NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1925

VOLUME CCXLII — DELLA RACCOLTA CCCXX

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1925

055
N928
v. 320

PROPRIETÀ LETTERARIA

214629

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 23.

DANTE ECONOMISTA

I.

Niuno si stupirà, credo, se affermo che il divino poeta può veramente considerarsi quale un economista onorario, o che la scienza economica non può astrarre dalle vedute di Lui, ma vi attinge preziosi sussidî ed ammaestramenti provvidenziali. È d'altronde impronta caratteristica di tutti gli spiriti sovrani di non appartarsi dai problemi ardenti dell'esistenza collettiva, ma di inserirli con felice euritmia nell'assieme delle loro visioni meravigliose; e perciò, come nei drammi di Shakespeare, nel *Faust* e nei *Promessi sposi* l'economista trova materia feconda alle proprie riflessioni, così l'opera dantesca può essergli guida preziosa e lume incomparabile pei labirinti del cosmo sociale.

Della profonda saggezza economica di Dante non vorremmo del resto altra prova, che le riflessioni da lui consacrate al più enorme delitto economico del suo tempo, la falsificazione della moneta. Di certo, le sue acerbe rampogne contro Maestro Adamo e i conti di Romena, Filippo il Bello e quel di Rascia, principali colpevoli di siffatte perpetrazioni, non debbono, al postutto, sorprenderci, dacchè già S. Tommaso d'Aquino e papa Innocenzo IV aveano ammoniti i principi a non alleggerire le monete e a non trarne un lucro eccedente le spese di coniazione. Ma è nel genere di pena, cui la giustizia del poeta condanna i *monetieri*, che brilla della più vivida luce la sua mirabile intuizione economica. Perchè la pena, ond'egli affligge i falsificatori della moneta, è l'*idropisia*. Ora la falsificazione, o l'alleggerimento della moneta, scemandone il valore unitario, accresce necessariamente la massa di denaro, che deve entrare in circolazione, o trae dietro a sè una vera e propria *idropisia monetaria;* della quale siamo oggi pur troppo i testimoni e le vittime. E perciò il poeta mostra di possedere un profondo senso delle cose, quando infligge ai devalutatori della moneta il castigo della idropisia.

Nè Dante s'attesta meno profondo conoscitore dei fenomeni economici, quando assale delle più esasperate denuncie gli usurai, condannati ad ardere sotto una pioggia di fuoco senza potestà di difendersi. È ben vero che i dignitari della scienza economica condannano codesta condanna, la quale — essi dicono — poggia tutta sul noto errore di Aristotele della improduttività del denaro. Quando però si avverta che S. Tommaso d'Aquino, come già Maometto, condanna l'interesse del capitale e che tre secoli più tardi Shakespeare ripete la condanna fra il plauso della trafficante Inghilterra, si è tratti ad esaminare più serenamente la dottrina dantesca al lume

dell'ambiente e della storia. Ed allora si trova che nella corporazione di mestiere medievale il maestro, che lavora ed accumula un capitale, non ottiene un compenso superiore a quello del semplice garzone, che contribuisce alla produzione col solo lavoro, ossia che dalla propria accumulazione quegli non percepisce alcun profitto. Ora è ben naturale che, in tali condizioni, l'interesse percepito dal mutuante abbia a considerarsi con sospetto, od appaja una indebita appropriazione; e s'intende allora benissimo perchè Dante si mostri cotanto inflessibile contro il mutuo ad interesse.

Ma le vedute economiche del poeta hanno campo di più apertamente affermarsi nel canto (il VII) da lui dedicato al quarto cerchio infernale. Geme infatti laggiù la turba infinita di coloro, che non serbarono la giusta misura nell'uso delle proprie ricchezze, ossia degli avari e dei prodighi; i quali, smarrita omai ogni sembianza umana e resi irriconoscibili in volto, debbono spingere innanzi a forza di petto dei pesantissimi massi lungo le due metà del girone e, quando forzatamente si incontrano, urtarsi a vicenda e rimproverar gli uni agli altri l'opposto peccato; fino al giorno, in cui risorgeranno dalla tomba, gli uni coi pugni chiusi e gli altri coi crini mozzi, simbolo dei loro terreni trascorsi. E come nell'Ergastolo d'oltretomba, tutto ciò ripetesi, benchè in misura più blanda, nella Casa di Correzione; poichè i colpevoli de' due opposti peccati si ritrovan congiunti nel V girone del Purgatorio, e condannati del pari a giacer bocconi fissando la terra. — Ora notisi anzitutto la perdita della sembianza umana, che affligge codesti sciagurati nel girone infernale, a significare che il culto della ricchezza, sia poi per ammassarla o sciuparla, fa perdere all'uomo la sua stessa umanità, o lo riduce a bruta materia. E lo stesso castigo inflitto a costoro simboleggia plasticamente l'inutilità fondamentale della loro condotta terrena.

Ma due punti sono particolarmente notevoli nella requisitoria dantesca. Anzitutto, benchè il poeta abbia reclusi nello stesso recinto e dannati ad una pena medesima i prodighi e gli avari, è tuttavia manifesta la sua indulgente parzialità verso i primi. Di certo, egli flagella Stricca sciupone

> E Niccolò che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse
> Nell'orto, dove tal seme s'appicca,

e l'allegra brigata senese

> in che disperse
> Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda.

Ed il monito è specialmente degno di ascolto e di ossequio a' dì nostri, mentre i privati arricchiti ed i governi impoveriti dalla grande guerra gareggiano negli improvvidi scialaqui. Ma il blando e quasi benigno giudizio del poeta riguardo a Stazio, che si pente dei prodighi costumi leggendo il verso di Virgilio contro l'*auri sacra fames* ed ascenderà al cielo immune d'ogni peccato, mostra quanto il poeta sia indulgente verso il vizio di grandigia. E d'altronde Dante esalta in più luoghi gli agi festevoli, le donne leggiadre, gli usi cavallereschi

belli di amore e di cortesia, la liberalità e la magnificenza e si attesta tutt'altro che proclive alle rinuncie e ai cilici. — Nè potrebb'essere altrimenti; chè ben dice il poeta spagnuolo Juan Valera: « Gli innamorati della povertà *o son santos o son locos*, *Diognes o S. Francisco d'Asis* »; e Dante non è nè l'uno nè l'altro.

Ma le più atroci rampogne son riserbate agli adoratori della ricchezza per se stessa. Già Pluto, il dio della ricchezza, che sta sulla soglia di codesto girone e tenta interdirne al poeta l'accesso, è detto *il gran nemico*, ed è il solo potere dell'Inferno, che sia condannato a profferire parole inintelligibili e vuote di senso. Ma come implacabile è il poeta verso gli avari!

> O avarizia, che puoi tu più farne,
> Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
> che non si cura della propria carne?
>
> Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
> Calcando i buoni e sollevando i pravi.
>
> Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento.

Collocati al lato sinistro del girone infernale, ossia nella zona, secondo Dante, men degna, essi sono il bersaglio de' suoi più amari rimbrotti. Ed anche nel Purgatorio le parole più acerbe son volte contro Ugo Capeto, Pigmalione, Mida, Acam, Anania, Safira, Eliodoro, Polinestore, Crasso e si proclama:

> Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
> In purgazion dell'anime converse,
> E nulla pena il monte ha più amara.

Anche su questo punto Dante ispirasi indubbiamente a S. Tommaso, il quale ha scritto che l'avarizia non profitta nè a sè nè ad altri, poichè non sa nemmeno giovarsi a proprio vantaggio dei beni posseduti, e che l'avarizia è maggior peccato della prodigalità, poichè questa non è, al postutto, che un eccesso generoso. E qui pure insorge l'economista a dimostrare in contrario che l'avaro è meno riprovevole del prodigo, poichè quegli accresce la ricchezza sociale laddove questi la scema. Ora l'economista ha perfettamente ragione rispetto al tempo presente, in cui l'accumulazione s'accompagna di regola ad un impiego produttivo; ma ha torto rispetto ai tempi del poeta, in cui la ricchezza accumulata non devolveasi all'impiego produttiore, sibbene tesoreggiavasi inutilmente. Per trovare un moderno riscontro all'accumulazione medievale occorre trasportarsi nell'India, ove il Bramino seppellisce negli ipogei della propria dimora le monete, o i biglietti di banca assiduamente adunati ed in un giorno d'ogni settimana li trae ritualmente dal cofano, li spolvera e divotamente li contempla, provvedendo con cura a cangiare i biglietti appena leggermente deteriorati. Nè d'altronde deve obliarsi che la prodigalità medievale adempie pure una preziosa funzione, poichè consente agli esclusi dalla proprietà il modo di partecipare a' suoi

frutti. Pensiamo invero che in quell'età la prodigalità del ricco era la mensa del povero, il quale sarebbe stato forzato all'inedia, ove il ricco non lo avesse ammesso al suo desco; ed intenderemo appieno l'indulgenza del poeta verso il peccato giocondo della magnificenza, per contrapposto agli irati suoi fulmini contro il tetro demone degli avari.

Ma un altro fatto, anche maggiormente notevole, è che gli invasi da codesto demone sian sopratutto i membri del clero;

> Questi fur cherci, che non han coperchio
> Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
> In cui usa avarizia il suo soperchio.

Non è d'altronde questa la prima volta, in cui Dante pronuncia l'acerba condanna. Già nel *Convito* egli aveva detto: « Non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di sapienza per utilità, siccome sono li legisti, medici *e quasi tutti li religiosi*, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità ». Pel *maladetto fiore* (il fiorino d'oro), egli dice nella *Commedia*,

> l'Evangelio e i Dottor magni
> Son derelitti e solo ai Decretali
> Si studia.
>
> A questo intende il papa e i cardinali.
>
> . . . Che le cose di Dio
> . . . Voi rapaci
> Per oro e per argento adulterate.
>
> Non fu la sposa di Cristo allevata
> Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
> Per essere ad acquisto d'oro usata.

E non è perciò a stupirsi se Dante, che ha condannato quattro papi all'Inferno e due al Purgatorio, riserbi ai sacerdoti cattolici il posto d'onore in codesto girone infernale.

Può invece a buon dritto stupirci che la cupidigia dei beni materiali infiammi di sè sopratutto coloro, che son chiamati dal divino loro ministero a predicare le virtù ascetiche ed il culto delle essenze immateriali. Ramon y Cajal, il celebre biologo spagnuolo, ci dirà che ciò accade per la ragione stessa, per cui l'uomo felice compone tragedie e l'uomo disgraziato poesie giocose: perchè le cellule inerti han d'uopo ad ogni costo di esplicarsi e di agire. Il moralista ci dirà che il celibato, già addivenuto norma indeclinabile del clero cattolico due secoli prima di Dante, precludendo ai preti le caste purità del focolare domestico, li suade alle cupidini materiali. L'economista ci affermerà che il clero medievale costituiva ai potenti un troppo prezioso presidio contro le irrequietudini dei borghesi e dei servi, perchè non avesse a farselo caramente pagare. E forse tutti han ragione. Ma ciò che è certo, è che i vituperii danteschi profondano le proprie radici nel sottosuolo della vita e della storia e che il mes-

saggio alato del poeta, attraversando come freccia d'oro il corso dei secoli, viene un giorno a posarsi sul pensoso capo di Savonarola e di Lutero e ne ispira le titaniche negazioni.

II.

Ma da codeste appassionate irruenze contro i prodighi, gli avari ed i preti Dante assurge alla disamina del più alto e complesso problema della giustizia sociale. — Perchè mai, egli ansiosamente si chiede, tutti i beni della terra raccolgonsi in pugno a pochi privilegiati, mentre l'immensa turba dei miseri ne rimane deserta? Tutto ciò è forse l'opera di una sovrana giustizia, che riparte i beni fra gli uomini in ragione delle virtù e dei meriti individuali? No, egli risponde decisamente fin dal *Convito*. Federico II di Svevia si inganna, quando afferma che la ricchezza è il principio e l'origine della superiorità individuale.

E dirò del valore
Per lo qual veramente è l'uom gentile,

Riprovando il giudicio falso e vile
Di que' che voglion che di gentilezza
Sia principio ricchezza.

Chè le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar nè torre,
Perocchè vili son di lor natura.

Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quïetar, ma dan più cura;

Onde l'animo, ch'è dritto e verace
Per lor discorrimento non si sface.

No, egli soggiunge. Le ricchezze pervengono più spesso ai malvagi che non ai buoni, poichè questi ultimi non solo rifuggono dai mezzi illeciti d'arricchimento, ma si astengono dagli stessi mezzi più leciti, essendo distratti da più nobili cure:

Con povertà volesti anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Perciò il poeta avverte con isdegno che

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata;

perciò flagella i villani arricchiti di Aguglione, Signa e Simifonti, che deturpano i costumi cittadini; perciò respinge brutalmente il banchiere fiorentino Filippo Argenti, che tenta appressarsi alla barca dei poeti attraverso l'onda tetra di Stige;

Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani.

D'altronde, ammesso pure che il primo acquirente della ricchezza giunga ad essa in virtù de' suoi meriti più eletti, questi però non persistono presso i suoi successori, poichè

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate,

e perchè le diverse attitudini sono disseminate indifferentemente fra le stirpi illustri ed oscure, per le necessità impreteribili della divisione del lavoro sociale:

E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?

Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Per che un nasce Solone ed altro Serse.

Onde l'assoluta ingiustizia della eredità degli onori e degli averi, che dà luogo ad immeritevoli ossequi e ad ingiustificati dispregi.

È la verità tragica, già personificata da Aristofane nel cieco Pluto, dispensiere capriccioso della ricchezza senza riguardo ai meriti degli uomini; denunciata da Calderon nei sarcastici versi:

La riqueza es el honor
Sin atencion de personas,
Por que ya el pobre se vende
Como ya el rico se compra;

flagellata da Heine nella prefazione alle lettere di Kahldorf sulla nobiltà prussiana; ed allegramente canzonata dal nostro ottimo Belli nei noti versi sul merito dei ricchi.

E quanto codesti poeti stanno a mille doppi al di sopra degli scienziati in toga e tocco, proclamanti che una provvida giustizia assegna agli ottimi i lotti migliori e via via i più tenui ai men degni!

Un positivista ci dirà, stringendosi nelle spalle, che tutto ciò è inevitabile; che il mondo non può durare, se non a patto di presentare la massima varietà in ciascuna delle sue manifestazioni, laddove un mondo assolutamente invariabile morrebbe d'inedia e di monotonia; e che perciò è forza che nella vita si affaccino i più stridenti contrasti, o che una serie di esistenze immeritamente dolorose si opponga ad altre immeritamente felici. Ma tutto ciò non può appagare lo spirito assetato di giustizia del poeta, cui è imperiosamente d'uopo di legittimare innanzi al tribunale della ragione la mostruosa disparità degli umani destini. Ed egli ha in pronto una ingegnosa spiegazione:

Colui, lo cui saper tutto trascende,
agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,

Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
Perchè una gente impera e l'altra langue.

Vostro saper non ha contrasto a lei.

Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

Ossia dunque: è vero che la ricchezza è ripartita fra gli uomini dal caso, o dalla cieca fortuna; che il demerito è spesso premiato ed il merito ridotto a povertà. Ma appena si osservi la distribuzione della ricchezza, anzichè in un determinato istante, nella infinita vicenda delle generazioni, si scorge che tutte le stirpi finiscono per compiere le stesse ascensioni e subire gli stessi tracolli, o che la massa degli averi finisce per aderire in una stessa misura a tutti i lignaggi. S'ha insomma una specie di metempsicosi economica, per cui, nella infinita serie dei tempi, l'anima d'ogni stirpe si incarna in tutta intera la gamma delle fortune materiali. Ossia, se non si fa luogo ad una giustizia statica, s'ha però una giustizia dinamica e la ruota eterna delle cose, come direbbe il poeta indiano, finisce per ristabilire l'equilibrio fra gli individui e le genti.

Potenza antiveggente del genio! Codesta visione dantesca trova il più preciso riscontro nella teoria dell'antropologo Galton sul *regresso alla mediocrità*. Qualsiasi deviazione, in alto od in basso, dell'individuo dalla media, afferma codesta dottrina, finisce forzatamente per elidersi nei suoi figli o nepoti e per dar luogo ad un ritorno alla mediocrità, anzi a gradi anche inferiori; cosicchè, in un lungo lasso di tempo, tutte le stirpi finiscono per presentare una media identica. È la tesi, che il medico Jacoby ha esposta con grande eloquenza nel libro sulla *Selezione in rapporto all'eredità, nell'uomo*: « Si direbbe, egli osserva, che gli uomini siano organizzati per l'eguaglianza. Dalla immensità umana emergono individui, famiglie, lignaggi, che tendono a sollevarsi sul comune livello. Essi si inerpicano pegli scoscesi dirupi, raggiungono il vertice del potere, della ricchezza, della intelligenza, del genio, ma, giunti alla vetta, precipitano in basso e scompaiono negli abissi della follia e della degenerazione. La morte è la grande livellatrice; annientando tutto ciò che si eleva, essa democratizza l'umanità ». Se dunque la giustizia distributiva non impera rispetto agli individui, essa domina tuttavia sulle stirpi; e non basta ciò ad appagare gli spiriti più assetati di equità?

No, risponde una voce secreta, che non giungiamo a soffocare. Perchè, con buona pace del poeta, nessuna necessità fa essere veloce la fortuna e rapida la vicenda delle grandezze umane; perchè v'hanno stirpi eternamente disgraziate ed altre, in cui la sciagura non viene compensata a motivo della loro precipitosa estinzione; ma perchè, sopratutto, a coloro che oggi languono nella miseria e nel

dolore, è troppo meschino conforto il pensiero che qualche loro lontano proavo, o più lontano pronipote, ha afferrato, od afferrerà, per un tempo più o meno breve la fortuna, da cui essi si veggon deserti.

Ed il poeta sente tutto ciò; sente, come dirà cinque secoli più tardi il filosofo Hartmann, che la fede in una compensazione terrena ulteriore delle iniquità vigenti non è che uno *stadio della illusione* e da questa si affretta a redimersi per chiedere un balsamo più efficace alle compensazioni dell'eterno al di là. E nel Paradiso ammonisce:

> Parere ingiusta la nostra giustizia
> Negli occhi de' mortali, è argomento
> Di fede, e non d'eretica nequizia.

Ossia: per l'appunto l'ingiusta ripartizione delle ricchezze terrene è argomento decisivo a suffragio della credenza in una vita ultraterrena, ove le ingiustizie della contingenza umana troveranno adeguata compensazione, ove i poveri e gli umili godranno ed i ricchi e potenti saranno vilipesi e dannati.

> Quanti si tengon or lassù gran regi,
> Che qui staranno come porci in brago,
> Di sè lasciando orribili dispregi!

Ma ahimè! anche questa soluzione non giunge ad appagar pienamente le inquietudini sociali del poeta; chè la compensazione oltremondana è troppo remota ed incerta, per poter costituire adeguato equilibrio alle sofferenze presenti e concrete; ma sopratutto perchè lo spirito virile non si adagia ai tormenti quotidiani, bensì volge senza posa le energie fattive a domarli. No; non fra le caligini cimmerie d'oltretomba dobbiamo cercare la riparazione provvidenziale dell'iniquo riparto dei beni, ma nell'ambito stesso della vita terrena, od in una rinnovazione razionale dei rapporti della proprietà. Ed al compimento dell'opera rinnovatrice Dante invoca il Veltro, il Duce, il Liberatore, chiamato a cacciare per ogni villa la lupa dell'avarizia, finchè sia risospinta nell'Ade, onde invidia prima dipartilla.

> O ciel, nel cui girar par che si creda
> Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
> Quando verrà per cui questa disceda?

Quando verrà il Liberatore, da cui l'avarizia sarà cacciata in bando? Sarà desso Can Grande della Scala, Arrigo di Lussemburgo, o chi altro è scritto nell'arcano libro dei fati? Sarà contemporaneo del poeta, o suo postero, prossimo o remoto nei secoli? Egli nol sa; ma egli sa che giungerà, in un giorno indeprecabile, il redentore temporale della specie umana, chiamato ad abbattere l'odierna mostruosa distribuzione dei beni ed a rivoluzionare l'assetto della proprietà.

Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

Ed in quel giorno secolare

Ruggiran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u'son le prore

E vero frutto verrà dopo il fiore.

Non par di sentire il rombo fatidico della annunciazione marxiana: l'ora della proprietà capitalista suonerà; gli espropriatori saranno espropriati?

Per tal guisa si compie il dramma spirituale, che ha frugata dolorosamente l'anima tormentata del poeta. Dapprima la rassegnazione adagiata alla rotazione eterna delle sorti, che accorda ai nipoti lontani le dovizie negate ai proavi; dappoi il conforto inerte delle compensazioni ultramondane; ma alfine la ricusazione gagliarda dei conforti neghittosi ed il più vigile appello all'opera umana, riparatrice delle iniquità secolari. Dapprima la *speranza* nelle compensazioni ulteriori attraverso le vicende delle generazioni umane; poi la *fede* nelle riparazioni incontrollabili d'oltretomba; ed alfine la *carità* delle volizioni riparatrici e delle eroiche rivendicazioni. O, a dirlo in breve, dapprima l'*evoluzione*, col ritmo impenetrabile delle sue trasposizioni fatali; poi la *religione* colle sue promesse ultraterrene; e finalmente il *socialismo* colle sue audacie ribelli.

Perchè il presago intuito del poeta sente e vuole la cosa, più secoli innanzi che sia coniato il vocabolo. Già invero Ozanam, nel libro su *Dante e la filosofia cattolica nel secolo XIII*, considera Dante quale un precursore del socialismo, poichè concepisce nella *Monarchia* un potere umanitario, proclama l'eguaglianza degli uomini, combatte l'eredità degli averi e dei beni. « Quando, egli scrive, i discepoli di Saint-Simon promettono: a ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere, essi si rendono l'eco dei voti espressi dal vecchio cantore del medio evo ». Eugenio Aroux pubblica nel 1854 a Parigi un libro su *Dante eretico, rivoluzionario e socialista*, ove pretende scoprire nella Beatrice dantesca il simbolo di una giustizia massonica ed egualitaria; e Ferjus Boissard, che gli risponde col libro: *Dante rivoluzionario e socialista, ma non eretico*, conviene pienamente, per quanto concerne il nostro tema, nel giudizio del suo avversario; mentre fra noi Abele Morena rintraccia in Dante aspirazioni decise di rinnovazione sociale.

Ora se è certamente vano pretendere di casellare un genio così sterminato nell'ambito angusto delle nostre categorie politiche e sociali, è d'altronde innegabile che il poeta è intimamente pervaso da quella avversione profonda contro l'assetto della proprietà, che è caratteristica indelebile di tutti gli spiriti sovrani e che codesta avversione si accentua e prorompe irrefrenata fra i triboli della sua vita errabonda per le varie contrade d'occidente. E se nell'esistenza adagiata della sua città (ove, a quanto sembra, furono scritti i

primi sette canti del poema), Dante è proclive alla visione quietista della compensazione naturale delle iniquità economiche, la bufera dell'esilio lo travolge irresistibilmente nel turbine delle negazioni più audaci e fa del poeta il pioniere, l'araldo, il profeta della rivoluzione sociale. Non certo un precursore del comunismo, chè anzi egli colloca il comunista Fra Dolcino nella nona bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno, fra i seminatori di discordie, o, come noi diremmo, passibili dell'articolo 247 del Codice Penale; non certo un precursore di Carlo Marx, che attende la palingenesi sociale dall'urto delle plebi insurrezionate; ma un diretto precursore di Proudhon e di Lassalle, i quali attendono la rinnovazione economica da un Cesare liberatore. Così favellano fra loro, nell'alfabeto universale del genio, gli spiriti tutelari di tutte le età, chiamati a trasmettersi attraverso i secoli, gli spazi e le genti i misteriosi segni del vero immortale e collaboranti assieme alla formazione di quella più alta e degna umanità, che adunerà in un luminoso domani le stirpi rinnovellate.

ACHILLE LORIA.

LA "VANITÀ DELLA CURA„

A PROPOSITO DEL CASO CLINICO ENDOCULARE DI GABRIELE D'ANNUNZIO

Queste pagine, come l'arguto lettore vedrà, avrebbero anche saputo senza scrupoli presentarsi da sè. Anzi l'hanno già fatto con colui al quale potevano più interessare, essendo state sottoposte al giudizio di Gabriele D'Annunzio, che ha voluto consacrarle sul momento col seguente telegramma:

Gardone, 28 - IV - 25.

« *Non avevo badato a quell'articolo, ma ho letto e riletto con commozione queste pagine.*

« *Il mio consentimento è pieno e sono fiero che le vecchie lettere* « *facciano tanto onore al curato e al curante.*

« *Le scrivo e le mando il più affettuoso abbraccio.*

« GABRIELE D'ANNUNZIO »

***

Non poteva essere che alla « vanità della cura » di cui — al proposito del caso clinico endoculare di Gabriele D'Annunzio — ci ha parlato in « Cose viste » con la consueta amabilità Ugo Ojetti fin dal 1° dicembre 1921 (1), non facesse un momento o l'altro riscontro la vanità... del medico curante.

È ben vero che quest'altra vanità, rivelandosi soltanto oggi, a qualche anno di distanza dalla prima, sembrerà mancare di uno, almeno, di quei requisiti essenziali per cui essa, come ogni altra cosa che non abbia il peso specifico dell'acqua, avrebbe dovuto venire immediatamente a galla, gongolando ben bene, prima che l'intimo suo impulso venisse ad esaurirsi e le permettesse di raggiungere una perfettissima quiete alla ristagnata superficie della pubblica opinione.

Ma a che voler discendere sino a considerare l'essenza delle cose? La storia, per certa filosofia oggi ancora di moda, vuol essere « obiettiva » e perciò arrestarsi alle apparenze. E non sarebbe quindi procedere di pari passo con tale concezione della storia starsene in forse

(1) Vedi *Corriere della Sera* di questa data. Cfr. anche UGO OJETTI, *Cose viste*. Milano, Treves, 1923, pag. 41 e segg.

un momento solo in giudicar vana la pretesa di obiettare ad un giudizio, non quatriduano ma quadriennale, sulla accennata « vanità della cura » dell'occhio leso di Gabriele D'Annunzio.

***

Fui chiamato al suo letto, a Venezia, nella Casetta Rossa, dove egli si trovava già da una diecina di giorni, sotto la cura del prof. Orlandini, mio valente collega, ai primi di marzo del 1916. La sua infermità, proprio come l'Ojetti ci racconta, risaliva al 16 gennaio 1916, in cui « per l'inganno della rifrazione abbagliante l'apparecchio », cioè l'idroplano col quale il D'Annunzio aveva ritentato la sua missione su Trieste, nel « calare » per sottrarsi all'inseguimento di due cacciatori austriaci « *aveva picchiato* tanto violentemente » sopra un banco di sabbia davanti a Grado, « che D'Annunzio, scagliato in alto, *era ricaduto* sulla spina dorsale rigida e poi *aveva battuto* la tempia e il sopracciglio destro contro la sua mitragliatrice di prua ».

Non mi fu difficile fin dal primo momento accertarmi di che si trattava: violenta contusione del globo, senza traccia di lesione di esso, con infarto ematico sottocoroideale, e consecutivo distacco retinico, intorbidamento del vitreo ed altri fenomeni secondari (1). In termini poveri, uno di quei casi in cui la speranza di guarigione è assai relativa e il meglio che si possa fare è il conservare l'occhio leso, anche se inservibile, senza pregiudizio dell'altro.

Non volli però disperare di ciò che forse sarebbe stato maggiormente possibile, data la robustissima fibra del poeta, se la sua magnanimità non l'avesse sostenuto per un mese in lotta contro la sua infermità, prima di darsi per vinto e di affidarsi alla cura dei medici.

Infatti, come ben ricorda l'Ojetti, dopo la violenta percossa provocata dalla falsa manovra di atterramento, « il D'Annunzio *era re-* « *stato* quasi cieco, *s'era aiutato* barcollando come *aveva potuto; s'era* « *asciugato* le poche stille di sangue su la contusione *temporo-soprac-* « *cigliare*, ma del suo male *aveva taciuto* con tutti: aveva, alla sua « età, accanto ai suoi camerati giovanissimi, quasi il pudore di sen- « tirsi stanco e sofferente. Appena *riacquistata* alla meglio un po' di « vista, verso mezzodì, *era stato* lui ad insistere dicendo che, bene o

(1) Gli *Annali di Ottalmologia e Clinica Oculistica*, diretti dai proff. Cirincione e Rampoldi nel numero di gennaio 1917 (anno XL, fasc. I) pag. II, dando notizia del grave accidente occorso al D'Annunzio, scrivevano tra l'altro:

« La cura è stata intrapresa dal prof. Albertotti con quel grande amore « e quella severità scientifica che tanto distingue l'Illustre Professore di Padova, « il quale ha fatto subito rilevare la gravità dell'accidente, formulando la dia- « gnosi di poi confermata in tutti i particolari, di violenta contusione del globo « con infarto ematico sottocoroidale e consecutivo distacco retinico, intorbida- « mento del vitreo, ecc. Tenuto conto della gravezza enorme del trauma un re- « cupero della visione era escluso, rimanendo la perfetta conservazione del globo « l'unico successo attendibile ed a ciò ha contribuito efficacemente la vigoria « dell'organismo, fisiologicamente giovane e sano, dell'illustre Poeta ».

« male, bisognava tornare su Trieste, perchè quello era l'ordine. « Con un altro apparecchio, con un altro pilota della squadriglia di « Gorgo, *era partito* ed *aveva volato* su Trieste. Compiva la missione. « La sera egli *era tornato* a Venezia. Per un mese *aveva lottato* contro « la sua infermità, e *aveva creduto* che venisse da passeggeri feno- « meni nervosi; *s'era ostinato* a non parlarne con anima viva, a vivere « e ad agire come prima. Sperava di trovare nella impresa di Lu- « biana « il rimedio a tutti i mali » chè quella *era stata* da allora « l'acre speranza di tutte le sue imprese, e noi lo sapevamo, trema- « vamo per questo ma non osavamo parlarne nemmeno con lui. Il « 21 febbraio, di lunedì, era andato da Venezia a Pordenone in auto- « mobile, credendo di arrivare in tempo. Gli era *stato* assegnato pro- « prio il posto di prua nell'apparecchio di Luigi Bailo: il posto più « pericoloso. D'improvviso, a Pordenone, *aveva saputo* della morte di « Alfredo Barbieri e di Luigi Bailo nel volo su Lubiana; *aveva visto* « la salma di Barbieri, *era corso* a Gonars a vedere e a toccare l'ap- « parecchio di Bailo infranto e insanguinato; *era ridisceso* a Cervi- « gnano per chiudere il suo lutto nelle sue basse stanzette, al pian- « terreno di casa Sarcinelli, di fianco al ponte, ormai disperato di « ricevere quella che egli chiamava la medicina gloriosa. L'occhio « lo tormentava. Si *era guardato* in uno specchio, e non *era riuscito* « del proprio volto a vedere che l'alto della fronte. Allora *aveva chia-* « *mato* un medico, il dott. B. del Comando, lì, della Terza Armata « e gli *aveva imposto* di dirgli tutta la verità. Nell'ospedaletto da « campo del capitano medico sardo M. gli fu detta: l'occhio destro « era perduto, bisognava tentare di salvare l'altro. *Era restato* sul « lettuccio, solo, tutta la notte. Di quella atroce notte non parla il « Notturno ». La mattina dopo, la mattina del 22, sgomento al pen- « siero di restare immobile, chiuso, murato per mesi lì a Cervignano, « *era fuggito* a Venezia nella Casetta Rossa, pur sapendo che ogni « sussulto della macchina nella corsa poteva accecarlo interamente « per sempre. Qui comincia il « Notturno ».

E qui cominciò..... la mia opera di medico curante. E non ho, credo, più bisogno di insistere sulla gravità delle conseguenze che uno strapazzo di tal fatta, e così a lungo durato, dovette avere per l'occhio leso, e avrebbe potuto avere per quello rimasto incolume.

Potrà sembrare per ciò stesso che ingiustificata dovesse essere fin dal primo momento ogni speranza di ridare al glorioso infermo la pristina integrità. Ma come non lasciarle un pur sottile adito, dopo la meravigliosa prova di resistenza fisica, oltre che morale, che egli aveva dato? Altri, nel caso suo, non avrebbe forse fatto ricorso all'arte medica troppo tardi e quando non uno, ma entrambi gli occhi erano ormai irrimediabilmente perduti?

L'esperienza mi aveva da grande tempo insegnato che la natura ha risorse di gran lunga superiori alla nostra comprensione, donde spesso ha la sua genesi il miracolo; e miracolo era già quello che le pur aggravate condizioni dell'occhio leso non avevano per nulla pregiudicato quelle dell'altro, che per di più era miope.

Fosse poi l'analogia del caso clinico, o spontaneo accostamento di persone, data la loro natura d'eccezione, rispetto alla comune degli

uomini, mi risovvenni subito del Marconi, che l'oggidì compianto discepolo e collega Baiardi aveva avuto in cura e che il Fuchs aveva enucleato. E scrissi subito al primo pregandolo mi fornisse al più presto elementi per un opportuno confronto. Ne ebbi non soltanto la storia clinica, dettagliata ed interessantissima dell'affezione oculare traumatica dell'illustre fisico, ma anche la fotografia stereoscopica della sezione mediana del suo occhio enucleato (1); documenti di prim'ordine, che gelosamente conservo, e in base ai quali mi riconfermai nella mia speranza e sopratutto nella opportunità di trasfonderla il più saldamente e durevolmente possibile nel mio illustre infermo. Il propormi un programma, a così dire, massimo, non avrebbe in nessun caso potuto essergli di danno. E, fosse esso attuabile o meno — la sua attuabilità non poteva dipendere, come ho detto, che dalle risorse naturali — una vivace e durevole speranza nella sua attuazione avrebbe dovuto essermi nel caso particolare una cooperatrice quasi necessaria a conseguire per lo meno uno scopo intermedio, che la mia arte sentiva di potersi proporre con certezza di riuscita: preservare l'occhio illeso senza l'enucleazione dell'altro. Chè lo stoicismo di cui mi aveva dato prova il poeta-soldato nel mese della ostinata indifferenza per la sua infermità, quasi che confidasse di superarla trionfando della sua stessa natura, non mi permetteva di illudermi sul suo comportamento il giorno in cui avesse proprio con certezza ritenuto che un occhio ormai era perso. Chi avrebbe potuto resistergli, chi avrebbe potuto trattenerlo e costringerlo alla lunga e penosa degenza, di cui il « Notturno » ci esprime tutta la gravezza per lui, se egli avesse acquisito la convinzione che il suo occhio destro era ormai inservibile? Avrebbe egli in un'ora così grave per i destini della Patria, giudicato compatibile con il suo dovere di soldato restarsene un giorno solo assente dal suo posto di combattimento per conservare un organo che non sarebbe stato più tale, mentre liberandosene sull'istante con l'intervento chirurgico, avrebbe potuto al più presto tornarvi?

Confesso di aver temuto assai che il D'Annunzio domandasse decisamente d'essere enucleato; e non nego che ciò abbia potuto indurmi ad esagerare alquanto con lui la mia speranza in una completa sua reintegrazione, non solo, ma a ricorrere ad ogni risorsa di cui potessi disporre per neutralizzare in qualche modo le ripercussioni che sull'animo suo fosse per esercitare il rigore della cura.

Cercai perciò di rendergli in primo luogo il meno sgradita possibile la persona stessa del medico. Se io ci sia riuscito, lo lascio giudicare all'arguto lettore, pur senza negare di essermene convinto e compiaciuto.

(1) « Il caso Marconi », mi scrive il Bajardi, « prescindendo dall'altissima personalità cui si riferisce, è essenzialmente un caso comune di lussazione posteriore del cristallino che diede origine a fatti di irido-ciclite plastica; i quali necessitarono l'enucleazione dell'occhio leso ».

Dalla fotografia stereoscopica appare: occhio integro; cristallino lussato fra i processi ciliori ed attorno al cristallino massa di essudato che potrebbe essere di reazione infiamatoria.

Tra una visita e l'altra, il 10 marzo, egli mi raggiungeva a Roma col telegramma:

Mio caro Maestro e Santo Patrono.

Grazie per le bende che spero cariche di virtù magiche. Ieri fu fatta la seconda iniezione. Attendo la sua prossima venuta. Mi porti un fiore della Trinità dei Monti. Il suo riconoscentissimo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Ma ben più significativa al riguardo è la magnifica lettera della *farfalla notturna*, che in parte ho già pubblicata in « Visioni endottiche », scrittami il 17 successivo, antivigilia del mio giorno onomastico:

Mio caro professore,

Le scrivo queste parole a occhi chiusi. Spero che potrà decifrarle. Voglio renderle grazie per i due preziosi opuscoli e per la lettera argata che il prof. Orlandini è venuto a portarmi. È straordinaria fortuna per un poeta esser curato da un grande oculista che è grande umanista, ornato di tutte lettere, come dicevano gli antichi nostri, e diletto alla Musa severa.

Non v'è per ora alcun cambiamento nello stato del mio occhio. Una farfalla notturna è prigione nella mia gota e le estremità brune delle sue ali palpitano nella mia palpebra inferiore.

Forse una mattina di sole la farfalla s'involerà verso una rosa fresca del piccolo giardino. Prego la primavera che la richiami.

Infiniti auguri di bene al benefattore per la festa del suo Santo!

GABRIELE D'ANNUNZIO.

La lettera, come in « Visioni endottiche » ho già dimostrato, è anzitutto documento prezioso « di quell'arte nuova alla quale la letteratura italiana deve le ultime pagine della « Leda senza Cigno » e lo stesso « Notturno ». Ma se un profondo senso di soddisfazione e — lo confesso — di orgoglio io ho provato leggendola, esso è stato di sentirmi in parte almeno autore di quella sua serenissima tranquillità, che gli permetteva di cogliere da un comunissimo fenomeno endoculare una così trasparente e suggestiva figurazione, avvivatrice della sua stessa speranza.

Alla lettera seguiva nel dì di S. Giuseppe — documento di una particolare attenzione che va ben oltre le esigenze e il costume di una relazione puramente professionale — il graditissimo dono di una delle pochissime copie della sua « Ode alla Nazione Serba » legata in finissimo ed elegantissimo bulgaro, colla dedica:

All'Illustre Prof. Albertotti offre il suo riconoscentissimo monocolo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Trascorse così un mese, un lungo mese, in cui sostenuto dalla speranza di aver finalmente completa ragione del suo male il D'Annunzio seppe attenersi scrupolosamente alle prescrizioni, sopportare le medicazioni e le visite, aiutato in ciò anche dalla sua eccezionale

attitudine alla osservazione degli stessi fenomeni che lo affliggevano. Il « Notturno » documenta largamente questa costante vigilia del poeta su sè stesso. Il suo occhio era diventato la fucina dove si forgiava, concretandosi in plastiche evocazioni, la attività del suo spirito pensante. C'era in ciò quasi una provvidenziale voluttà di sofferenza fisica, poichè atta ad alimentare la sua vita interiore.

Ma, quanto al decorso del male, se alcuni fenomeni secondari erano nel frattempo scomparsi, il riassorbimento degli essudati, condizione essenziale al riconnettersi del lembo di retina staccatosi in seguito al trauma, non procedeva in maniera soddisfacente.

Questo fatto determinò il prof. Orlandini, che quotidianamente si recava a visitarlo, a intrattenere il Poeta, « con la descrizione di qualche caso di retinite inguaribile ».

Ed ecco questi, fortemente impressionato da questa indiretta allusione, richiamandosi come alla mente tutti i momenti in cui nel lungo ed eroico esercizio della sua pazienza era stato tentato momentaneamente ad abbandonare ogni speranza, stillare goccia a goccia l'amarezza dell'animo suo nella lettera che immediatamente mi scrisse, il 20 aprile:

Mio caro Professore,

non so come esprimerle la mia riconoscenza per l'affettuosa sollecitudine ch'Ella mi dimostra.

Sono scoraggiato. La malattia si prolunga incertamente. Le cause della complicazione non sono definite. I rimedi sono di dubbia efficacia. La cura dell'occhio è in contraddizione con la cura generale del corpo. Per conforto, mi è annunziata la possibilità di mali peggiori.

Oggi il professore Orlandini è venuto, e ha trovato — pare — qualche miglioramento. Ma mi ha poi intrattenuto con la descrizione di qualche caso di retinite inguaribile!

Come la pupilla è ancora molto dilatata dall'atropina, mi ha ordinato un collirio di pilocarpina, stimandosi certo del suo consentimento.

Non c'è niente da fare? Io passo la giornata nella stanza. Il tempo non permette di uscire in giardino.

Ho una tristezza invincibile. E le visite mediche non riescono che ad aumentarla. Cerco di rafforzarmi e le mie condizioni generali sono migliori. Ma mi mancano l'aria e il moto.

In questa piccola stanza è difficile camminare senza avere il capogiro per le continue svolte.

Io mi pento di aver voluto guarire. Il sacrificio era fatto e bisognava accettarlo virilmente.

Ora mi ritrovo indebolito, inquieto, amaro e schiavo miserabile di una speranza inferma.

Vorrei ch'Ella mi dicesse francamente che io non posso guarire, e mi suggerisse le norme per vivere modestamente con l'occhio che mi rimane.

Le scrivo in un'ora di gran pena. Mi perdoni. Non dimenticherò mai la sua bontà per me.

Aspetto la promessa visita pasquale. Buona Pasqua, intanto, a Lei e alla sua figliuola gentilissima, anche da parte di Renata.

Il suo GABRIELE D'ANNUNZIO.

Non c'era più niente da fare? In realtà nessun fatto nuovo e decisivo era avvenuto a togliere ogni fondamento alla possibilità di guarigione. C'era adunque da tentare di sostenere ancora nel suo palese sforzo di sopportazione l'illustre infermo, nella fidente aspettazione che il miracolo, atteso dalla sua nativa copia di energie, si compiesse.

D'altronde, per quanto il pericolo che si rendesse necessario un intervento chirurgico, a preservare dalle conseguenze della oftalmia simpatica l'occhio sano, fosse ormai scongiurato, pur tuttavia sarebbe stato a tutta garanzia della conservazione avvenire di questo un più lungo periodo, se non di assoluto riposo, almeno di una vita meno disagiata di quella che poteva permettere il dovere militare.

Per ciò mantenni al D'Annunzio la speranza e nel tempo stesso allentai il rigore delle prescrizioni, in maniera che ne avesse un po' di sollievo e da questo fosse rinfrancato.

Anche in ciò credo di essere, almeno temporaneamente, riuscito.

Epperò acconsentii ben volentieri al desiderio da lui espressomi, una settimana dopo, e cioè che l'amico e Collega Cirincione lo visitasse. Egli pensava « che l'osservazione di un occhio non assuefatto alla forma del suo male » potesse riuscirgli utile; dunque sperava:

Mio caro Professore e grande Amico,

grazie della sua bella lettera consolante, e grazie della sua nota sugli Acemeti.

Con troppa modestia Ella chiama barbarico il suo stile. Io ammiro in queste lettere una scioltezza e una perspicuità degne dei nostri scrittori scienziati del XVII e del XVIII secolo.

Le mie condizioni generali migliorano; ma il mio giardino è troppo angusto. Vorrei poter camminare in un bosco o in un prato o lungo il risonante mare.

Le condizioni dell'occhio mi sembrano immobili per quel che riguarda la parte paracentrale. Oggi mi sarà fatta la prima iniezione di calomelano.

Il prof. Tenneroni, che devotamente la saluta, ebbe occasione di incontrare a Roma il prof. Cirincione; il quale cortesemente si offerse di venire a visitarmi nel caso che i miei patroni non lo disdegnassero. Crede Ella utile l'osservazione di un occhio non assuefatto alla forma del mio male?

Sta per finire, ahimè, la prima settimana del terzo mese!

Stamane c'era un bel sole. Ma ora piove in un'afa sciroccosa. E un merlo persiste tuttavia a cantare. È il canto della malinconia.

Ieri ascoltai un quartetto di Beethoven. La stanza era illuminata. Non ebbi alcun fenomeno di colore.

A rivederci, caro e buono e paziente amico.

Le stringo la mano con affetto e gratitudine senza fine.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

E come, ancorchè vi fossero state delle ragioni per non desiderare l'intervento di un collega così stimato e a cui ero e sono legato da strettissimo vincolo di amicizia, come avrei potuto, rifiutando, non uccidere io stesso quella speranza che avevo infusa nel poeta, sostenendolo poi sempre in essa così assiduamente?

Non ponga mente il lettore arguto al giudizio sulla scioltezza e perspicuità delle mie lettere a cerziorarsi se non sia stato per me lusinghiero. A me preme soprattutto offrire per quanto mi spetta, sull'esempio e su consiglio dell'Ojetti, materia a quelle « biografie, monografie, tesi di laurea mediche e letterarie, ricerche d'archivio e polemiche avvenire » sulla infermità del poeta.

Che se la sua arguzia non sapesse rinunciare a soffermarsi su di esse, io avrò tutto il tempo di far rilevare ai lettori più distratti, come, fedele al mio impegno di aiutare nel modo migliore il mio illustre paziente nella sua sofferenza, cogliessi ogni occasione per dargli il sollievo di una distrazione.

La nota su gli Acemeti, alla quale mi aveva dato lo spunto il motto di cui erano allora improntate le sue missive « Per non dormire », e una breve memoria su « I ciechi di Collòro » e su « Un operato, ventunenne, di cataratta congenita » che gli avevano suggerito l'esperimento sui fenomeni di colore provocati dai suoni, non sono che due testimonianze dell'impegno durato.

Ma quanto più sentivo ormai che il controllo sul suo regime di vita stava per sfuggirmi — le passeggiate nel giardino non gli erano più sufficienti, a pochi giorni dalla concessione di esse e voleva già « poter camminare in un bosco o in un prato o lungo il risonante mare » — tanto più ero indotto a tentare tutte le vie a differire il momento in cui egli avesse a rivendicare completa la sua libertà. Temevo fortemente che si avverasse quello che, fortunatamente senza le conseguenze paventate, si è poi avverato. L'avergli risparmiato l'occhio leso, se rappresentava per sè indubbiamente un vantaggio, avrebbe potuto esser di pregiudizio all'altro qualora egli si fosse indotto a riaffrontare i cimenti aviatorî. Fu questo, lo confesso, il tormento della mia anima fino al giorno in cui io lo seppi congedato e in cui gli scrissi quella lettera che vidi poi riprodotta nell'« Illustrazione Italiana » in occasione della pubblicazione del « Notturno » (1).

Intanto ai primi di maggio, francato oramai anche il limitare del « troppo angusto giardino » egli stesso determinava, senza volerlo, quel fatto nuovo che doveva ormai far escludere ogni possibilità di restituzione della funzione visiva del suo occhio infermo. Così me ne scriveva il giorno 4:

Mio caro Professore e prezioso amico,

Ieri verso le quattro del pomeriggio andai col motoscafo alla Giudecca e scesi nel giardino del signor Eden, descritto nel « Fuoco ». Avevo la benda bianca, e sulla benda gli occhiali scuri.

Ma la bellezza del luogo era così grande che volli togliere gli occhiali, ricordandomi di aver già assuefatto l'occhio alla luce viva, nel mio piccolo giardino.

Ma nel tornare a casa feci un esperimento. E mi accorsi che la visione dell'occhio leso era colorata di verde e che questo fenomeno era accompagnato da un offuscamento più grave.

Venne più tardi il prof. Orlandini, e non trovò modificazioni anatomiche. Nel riposo della notte la colorazione verde è scomparsa. Però la percezione della forma, specialmente nella luce scarsa è meno netta.

(1) *Illustrazione Italiana*, anno XLVIII, n. 48 (27 novembre 1921).

Questo peggioramento, che spero non grave, mi avviene oggi 4 maggio, anniversario del mio ritorno dall'esilio.

Il prof. Cirincione arriverà nella mattina di domenica, verso le 11. Oggi mi sarà fatta la seconda iniezione di calomelano.

Il prof. Orlandini mi vieta di uscire di giorno. Non mi permette se non passeggiate notturne: le passeggiate del debitore.

Eccomi di nuovo in gabbia! Odo l'enorme ronzio di un velivolo sopra la casa.

Il suo GABRIELE D'ANNUNZIO.

Accanto alla segnalazione dell'accaduto, si ha l'esplosione finale di un incoercibile sentimento di nostalgia, che lasciava chiaramente intendere come la mortificazione della sua natura eroica, non avrebbe potuto ancora a lungo durare.

Intanto giunse da Parigi il Landolt. Il D'Annunzio me ne dava telegraficamente notizia il 9 seguente:

Inviato dai miei amici di Parigi è arrivato il Landolt che sarà felice di vederla. Sarà da me oggi alle quattro, ma si tratterrà alcuni giorni. Saluti devoti.

D'ANNUNZIO.

E il mio incontro col Landolt, ch'io del resto conoscevo già da gran tempo, mi valse anche la esplicita testimonianza del suo pieno consenso alla mia opera. Ancora ad un anno di distanza, il 2,11,1917, da Parigi egli mi scriveva: « Quant à notre malade de la Casa Rossa, « les bruits de ses glorieux exploits arrivent jusqu'à nous; mais je « n'en ai pas lu les récits détaillés. Si celà vous ne derange pas trop, « je vous serais très obligé de vouloir bien m'envoyer quelques arti- « cles de journaux.

« Son oeil blessé va comme il peut aller. Il n'y a là ni surprise, « ni mystère. Ce qui est plutôt étonnant c'est que sous votre sage di- « rection, son grave accident n'ait pas tourné plus mal ».

Nella circostanza di questo incontro fu l'ultima volta ch'io vidi il D'Annunzio stesso. Mi recai infatti alla Casetta Rossa l'ultima domenica di maggio, ma egli era assente. Era tornato uccel di bosco! Il 31 successivo mi spiegava infatti la cagione della sua assenza:

Caro Professore e mio vigile amico,

la domenica scorsa ebbi una visita inattesa; e, come le ore erano contate dal rigore del Comando, non potei sottrarne alcuna alla tenera amicizia. Mi perdoni.

L'ascesso è maturo, di modesta maturità. L'occhio ha una profonda indifferenza per lui e per tutto il resto.

Spero, mio caro amico, di vederla domenica.

Ma anch'io incomincio ad avere per il mio occhio l'indifferenza che egli dimostra ad ogni cura. E anelo di rivivere comunque.

Le stringo la mano affettuosamente.

Il suo GABRIELE D'ANNUNZIO.

Quel « vigile », quando non vi fosse stato altro di più esplicito nella lettera, mi avrebbe fatto ugualmente capire quella indifferenza per l'occhio malato, quell'anelito « a rivivere comunque ».

Accolsi per ciò il suo invito di ritornare, non però la domenica stabilitami, bensì la susseguente. Anche questa visita non doveva aver luogo, perchè il 9 giugno mi scriveva:

Mio caro Professore e amico,

eccole la molto bella lettera del dottor Landolt: degna testimonianza di pari a pari.

Il dottor Landolt mi ha scritto di recente pregandomi di rinnovarle i suoi saluti più caldi.

Io cerco di dimenticare il mio malanno riabituandomi al lavoro.

L'ascesso non è ancora esaurito. Nulla di nuovo.

Per alcuni giorni desidero di vivere nel calore dell'opera mia, solo.

La presenza di medici mi fa pensare che sono malato e invalido.

Le domando di differire la sua visita domenicale al giorno della SS. Trinità.

E le esprimo la mia riconoscenza per le sue assidue premure affettuose.

Il suo sempre devoto GABRIELE D'ANNUNZIO.

A quasi un mese di distanza il 6 luglio successivo, egli mi faceva infine recapitare all'albergo Danieli una lettera, che mi lasciava chiaramente comprendere come la presenza del medico, dopo la ripresa della sua attività letteraria — stava credo attendendo alla stampa della « Leda senza Cigno » — molestata per giunta dalle conseguenze fortuite di un ascesso praticatogli a scopo diversivo, sarebbe oramai stata... soprannumeraria:

Mio carissimo Professore,

la sua lettera mi ha portato il soffio dei monti in questa palude sonnolenta. Non so se potrò, quando potrò salire verso il verde. Ne riparleremo.

Intanto La prego risparmiarmi oggi l'esame. Desidero che l'esame sia fatto quando sarò interamente liberato dall'ascesso, che ora continua a gonfiarmi le palpebre e quindi a infastidire l'occhio leso e impedirmi di dimenticarlo.

L'ago disgraziatamente traversò l'aponeurosi. E il calomelano penetrando in basso ha prodotto un ascesso inferiore non comunicante con quello superiore già vuotato. Questo sotto ascesso profondo è tuttora in evoluzione. Spero di evitare il taglio, perchè stamane il pus accenna ad aprirsi una via di comunicazione verso la fistola rimasta di sopra aperta.

Ella comprende come tutto questo mi dia un malcontento non del tutto ingiustificato.

Oggi ho necessità di lavorare dovendo rinviare bozze e testo questa sera a Milano. E mio figlio Gabriellino, che m'aiuta, ha poche ore di permesso nel pomeriggio. Mi scusi.

Oltre le vicende ascessuali e le ascetiche, non v'è nulla di nuovo.

Il suo prezioso libretto mi conforta con l'acume delle sentenze.

Come La compenserò di tanta bontà e di tanta generosità?

Le stringo la mano con vivo affetto.

Il suo GABRIELE D'ANNUNZIO.

L'opera del medico curante era finita e non sopravviveva ormai che il vincolo di un'amicizia che non invano aveva con essa coope-

rato. Se questa non fosse stata troppo indissolubilmente legata a quella mi sarei permesso di insistere in suo nome perchè egli non volesse far ciò che per tanto tempo ero riuscito a ritardare, disinteressarsi, cioè, completamente del suo occhio, inservibile bensì, ma a cui poteva essere ancora fatalmente legata la sorte di quello sano, sensibilmente miope.

Ero forse colpevole di non aver sufficientemente considerato fin dal principio che — sia nel caso che il primo avesse potuto riacquistare la sua funzione organica, sia nel caso che la conservazione di esso avesse valso semplicemente, come era di fatto avvenuto, ad evitare uno sfregio non necessario — non sarebbe poi stato a lungo andare possibile che il D'Annunzio resistesse entro quei limiti di prudenziale precauzione che gli avrebbero dovuto imporre, se non la rinuncia ad ogni attività, una moderazione mortificante?

Questo quesito sconcertante si pose per un momento il devoto amico. Il medico però aveva la piena coscienza di aver fatto, tentando di conseguire il massimo risultato, niente più e nient'altro che il suo dovere. E sentì che suo dovere era ancora tentare ogni via pur di assicurarsi la conservazione del risultato anche se conseguito a metà.

Non tanto l'attività letteraria poteva nuocere al poeta, quanto la ripresa del servizio di guerra al soldato. Come più tardi scrissi a lui, nella lettera suaccennata, in occasione del suo congedo, l'esperienza mi diceva che qualora si fosse alzato a volo ad una pressione atmosferica più bassa della normale sarebbe ridisceso cieco.

Di questo gli avevo già fatto parola; e forse per questo la presenza del medico che lo aveva risparmiato bensì il più possibile, ma per imporgli una rinuncia troppo amara e insopportabile, dopo la sopportazione di una cura così rigida e lunga, gli era venuta meno accetta. Gliene scrissi tuttavia ancora, e a garantirmi maggiormente ne scrissi anche al Comando Supremo, come in « Visioni endottiche » ho già ricordato.

Il volo su Parenzo del 13 settembre 1916, supremo ardimento nella coscienza del pericolo profetizzatogli — di cui io non ebbi notizia che a fatto compiuto — dimostrava invece che quelle naturali risorse da cui invano entrambi avevamo atteso il miracolo della completa reintegrazione delle sue funzioni visive, si compiva finalmente, per un sublime suo atto di dedizione e di fede.

Fede in cui egli non vacillò più, ma che alimentò d'allora costantemente la magnanima ripresa dei suoi quotidiani ardimenti.

***

Io non gli avevo più scritto. Il novembre successivo, non ricordo più in qual giorno, mi si presentò un ufficiale, che veniva da parte sua per recarmi i tre volumi finemente rilegati di « La Leda senza Cigno » che allora usciva per le stampe, con la seguente dedica:

A Giuseppe Albertotti

che con la grazia dell'amicizia tempra la formidabile sapienza — questo libro del convalescente offre il combattente — devoto e grato.
Veliki, novembre 1916.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Seguì a brevissima distanza il « miracolo del sangue »; seguì in una sera di gennaio la notizia ferale e la sua andata laggiù oltre il Tronto, presso la bara della madre morta.

Nel marzo, poichè lo sapevo a Venezia, v'andai nella speranza di vederlo. Ne ebbi invece l'ultima lettera, quasi preludio alla nuova « primavera sacra » di nostra stirpe, in cui il poeta-soldato avrebbe assunto il suo fiero posto di antesignano:

Mio carissimo Professore ed amico,

grazie della sua lettera affettuosa. Sarò molto contento di rivederla nella sua prossima gita a Venezia. Oggi ho qui un mio compagno dell'esercito francese d'Oriente; e col favore del bel tempo debbo condurlo a Sant'Andrea. Mi perdoni.

La grande depressione nervosa causata dai patimenti dei giorni funebri laggiù, influì anche sull'apparato visivo.

L'occhio illeso si stanca presto alla lettura. Inoltre le « mosche volanti » in forma di monili lunghi e di nuclei vaghi, sono numerose. Nè so quel che annunziano.

Ho ricominciata la cura di iodio. Le condizioni generali migliorano.

Nell'occhio leso i fenomeni luminosi persistono. La vista centrale è abolita. Il settore laterale è sempre sgombro.

Insomma, gli occhi non sono tranquilli, e ci vuole tutta la mia pazienza e la mia curiosità d'osservatore per sopportare questi fastidi.

Spero di esserne liberato prossimamente su la linea del fuoco.

Le stringo la mano con sempre grato affetto.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

La sorte doveva risparmiarlo per fargli assaporare il tossico dei giorni infausti, inutilmente certo per lui, chè non aveva bisogno di tal farmaco a ritemprare le forze e lo spirito per il dovere e per il sacrificio.

Ma doveva serbarlo ancora per l'alba di Vittorio Veneto e per la singolar tenzone di Ronchi.

Io non seppi più niente di lui, se non quello che tutti ne sapevano attraverso le pubbliche gazzette.

Gli scrissi all'atto del suo congedo ma non ne ebbi risposta. Sulla fine del '21, col numero della « Illustrazione Italiana » in cui quella lettera era riportata, mi pervenne da lui un plico contenente il « Notturno » con dedica che riassumeva quasi con parole incisive, i termini dell'ormai lontana vicenda:

A Giuseppe Albertotti

che mi fu medico severo e amico indulgente e arguto umanista offro con gratitudine sempre viva e calda.

Novembre 1921.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Il « Notturno » mi suggerì più tardi alcuni rilievi e confronti, che inviai a lui manoscritti prima di darli alle stampe, nel dicembre del-

l'anno seguente; ed ebbi da lui gradito riscontro il 18 del mese stesso con telegramma:

Ricevo il sapiente e affettuoso manoscritto che mi rinnova la mia ora eroica. Spero di poter venire a rivederla in Padova. Buon Natale a Lei e ai suoi cari.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Ma le vicende successive fecero di lui un solitario, e quasi un esule nella sua patria; forse anche per questo la sua visita non si effettuò. Invece, a più che un anno di distanza il 24 febbraio 1924, mi sorprese nella mia Clinica, dove ancor mi è concesso esercitare la mia longeva missione, che ebbe nel D'Annunzio ferito il suo più nobile obietto e il più forte argomento di verace soddisfazione, un altro telegramma:

Stasera cade l'ottavo anniversario dell'occhio donato. La mia riconoscenza e la mia tristezza vengono stasera all'amico e al dottore. Un abbraccio dal suo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

***

L'arguto lettore avrà certo constatato che la mia premessa non era menzognera: gli ho offerto in pasto la mia vanità, o meglio quella che la modernissima filosofia della storia, che tanto indulge alla « forma mentis » del vituperatissimo volgo, non potrà non giudicare vanità.

Ma come senza di essa avrei io potuto controbilanciare la affermata « vanità della cura » di modo che l'ago pur oscillando, s'accostasse il più possibile all'indice della verità, se non pubblicando nella sua interezza la storia clinica del D'Annunzio quale poteva risultare dalle sue stesse osservazioni e constatazioni, al proposito di una affezione oculare, che nella sua natura e nella sua suscettibilità di cura è definita, per quanti sono dell'arte, dalla sua stessa enunciazione?

Di mio non vi ho messo che un sobrio commento, lo stretto necessario legame alla intelligenza di un materiale frammentario. Forse anche di ciò dovrò rispondere al facile giudizio degli uomini.

G. ALBERTOTTI.

CASA DEI NONNI

ROMANZO

III.

Rocchino, il quale passava ore ed ore presso la Fonte del Becco, immobile, assorto, come se la gente per lui non esistesse, appena scorgeva l'ingegnere s'agitava, gli correva dietro con impeto insolito per lui. Sembrava lo inseguisse. Decio osservava le mosse di Rocchino, il muto testimone della fuga di Luciana, e cercava d'evitarlo.

Da principio, per non sentire dietro a sè quel passo trascicato e vacillante, gli porse del danaro; ma lo storpio non l'accettò. Ripeteva col capo un cenno negativo, lasciando colare dalle palpebre esulcerate delle lacrime colore del sangue. No, da lui non accetterebbe mai e poi mai l'elemosina. E neppure andava più, il sabato, a Ca' dei Masi a prendere la solita gemina di crusca.

Indovinando in Rocchino il suo giudice, Decio si lasciava prendere a volte da un furore di rabbia. Un pezzente, un miserabile della strada poteva tenere in allarme lui, il più ricco proprietario dei luoghi, il capo della miniera, il signore di Perticara! Nello sguardo bieco, arrossato dello storpio, leggeva press'a poco questi propositi: « Ah, se io fossi come gli altri, e potessi parlare, proclamare forte tutto il male che hai fatto a quella sventurata creatura! » Delle volte credeva che Rocchino ridesse d'un riso convulso e canzonatore: « Sei padrone di tutto lo zolfo che si trova sotto queste serre, e non hai saputo sposare in faccia al mondo la donna che amavi, nè riconoscere tuo figlio! »

Un giorno, eccitato dai propri pensieri più che dalla silenziosa persecuzione di Rocchino, si volse all'improvviso, gridandogli in faccia:

— Vuoi finirla, sì o no, brutto mostro, di tormentarmi con la tua odiosa presenza?

Poi, perduta la calma (gli accadeva di rado), lo colpì ripetutamente col bastone sulla schiena e sui fianchi.

Lo storpio non si mosse; nè mostrava alcun dolore. Sùbito dopo Decio si pentì d'essere stato ingiusto, eccessivo. Si biasimò, ma non seppe risolversi a tornare indietro, per chieder perdono a quel poveretto che non poteva difendersi.

Non soltanto del contegno di Rocchino si doleva. Certe volte gli sembrava che la gente lo guardasse con diffidenza, segnandolo a dito come se sapesse e lo condannasse. Che cosa pensavano di lui? Lo giudicavano debole, o birbante? Come avrebbe voluto saperlo!

Al tempo stesso lo riafferravano le incertezze sulla fedeltà di Luciana, sulla propria paternità. Poter schiacciare quel dubbio come una serpe velenosa! Tornare indietro, essere forte, liberarsi di quell'incubo, manifestare in faccia a tutti la sua volontà irremovibile!

Ma se poi il figlio non fosse stato... Se davvero il servitore di Luciana?... Perchè mai era partito da Perticara?... E anche fosse rimasto, come si sarebbe piegato egli, « l'ingegnere », a scendere dal suo piedistallo per mettersi alla pari con un servo? Oh no, sentiva che non avrebbe mai avuto il coraggio d'interrogarlo! Era una rete d'umiliazioni, forse d'inganni... non espiava per un altro? Già: era un visionario, si rodeva d'una colpa che di fatto non aveva commessa... E l'amore di Luciana? Ma sì, quello era vero amore!...

Ecco: le vociferazioni dei malvagi cadevano a guisa di foglie; tutti quei sospetti infami erano suggerimenti del demonio. Il vile alla fine era proprio lui, lui il colpevole. Come una mano armata, la sua coscienza insorgeva ad assicurarlo della triste, lampante verità del suo errore: « Sei padre, sei padre. Hai perduto in un punto la sposa, il figlio e te stesso! »

La famiglia avrebbe voluto vederlo socievole, ma Decio cercava la solitudine come un rifugio, nel quale lo attendevano con vicenda alterna due ospiti antagonisti: il conforto e la disperazione. La scorciatoia dal Castello alla miniera conosceva ormai i suoi pensieri al pari de' suoi passi. Decio guardava i monti in cerchio, color d'ametista, come se quel paesaggio, familiare alle visioni innocenti della sua fanciullezza, a quelle amorose della prima gioventù, fosse ora occupato soltanto dal suo rimorso.

Le cime più alte, dalla parte di Montemaggio, si serravano insieme a coppie, simili a seni femminili. Poi, quando le braci del tramonto traboccavano dietro all'Appennino quasi disfatte dalla passione, e ai chiarori lucenti di madreperla si sovrapponevano man mano, come vetri appannati, le ombre della sera, egli ascoltava i tonfi dei carrelli che scaricavano il minerale nei calcaroni, quasi li udisse per la prima volta.

Mentre i lumi s'accendevano qua e là nella lontananza, Decio si sentiva esule e solo, coi singhiozzi alla gola. E se alzava gli occhi alle adunche vette dell'Aquilone, gli parevano spettri d'ali ferite, che non potrebbero spiccare il volo mai più.

Invece di calmare il suo cuore, il tempo lo metteva in iscompiglio, come fa il vento con le onde marine, che da piccole creste divengono furiosi cavalloni. Giorno per giorno, l'amarezza cresceva dentro di lui, simile a un disturbo organico, che roda le viscere, consumi i tessuti, provochi il cuore. Perdeva la speranza della propria felicità.

Quel suo dramma interno, le cui scene confuse gli balzavano davanti agli occhi come se riguardassero un altro, si placava soltanto nella lettura delle cantiche dantesche e delle tragedie di Shakespeare. Ripetendo a se stesso con voluttà le terzine dell'« Inferno », si sen-

tiva eguale ai dannati. In compagnia del grande tragedia inglese veleggiava per lande d'espansione infinita, perdendo di vista la sua minuscola miseria.

Erano conforti passeggieri.

A momenti gli pareva che la Perticara, come una madre, lo chiamasse, lo sostenesse, volendolo tutto per sè; a momenti si sentiva prigioniero dell'Aquilone, inchiodato fra la montagna sorda e le rombanti sepolture dei cantieri. Luciana era chi sa dove, raminga, senza famiglia nè patria, ma libera. Egli, condannato a vivere nei luoghi dove aveva amato invano, ne invidiava la sorte.

Tornava a casa sul tardi, quando i lumi erano già accesi al Castello, dove non s'aspettava che lui. Sorrideva di rado. Neppure le festose carezze dell'Ida riescivano a distoglierlo del tutto dal suo riserbo.

A Ca' dei Masi le cene erano brevi, quasi sempre melanconiche. Facendo il resoconto della giornata, Decio risentiva stridere le corde della gabbia che lo calava sottoterra; i colpi delle barramine gli risonavano nelle orecchie. Perfino le vivande sapevano di zolfo... Allora posava la forchetta, il coltello:

— Questa sera non ho appetito.

La signora Santa non finiva di raccomandargli la salute, la salute prima d'ogni cosa. Che gli mancava, adesso? Era un beniamino della sorte. Tutti lo invidiavano, parecchie miglia all'intorno di Perticara.

Ma l'ingegnere interrompeva sua madre, pregandola di non dire così: quelli accenni gli sembravano un'irrisione, un insulto al suo spasimo.

Le tracce delle intime sofferenze non tardarono a manifestarsi sul suo volto. Era quasi sempre pallido. Sul pallore delle guance gli occhi, gli stessi di sua madre, diventavano più chiari, d'un azzurro lattiginoso, biancastro. I capelli castani gli si diradavano sulla fronte, mentre i baffi corti ornavano appena le sue labbra rosee di fanciullo.

Delle sere egli si recava dopo cena al pozzo Alessandro, per assistere all'ingresso dei minatori nella discenderia. Tornando, si fermava a prender notizie dei lavori alla Marazzana. Quelle facce livide, scontente, che al rosso lampo fumoso delle lucerne gli sorgevano davanti nelle tenebre, riconducevano la sua mente alle rappresentazioni dei dannati danteschi. Non, non erano ombre irreali, ma corpi vivi di cristiani che andavano a seppellirsi l'intera notte, parecchi metri sotto la superficie del suolo. Intanto i ritardatari, rimasti là sotto nelle ore del giorno, se ne andavano goffi e curvi, con le palpebre infiammate, la voce semispenta, dovendo salire dei chilometri prima d'arrivare a casa.

Quello spettacolo di lavoro ordinato, continuo, non lo appagava. Talora ne provava un senso di misericordiosa pietà, talora di sterile dispetto. Gli pareva che i minatori, abbattuti dalla sorte, movessero in rango a scavare la sua infelicità, maledicendo alla sua ricchezza.

Di notte la scorciatoia del Gaggio, per tornare al Castello, non finiva mai. L'ingegnere posava la mano sul calcio della rivoltella, allorchè dei fantasmi, nati dal suo spirito, sorgevano fulminei a sbarrargli il cammino.

In realtà non incontrava alcuno. Alla Perticara tutti dormivano; gli altri, i sepolti vivi, picchiavano sprofondati laggiù, sfidando l'acqua, il fuoco, la morte.

Giunto al secondo pianerottolo delle scale, Decio sentiva tossire dal suo letto il padre, il quale gli comunicava così d'averlo atteso ad occhi aperti. Poi la casa ripiombava nel cupo silenzio.

Si spogliava adagio, sapendo che il sonno non gli verrebbe incontro tanto presto. Riponeva la rivoltella sotto al guanciale, dava un'occhiata al fucile appeso alla parete, presso l'armadio. Talvolta alzava ed abbassava il cane dell'arme.

Perchè tante precauzioni? Da chi intendeva difendersi? Si parlava molto, in paese, di briganti toscani che battevano le macchie; ma alla Perticara non si doveva lamentare, per ora, alcuna aggressione.

I brevi sonni di Decio erano agitati da sogni confusi e stenuanti. Spesso udiva piangere un bambino: una specie di lamento tenue, monotono, spasmodico, che non voleva cessare. Quel pianto infantile gli comunicava una pena intollerabile. Si destava respirando forte; poi, se riprendeva il sonno, anche il pianto ricominciava.

Delle notti sognava di smarrirsi nelle gallerie della miniera.

Andava innanzi ad esplorare, senza chieder l'assistenza dei capiguardia. Più che la formazione della roccia, osservava lo stillicidio della vòlta intrisa d'acqua, sollevava la sua lampada di sicurezza difesa dai vetri. Ma una grossa goccia penetrava nella lampada, ne spegneva lo stoppino. Tenebre. Era immerso nelle tenebre. Per mostrarsi coraggioso, non chiamerà aiuto. Brancola in cerca d'appoggio, si lacera le mani... Tornare indietro? Non sa che direzione prendere. Incontrerà ben presto degli operai. Tende l'orecchio per udire i colpi delle barramine, delle voci lontane... Silenzio: pauroso silenzio di sepolcreto. Ora comincia a soffocare, gli manca il respiro, smania, si dispera, si lascia vincere dal terrore della fine lenta, inevitabile. Avanti, avanti. Sdrucciola, cade, sanguina. La galleria è così bassa, che egli deve procedere carponi, talvolta sdraiato. Ode i palpiti del proprio cuore, rumorosi come i tonfi d'una porta che sbatta a pochi passi. Invoca aria, luce, sole. Ma la galleria è abbandonata... chi potrà udirlo? I cantieri vuoti, le maestranze risalite all'aperto. Egli è solo, è sepolto vivo nella Marazzana. Nessuno verrà a liberarlo.

Gli occhi spalancati, delle sferze di gelo fra i capelli in sudore, si ritrovava seduto sul letto. « Papà, papà! » aveva urlato sollevandosi sui guanciali. Accendeva la candela con dita tremanti. Quindi calmava se stesso, pauroso che il suo grido, superando lo spessore delle pareti e del pavimento, fosse giunto nella camera dei genitori, al primo piano.

Come riprender sonno? E se l'incubo della miniera si rinnovasse? Cantava un gallo. L'alba non doveva esser più lontana.

Di nuovo al buio, un sopore nauseante lo invadeva pian piano. Gli sembrava d'essere ammalato; la stanza piena di medicinali; l'acido fenico... Poi, a un tratto, il sonno.

Altre notti, altri sogni.

... Suo padre lo invitava a fare una cavalcata fino a Sogliano.

I cavalli partivano a testa alta, caracollando. Egli si sentiva saldo in sella, provava un benessere insolito, voglia di cantare. Salutava la mamma e l'Ida con liete parole mattutine. Ma d'improvviso non vedeva più il babbo. Per raggiungerlo, toccava appena la pancia del cavallo, che dato un balzo in avanti, come se gli speroni gli fossero entrati nel sangue, si slanciava al galoppo, via via, sempre più veloce, con la rossa criniera al vento, che lo schiaffeggiava, curvo sul collo della bestia in corsa. Buttato da una parte, pencolante, ansimante, tremava d'esser sbalzato da un momento all'altro, di rimanere staffato... Adesso volava le curve pericolose della Serra di Sant'Agata, proprio sull'orlo del burrone, senza parapetti, nè paracarri. Rasentando il precipizio, le zampe del cavallo mandavano scintille. E gli occhi di Decio, abbacinati, vedevano avanzare tra barbagli rossi, gialli, paonazzi, l'immensa falce fienaia della morte.

Quei sogni lo stancavano come se avesse sostenuto delle fatiche fisiche. Tornava al lavoro con l'uggia di non sentirsi forte, di non saper dominare se stesso.

Le visite alla Ruffa erano saltuarie, senza presa sul suo spirito. I pochi giovani benestanti di Perticara erano andati a tentar la fortuna in altri paesi del Montefeltro e della Romagna. Non aveva amici. Le chiacchierate più lunghe le faceva con Andriùl-Matt, sempre di buon umore. I colloqui con se stesso, quelli non avevano mai fine!

La sua volontà infiacchiva, ed egli a proporsi di reagire, di recuperarla intera, d'essere un uomo risoluto. Il suo sguardo non era sempre mite; cupo certi momenti, quasi crudele. I dipendenti si rivolgevano al padrone sol quando gli occhi di lui erano ridivenuti limpidi e innocui.

Una mattina, come chi ha maturato un disegno urgente, e non può rimetterlo a domani, decise di partire.

— Sai, babbo, vado a Bologna per due giorni.

— Se tu me l'avessi detto ieri sarebbe stato meglio. Ma non importa: va pure.

Già Decio si piegava, era disposto a rimandare, se la sua presenza alla Perticara... Ma il signor Enrico troncò l'indecisione chiamando Becconero:

— Attacca la Stella al carrettino.

Poi volgendosi al figlio:

— Ti do la Stella che corre di più, e il carrettino, col quale viaggerai più comodamente.

Un'ora dopo, partito l'ingegnere, suo padre diceva alla signora Santa:

— Non so spiegarmi il carattere di quel figliolo, ottimo sempre, ma spesso indeciso come un ragazzo.

— Gli vogliamo troppo bene: ecco tutto. Beati quei genitori che sanno misurare l'affetto per dare un'educazione spartana alle loro creature!

A Forlì, riposto cavallo e legno, invece d'imboccare il viale che conduce alla Stazione, Decio attraversò la piazza e prese per certe viuzze deserte, dove fra le selci spuntava l'erba. Pareva dominato da un pensiero molesto, in istato febbrile. Camminava su e giù, rileggendo i nomi alle cantonate, quasi volesse impararli a memoria.

Le campane sonavano il mezzogiorno. Mutò pensiero, andò in cerca d'una trattoria. Si sedette ad una tavola appartata, in maniera da non esser veduto in faccia dagli altri avventori. « Se qualcuno mi riconosce — andava ripetendo a se stesso — m'accompagna e non mi permette di fare quel che mi sono proposto. »

Era una giornata solatìa d'aprile, senza vento. Decio si rimise per quelle stradine erbite, che parevano senza abitatori.

Due giovani donne brune, le quali passavano di là tenendosi a braccetto, si voltarono a guardarlo. Egli prese l'aria del forestiero, cui piace d'essere osservato. « Sono due bellezze — pensava — con una scusa qualunque avrei potuto attaccar discorso! »

Continuò a passeggiare adagio. A un tratto sbucarono da una porta grande le cornette bianche di due suore. Dietro a loro, in doppia fila, con cicaleccio di passeri, dei bambini in grembiule azzurro.

Ora Decio affrettava il passo, quindi si fermava, tornando poi indietro per incontrarli. Reggendo in mano delle carte che fingeva di leggere, si fermò all'angolo della via.

Con tremito nervoso che lo scoteva tutto, li vide passare a due a due, mise gli occhi negli occhi dei più piccini. Qualcuno di essi gli venne tanto accosto da urtarlo. Una testa ricciuta gli sfiorò un gomito.

Chiamare quel nome, forte! Aspettare che uno di quei bambinelli si voltasse stupìto! Afferrarlo alto e baciarlo, baciarlo, portandolo via con sè, all'istante!

Erano già passati. Se ne udiva il misto vocìo, sempre più fioco.

Andavano fuori delle mura, a coglier le margherite pei campi? Gli era parso che il terzo a destra... ma anche l'ultimo dell'altra fila... no, non aveva potuto riconoscerlo. Tutti lo avevano fatto sussultare a un modo, quei piccoli figli di nessuno.

Sentiva il bisogno di piangere.

Passò un prete, leggendo il breviario, e non levò neppure gli occhi dal libro. Passò un casante con un bariletto sulla spalla sinistra.

Gli tremavano le ginocchia. Il suo cervello divagava, cogliendo i pensieri e abbandonandoli sùbito. Ma due, tre volte una camera a pianterreno gli apparve, proprio come se la vedesse; dietro all'uscio socchiuso, una donna seduta, la Bianca, che pareva lo aspettasse. L'aveva conosciuta a Bologna. Tornata in patria, essa gli aveva comunicato il suo nuovo recapito. Perchè non ci sarebbe andato adesso? Dopo lo svago, prenderebbe comodamente il treno della sera.

Credeva d'essere avviato a quella strada, a quella porta. Invece si dirigeva alla rimessa.

— Attaccate, senza perder tempo.

Pagò, salutò; ma non aveva precisa coscienza di quel che faceva. Un pensiero solo lo agitava tutto, ora: uscendo di città, li incontrerebbe di nuovo. Se qualcuno dei bimbi fosse stanco, egli inviterebbe le monache a farli salire nel carrettino. Che c'era di strano in una proposta così gentile?

Ma l'ingegnere Masi raggiunse la salita di Montalbano senza aver riveduto gli orfanelli. Allora cadde in un sopore di malinconia.

Stellina faceva di buon trotto la strada di casa. Egli reggeva le

redini appena, coi polsi indolenziti, lasciandosi portare alla ventura. Ma al ponte della Strigara, prima che facesse in tempo a girare la manovella del freno, un urto brusco lo buttò in ginocchio sul fondo del carrettino.

Stellina aveva inciampato, e non sorretta a tempo, era caduta. Purtroppo le sbucciature erano visibili sull'una e sull'altra zampa. Annottava. Decio pensò al dolore che ne avrebbe provato il babbo. E gli venne alla bocca una bestemmia.

Arrivò ad ora tarda. Ce ne volle, a svegliar Becconero! Invece il signor Enrico scese presto le scale senza vestirsi del tutto. Vide il figlio preoccupato, sconvolto, la Stella mogia, muta. Come guidato da un presentimento, abbassò la luma.

Palpeggiò teneramente l'animale sul collo e sul muso, fece portare un balsamo, lo spalmò egli stesso sulle sbucciature che lasciavano colare delle gocce di sangue. Poi, rivolto al figlio senza rimproverarlo:

— Quando partirai la prossima volta, non dimenticheremo di metterle i ginocchielli.

IV.

Sono passati sette anni. Alla Perticara non si parla che della nuova società della miniera, fondata da Decio, e dei banditi che infestano le macchie, scendendo di tempo in tempo sulle strade maestre a depredare i passanti. Portano delle bautte nere sugli occhi, aggrediscono per furto, ma uccidono soltanto per vendetta. I loro nomi vengono sussurrati con spavento dagli stessi militi che dovrebbero assicurarli, vivi o morti, alla legge e alla giustizia.

La villa Ercolani sembra addormentata. La contessa è morta in sèguito agli eccessi nel bere. Il conte vegeta come un romito, mezzo infermo, sperando di rivedere sua figlia un giorno o l'altro, prima di chiudere gli occhi all'eterno riposo. Per farla cercare in tutte le Romagne, ha dilapidato gli ultimi avanzi del suo patrimonio in rovina. Di certo Luciana, fuggendo la casa paterna, ha passato il confine e non farà mai più ritorno.

È l'ultima settimana d'ottobre. L'aria, profumata di mosto, incomincia a sentire l'inverno. Radicate fra i sassi, piantate di traverso, talvolta penzolanti a capofitto nei crepacci dell'Aquilone, le acace perdono le foglie. Sulle genghe di forma pianeggiante stanno esposti al sole i gialli tappeti di granturco sgranato, che i bimbi difendono coi vinchi dall'avidità dei polli.

Come la pietra del monte, la carità dei Masi non viene mai meno. La processione dei poveri, ogni sabato, si rinnova. Ora anche l'Ida, cresciuta tutta in altezza al pari d'un giglio, e tornata dal Convento delle Clarisse di Sant'Agata, dove è rimasta tre anni a istruirsi, aiuta la mamma a distribuire la semola, ricevendone in cambio ringraziamenti a nome di Dio, promesse di « requiem » pei morti della famiglia.

Nel gallinaio è scoppiato il vaiolo. Travolta da questa nuova sventura domestica, la signora Santa non ha più tempo di badare a

nessuno. Aspetta con impazienza il veterinario, il quale, sempre in giro per le fiere, pensa a chi sa che, invece di prendere in cura le sue povere bestiole. Si dispera; vorrebbe conoscere il toccasana per ciascuna di esse. Guariranno?

Almeno sopravvivesse la « decana », che canta come un gallo. E la « scodata », la « ciuffona », la « piticchiata »? Sarebbe un peccato dovessero andarsene, mentre sono infaticabili nel porgere l'uovo quotidiano. E i ventitrè galletti di primo canto, dopo che s'è durata tanta fatica a tirarli sù? Insomma Sant'Antonio dovrebbe salvarli tutti.

Decio ha ben altre ragioni di pena! La sua anima non gode che rari momenti di pace.

Nonostante che egli abbia mantenuto per sè la direzione dell'esercizio, alla miniera sono aumentate le esigenze e le disgrazie. Ha fatto abbattere centinaia di quercie, castagni ed olmi, per erigere le nuove armature nelle gallerie. Ha sezionato il cantiere della Marazzana, dove ormai lavorano quattrocento operai, in otto massicci da sfruttare nel termine di qualche anno, per esaurimento, sostituendo con ripieni di materiale sterile il minerale estirpato; mentre prima si procedeva per vuoti, con intersezioni a piloni ed archi, e pericolosi puntelli di travi dappertutto.

I serbatoi dei pozzi, dove si radunano le acque fangose che scolano dalla miniera, sono stati approfonditi: di continuo delle secchie di ferro, assicurate alle carrucole, scendono vuote e salgono piene. Delle imposte moderano l'aria nelle vie sotterranee, le quali sono più ampie. Lungo i pozzetti vengono fissate le scale a mano, di ferro, per assicurare lo scampo alle mute, in caso di pericolo.

Come un drago delle favole, che non voglia esser molestato, la miniera reagisce a queste innovazioni che rendono più facili gli sventramenti. In una zona che pareva sterile, un masso di minerale, precipitando, s'è acceso. Le fiamme minacciano d'invadere tutto il cantiere. Nessuno potrà domare l'incendio. Lo sbocco è presto murato ermeticamente; tuttavia quella specie di fornace spontanea arderà per anni ed anni, forse per secoli, nel cuore della Marazzana.

Un picconiere è scomparso. Per quante ricerche se ne siano fatte, il cadavere non s'è potuto ritrovare.

La moglie, che dall'angoscia sembra ammattita, vuole esser calata laggiù per riprendere alla miniera il suo uomo, vivo o morto. Riesce a commuovere, a persuadere una guardia; è sotterra. Si trascica carponi fiutando a guisa d'una cagna per ore ed ore. S'aggrappa alla roccia come ad una croce; si straccia i capelli, invoca l'aiuto miracoloso della Madonna del monte. Poi, man mano che le ultime speranze l'abbandonano, una forza sovrumana la esalta. Con urli di bestia invoca la morte, la provoca, la insulta quasi una sozza rivale, la scongiura di farsele incontro alla fine, come già al marito.

Se si fosse rinvenuto il picconiere, forse la guardia non sarebbe stata licenziata la sera stessa. Ma Decio non resiste al pianto dei miseri, la giustizia gli s'affaccia con occhi di pietà, che mentre punisce perdona.

Sicchè, una settimana dopo, la guardia è riammessa al cantiere Alessandro, quale sorvegliante dei ragazzi che riempiono i calcaroni.

L'ingegnere è un tecnico, non un amministratore. Vorrebbe fare buoni contratti, ma non gli riesce quasi mai. Invece di spronarlo, la concorrenza degli altri pròduttori di zolfo lo spaventa.

Le bolle di Paolo III ai Cesenati e quelle di Gregorio XIII affermarono il diritto di demanialità delle miniere, le quali non potevano coltivarsi senza concessione sovrana. Ora il governo, confermando il principio giuridico, ha stabilito con un decreto i limiti della propria azione, ma anche nuove norme pei privati. Decio, cui sembra che le cose vadano in peggio, non nasconde il proprio turbamento.

Il signor Enrico vorrebbe persuaderlo che ha torto, non perchè ne sia convinto, ma per rianimare il figlio, per vederlo meno pavido nella lotta, deliberato a vincere.

Intanto le maestranze si univano in leghe, mormorando a voce sempre più alta contro le pretese dei padroni e la spilorceria dei salari.

Facevano un lavoro che non era da cristiani, ne erano compensati in modo che le loro famiglie languivano nella povertà. Le baracche erano dei covi, spesso immondi, dove le epidemie nidificavano. Soltanto alla dispensa di Franceschini e all'osteria di Lazzaro Fazi si conosceva l'abbondanza. Entrambi davano da bere anche a credito, pur di non perdere gli avventori, o di toglierli al rivale.

La domenica sera non trascorreva mai alla Perticara senza risse. Le donne temevano più il ritrovo di Fazi che i cantieri. Sembrava che i minatori avessero sete di sangue quanto di mistrà. La vita non aveva alcun valore per essi. Rimasti curvi dodici ore a spicconare lo zolfo nelle tenebre, all'aria libera si drizzavano sfidando i perticaresi, come coltelli a serramanico anch'essi.

« Quelli della zolfatara hanno il fiato che brucia e appesta », ripeteva Becconero, salutando alla lontana l'osteria di Lazzaro Fazi, quasi fosse una fabbrica d'esplosivi.

La prima domenica di dicembre, all'ora dei vespri, che il vento diaccio, fischiando fra le case del paese, mulinava un nevischio minuto e irritante, la porta del locale si spalancò per lasciare il passo ad un cliente nuovo. Quanti erano seduti attorno alle tavole, scattarono in piedi come se fosse entrato il re.

Infatti era il re della montagna, del bosco e della strada: Martignone.

Quest'uomo, il cui solo nome terrorizzava il Montefeltro, era alto, quadrato come un granatiere di Sardegna. Un cappellaccio conico, stretto pel suo capo, gli premeva, alla sgherra e di sghimbescio, la fronte bianca. Aveva baffi pieni, a forma di fuso; una fitta barba, corta e scura.

— Compagni, buona gente — incominciò con tono perentorio — non sono venuto per fare del male. Le armi si adoperano contro quelli che ci vorrebbero morti; agli amici si aprono le braccia, la borsa se occorre.

Nessuno sentì l'opportunità di rispondere. I minatori rimasero tra stupiti e guardinghi, in atteggiamento di difesa.

— Non mi credete? Facciamo una scommessa: se dentro questa settimana Martignone non entra capo-sorvegliante alla miniera, ha

perso e deve pagar da bere a tutti quanti. Ma se fra otto giorni lo incontrerete sui lavori, chi vi parla ha vinto, toccherà pagare a voi.

E data la buona notte alla compagnia, scomparve.

La mattina dopo, dei contadini lo videro presso il Fanantello, in un sito detto Tomba. Semisdraiato sopra uno scoglio, col mantellone nero buttato a onde intorno alla vita, la doppietta sulle gambe, tirava lente boccate di fumo dalla pipa, guardando l'acqua che saltava, caprioleggiava di sasso in sasso, sempre allo stesso modo. Faceva quadro con la quercia tozza che gli pendeva sul capo; sembrava meditasse.

Impauriti, i contadini girarono a distanza. Ma per questa volta non avevano nulla da temere.

Martignone si diresse al Castello, con l'andatura marziale e altezzosa del conquistatore che raggiunge la piazzaforte da lui debellata.

Le adiacenze di Ca' dei Masi erano deserte, silenziose. L'unico mastino di guardia era a caccia col signor Enrico. La signora Santa e l'Ida si pettinavano nelle loro stanze. Becconero travasava una damigiana d'aleatico in cantina. Padron Decio scendeva allora le scale.

— Gesummaria, misericordia! — fu il grido di Caterina annientata, la quale uscendo dal capannone, se lo vide improvvisamente a due passi, fiero e terribile.

Cadde in ginocchio, abbandonando le cocche del grembiule. Il granturco destinato al pollaio si sparpagliò all'intorno.

— Martignone, fatemi salva la vita!

— Io sono qua per difendervi tutti — disse il bandito con la voce più rassicurante che seppe trovare.

— Quand'è così... siate... siate il... benvenuto — balbettò la donna tirandosi in piedi, ancor tutta dubbiosa e tremante.

— Conducetemi dall'ingegnere.

Essa ebbe la forza di camminargli innanzi. Ma appena varcato l'uscio, sapendo di non essere scòrta, si fece tre volte un rapidissimo segno di croce, quindi levò gli occhi alle travi del sottoscala come se fossero il trono della Vergine in paradiso.

Dopo di che, meglio compresa del grave pericolo cui era esposta, non le riescì di muoversi. Pareva tramortita.

L'ingegnere Masi e il suo strano visitatore s'incontrarono nell'androne. Deposta la doppietta e toltosi il cono di feltro che aveva in capo, il brigante seguì Decio per le scale.

Essi rimasero a parlamentare due ore buone.

Confidatosi al padre, Decio fu con gli altri prudente e laconico più che mai. Nessuno seppe quel che s'erano detti in tanto tempo. Il resultato del colloquio fu però manifesto la sera stessa, quando Martignone assunse il posto di capo-sorvegliante alla Marazzana. Aveva alle dipendenze trentadue caporali, ma lasciò intendere sùbito che terrebbe d'occhio anche gli operai.

Per poter credere a quell'inaspettato avvenimento, tutti vollero vederlo. Che era accaduto? Dunque Martignone non era più perseguitato dalla giustizia. Aveva delle carte comprovanti la sua innocenza? E i suoi compagni?... Quell'intempestivo ritorno fra galantuomini non nascondeva un tranello? Egli faceva paura anche ai

minatori, i quali avrebbero voluto conoscere per filo e per segno il come, il perchè della sua nomina a capo-sorvegliante.

Ma un più fitto sussurro riempiva il Castello. Avevano corso nientemeno il rischio d'esser spogliati e trucidati! Invece Martignone s'era comportato da signorotto non privo di garbo, lasciando perfino la doppietta nell'androne. L'Ida si rammaricava di non aver visto che un lembo del suo mantello, mentre sua madre — la quale l'aveva trattenuta a forza — la rimproverava d'una curiosità che poteva costare la vita.

Adesso che il brigante era lontano, Caterina aveva riacquistato l'aggressiva prontezza di linguaggio che le era abituale.

— L'anticristo, dico! E io ho dovuto farlo passare, proprio l'anticristo in persona!... Ha lasciato il puzzo dell'inferno per tutta la casa. Bisognerà lavare le scale con l'acqua santa; e quella sedia, dove s'è messo, bisognerà bruciarla.

— Finiscila, Caterina, con le tue scimunitaggini.

— Le mie scimunitaggini! Eppure il prete dovremo chiamarlo, perchè ci benedica quanti siamo, e ci liberi da pericoli più gravi.

La signora Santa s'impensieriva più del riserbo de' suoi uomini, i quali non vollero che quella storia diventasse troppo lunga. Martignone aveva cambiato vita: ecco tutto. Ora si sarebbe reso utile alla zolfatara, più di tanti caporali ciarlieri e vagabondi. Ma ella non riesciva a persuadersi che il colpo di testa di Martignone non nascondesse un inganno, un mistero pauroso. E viveva in continua ansia.

Andò a confessarsi e comunicarsi. Dette le sue pene all'arciprete, lo pregò di recarsi a benedire la casa.

Don Lucano Baldoni la accontentò nella giornata stessa. Ma al Castello trovò quella birba scomunicata di Andriùl-Matt, il quale lo accolse con un sonoro scoppio di riso.

— Che cosa siete venuto a fare, sacco di carbone, in questa « casa di santità »?

— Se tu potessi star zitto una volta sola, che figurone faresti, Andriùl-Matt!

— Signora, non gli dia retta. Lui sì che è matto, non io. Santi del cielo, che valore possono avere le sue benedizioni?

Mentre il sacerdote, messasi la cotta bianca e la stola con croce dorata, spruzzava con l'aspersorio i mobili in tutte le stanze, e faceva poi il giro del pollaio nell'orto, il falegname gli teneva dietro contraffacendone il latino, rimproverandogli le sue colpe con ripetuti « mementomo », che irritavano la signora Santa.

Don Baldoni fu invitato a pranzo in tinello, coi padroni. Andriùl-Matt dovette accontentarsi della tavola di cucina, condita delle solite baruffe tra Caterina e Becconero, e della concorrenza del chierico, che inghiottiva senza masticare, sparecchiava come se non avesse visto cibo da una settimana.

« Noialtri poveretti ci trattano purchessia », esclamava ad ogni boccone. Poi, rivolgendosi al ragazzo:

— Che il tuo stomaco sia senza fondo? Uh che disgrazia, uh che disgrazia!

Le due mense fecero onore entrambe al vino scelto di Ca' dei Masi. Finito il pasto, don Lucano e il falegname s'incontrarono sul pianerottolo, satolli e rubicondi come due pasque.

— Adesso, se le gambe ti portano, verrai via con me, Andriùl-Matt.

— Pensa alle tue, prete matto — fu la risposta.

Ma era impossibile che Andriùl lasciasse il Castello senza aggiunger altro. Con l'aria d'un saggio pieno d'esperienza, che non si stupisce più di niente, ripeteva:

— Ne ho visto delle belle, ne ho visto delle belle!

Su per la Castellaccia fredda e buia, tenendo a braccetto l'arciprete, gridava ancora allo stellato il suo ritornello:

— Ne ho visto delle belle, ne ho visto delle belle!

V.

Guidata dal signor Enrico, la Stella non inciampava mai. Quando le redini erano nelle mani di Decio, almeno una caduta era certa.

Supponendo che la bestia intuisse la sua inferiorità, l'ingegnere se ne adontava, reggeva le briglie con impegno, ma non riesciva a sostenere Stellina per le discese. Cominciò a credere che avesse un'anima, perfino a temerla. Non volle attaccarla più.

Ora l'ingegnere, che s'occupava di politica più per amore del padre che per l'interesse della società, si recava quasi ogni settimana a Forlì. La delegazione provinciale, la quale dipendeva dal distretto di Bologna, era stata sciolta; si preparavano le elezioni per la fine di maggio.

Due erano i partiti dominanti: i repubblicani e i preti. Sant'Agata portava un candidato repubblicano. Il signor Enrico era sostenuto a Perticara un po' da tutti, per le sue vaste ricchezze e per l'equanimità che non voleva mai scontentare nessuno.

Tre mesi durò accanita la lotta.

Prese le parti del padre, Decio giurò che avrebbe riportato il maggior numero di vóti. Compose un sonetto con acrostico contro l'avversario di Sant'Agata, che era calzolaio di professione. Stampata su un foglietto volante, la poesia fece il giro dei borghi, dai quali potevano venire degli elettori al signor Masi.

Al fattore Docci fu affidata la propaganda fra i contadini. Andriùl-Matt visitava case e botteghe, investito di quella nuova funzione pubblica, blaterando un po' sul serio un po' per burla le virtù preclare del signor Enrico, i meriti innumerevoli della sua « casa di santità ».

Martignone si rivelò un diplomatico eccezionale, sebbene il tono della sua musica fosse sempre troppo tempestoso. Tutti lo temevano, pochissimi lo amavano, la più parte gli stavano soggetti per ossequio alla sua forza e destrezza.

Egli non lavorava, ma voleva veder sgobbare gli altri. Del resto le rare volte che afferrava il piccone, i minatori raccomandavano l'anima a Dio.

In quei giorni sua moglie, che manteneva a stecchetto in una casuccia mezzo diroccata di Tornàno, aveva partorito una bambina. Egli voleva un maschio. Senza attendere che la donna si rimettesse, s'alzasse, la picchiò con tanta furia che quasi l'ammazzava.

Informato di queste e d'altre violenze del capo-sorvegliante, l'ingegnere fingeva d'ignorarle. Nella settimana che precedette la domenica delle elezioni, Martignone si fece giurare dagli operai, uno per uno, che avrebbero votato pel signor Enrico. Ad ogni giuramento rispondeva con una stretta di mano così dura che pareva data da una tenaglia.

Andriùl-Matt adoperava altre armi, cioncando e facendo cioncare « questo nostro bravo popolo, modello di fedeltà laboriosa », come lo chiamava infilando il pollice nel panciotto, all'ascella sinistra.

Faceva promesse strabilianti. Talvolta passava il segno, con le sue mattate! Assicurava che il signor Masi, nel termine di tre anni, avrebbe fatto costruire tante nuove abitazioni quanti erano i perticaresi che si sposerebbero durante quel tempo; che la strada di Ca' del Tozzo, da piena di buche e impraticabile qual'era, sarebbe tutta scoperchiata alla luce del sole, per vantaggio e godimento dell'intera popolazione.

Qualcuno rideva di gusto; ma altri stavano ad ascoltarlo con occhi lustri di meraviglia e di speranza.

La domenica delle elezioni parve troppo lunga. Le ultime ore del pomeriggio, in attesa dello scrutinio e del resultato finale, non passavano mai. Prima che la notte scendesse sull'Aquilone, la desiderata notizia giunse e si diffuse come un baleno: i Santagatesi erano rimasti soccombenti, la vittoria era di Perticara.

All'infuori degli operai addetti alle caldaie e allo scarico dell'acqua — cui fu assegnata doppia mercede — tutti gli altri ebbero dodici ore di libertà: il più gran regalo che l'ingegnere potesse fare.

— Viva il nostro Delegato provinciale! Viva Ca' dei Masi — strepitava Andriùl-Matt, fuori di sè dalla contentezza, abbracciando quanti incontrava. Quella vittoria era anche sua: lo sapeva e ne gongolava.

A Sant'Agata furono inviati dei messi recanti degli enormi fiaschi di cartone. Sul monte furono accesi dei fuochi. Dal sagrato della chiesa salirono al cielo dei gonfi palloni con la scritta: *Viva Masi il nostro delegato*.

Dopo cena il signor Enrico dette un ricevimento, al quale furono ammessi tutti gli elettori, senza distinzione di classe o di partito. In tale frangente la cantina del Castello rischiò di prosciugarsi. La banda della miniera fu fatta entrare nell'androne; quella di Perticara rimase malvolentieri sul piazzale. Sonavano, a turno, delle « mazurke » con l'impeto sacro delle grandi occasioni.

Decio, il fattore Docci, Andriùl e Becconero colmavano i bicchieri, mentre la signora Santa, l'Ida e Caterina distribuivano delle ciambellette zuccherate agli ospiti, i quali parevano una marèa crescente su per le scale, in cucina, nel tinello, perfino nelle stanze da letto.

Ma i bicchieri non bastavano; furono fatti girare dei fiaschi. E il Castello rintronava tutto al gaudioso trombeggiare della banda della miniera.

Martignone teneva a bada col suo cipiglio, più eloquente d'un coltello, qualche sovversivo penetrato di soppiatto per criticare il ricevimento o far nascere de' guai. Il signor Enrico intanto — chiamato

a gran voce dalla folla — s'affacciava e riaffacciava alla finestra centrale del secondo piano, sorridendo di piacere e agitando le braccia in segno di saluto, fra i palloncini di carta che pendevano per tutta la facciata componendo un enorme tricolore.

La banda di Perticara, che già dimostrava malumore e risentimento per l'umiliazione patita, fu pregata d'entrare anch'essa. Il signor Enrico dava la mano a tutti, ringraziando. La presenza di Decio metteva in suggezione i più turbolenti. Andriùl pregava gli intervenuti di voler cambiare aria, « perchè la casa non era un màntice »; ma nessuno gli dava retta.

In segno d'omaggio al Delegato provinciale, i due capibanda si riconciliarono, si abbracciarono. Per la prima volta, a memoria dei perticaresi, le due musiche s'udirono unite. L'inno repubblicano sembrava un altro, possente come la marcia d'un esercito agguerrito, che snuda le spade fra squilli di trombe e rullii di tamburi.

La serata finì senza incidenti e rimase memorabile.

In carnevale fu inaugurato il « Teatrino della miniera », per dare uno svago ai lavoratori. Un trionfo per Andriùl, che aveva costruito il palcoscenico di sana pianta, le ringhiere, i posti di platea, il telone con la fucina tutta lampi del dio Vulcano.

Dei dilettanti, venuti apposta da Sant'Arcangelo, recitarono una commedia dal titolo « Amor di popolano », che non piacque. La serata si chiuse con un ballo, durante il quale Martignone dette un nuovo saggio della sua indomabile prepotenza. Prima che con gli altri, le donne dovevano ballare con lui.

I lamenti contro di lui si facevano ogni giorno più numerosi. Uno dei picconieri, che voleva esser trattato da cristiano, reagì, ma ebbe la peggio. « Quando sarai tu il più forte — concluse Martignone a commento dei propri colpi — le cose cammineranno alla rovescia ». Con lui non bisognava avere nè occhi nè orecchie, e senza volontà far sempre la gallina bagnata, subirne le angherie a denti stretti.

Sobillate da alcuni impulsivi, le ciurme mormoravano contro l'ingegnere, rimproverandolo di non avere il coraggio di licenziare il bandito. Ma alla Marazzana i lavori non erano mai stati tanto fruttiferi; la sola apparizione di quella faccia bieca nelle gallerie comunicava ai picconi un impeto d'arieti.

Ora che il signor Enrico si recava spesso a Forlì, per prender parte alle sedute della Delegazione provinciale, rimaneva a Decio il governo della casa. Questi esercitava su di sè un continuo controllo per non mostrare agli altri la propria incapacità e svogliatezza. Non prendeva amore alle cose. Vedeva l'inutile fondo di tutte le sue azioni.

Alla miniera lo reputavano un coraggioso; ma egli sfidava i pericoli delle frane soltanto perchè la sua esistenza non gli era gradita. Non credeva nel futuro. Per bisogno in lui innato, aspettava del nuovo, anche se avverso, senza provocarlo. Ad ogni progetto che gli sorgesse nella mente, faceva seguire l'eterna domanda: « perchè? ».

Le sue occupazioni, che avrebbero potuto assorbirne interamente le energie fisiche e morali, non gli bastavano. Nel suo spirito rimaneva sempre un angolo morto per gli altri, un cantuccio riservato a lui solo, dove s'interrogava e rispondeva senza mai trovare una formula di pace.

Il signor Enrico leggeva sul volto del figlio quell'inquietudine incessante. E per divagarlo, lo mandò ad assistere la battitura in un podere a Villa di Verucchio.

Rimase tre giorni su quel poggio in vista del mare, provando delle sensazioni di benessere che fino allora gli erano ignote.

Il viavai dei contadini, i loro canti melanconici, il tamburellìo dei coreggiati sull'aia, le soffici mucchie dei covoni, le casselle colme di chicchi color d'oro, i denti bianchi delle donne, l'odore acuto della terra, il tremulo candore degli astri nel firmamento celeste, compivano in lui un giuoco di luci e d'ombre che lo esaltava.

Sull'ora del tramonto scendeva a passeggio fino al convento di San Francesco, e mirando l'enorme cipresso che la leggenda fece piantare al Poverello, seguiva adagio un pensiero, simile a un fantasma mistico che bramasse vedere incarnato per la sua felicità.

Infatti, camminandogli dinnanzi, quel fantasma rallentava il passo, si poneva al suo fianco, si confondeva con lui. Vedeva allora se stesso come un monaco errante fra quelli ulivi.

Ma anche questa tregua durò poco, fino al suo ritorno a Perticara.

Le giornate si succedevano a catena, con le ispezioni sotterranee, le lagnanze degli operai, i raggiri dell'amministrazione, le continue noie che l'azienda portava con sè.

Al Castello non si pensava che a Decio.

Nessuno osava accennare al passato per non vederlo oscurarsi; eppure tutti involontariamente glie lo rammentavano. Le cure della mamma, le finezze dell'Ida, le esclamazioni tenere di Caterina, turbavano il suo cuore, che avrebbe desiderato un completo possesso o un completo abbandono.

La solitudine, nella quale s'era chiuso anno per anno, quasi senza accorgersene, come in una torre impenetrabile agli altri, cominciava a deprimerlo, a soffocarlo.

Aveva delle allucinazioni... Da un'alta ripa sul fiume tendeva le braccia, ma la Marecchia rumoreggiando ai suoi piedi gli prometteva la morte. Oppure si trovava impigliato sott'acqua, non riesciva nè a toccare il fondo nè a rimettersi a galla. Talvolta si fermava per la strada, come chi ha incontrato un ostacolo, o teme di cadere in un trabocchetto. Allora levava gli occhi al cielo, e sognava.

Gli piaceva, verso sera, ascoltar l'usignuolo nascosto nel folto d'una rovere, su per la Castellaccia. Era un usignuolo forestiero, di passaggio, che aveva il nido chi sa dove; si riposava là dal suo volo crepuscolare, provando e riprovando misurati gorgheggi.

Quante cose aveva da dire, patetiche, soavi, profonde! Nella sua gola c'era più commozione che eloquenza. Tutte le modulazioni di quel canto erano giuste, essenziali, obbedienti ai dettami dell'arte, la quale governa gli uomini e gli uccelli, trasfigurando il fugace tormento della passione in una eterna musica consolatrice.

Decio ascoltava, lasciandosi rapire. Ma quando l'usignuolo apriva le ali per volarsene lontano, verso la sua compagna, una melanconia sottile sottile lo ghermiva al cuore. Ed ecco Luciana apparirgli come un'Addolorata; dietro a lei, piangente, il bambino.

Il bambino! Trasaliva, come se qualcuno l'avesse chiamato: « E

giunto, è sulle scale, chiede di vederti, di parlarti; vuol sapere dov'è ora sua madre. »

Com'ha fatto presto a crescere! Tanto tempo è dunque trascorso! Ma dove trovare la sua mamma, dove?... Perchè lo ha lasciato, lo ha abbandonato? Non sente anch'essa lo spasimo roditore della lontananza?

Luciana non ama più; odia. Forse ha dimenticato. Forse è morta. Ma se vive, notizie sue possono arrivare da un giorno all'altro. Dunque bisogna credere, soffrire, aspettare, disperarsi, correre col pensiero alla morte, forse liberatrice, forse portatrice d'affanni più gravi.

La notte scendeva, intorno e dentro a lui. Ma la luna, ancora invisibile, era sorta dalla parte di Majolo.

Tra poco l'Aquilone, nero e immenso, avrebbe stampato la sua ombra tragica fino alla Marazzana.

VI.

Andati a letto, ogni sera il signor Enrico e sua moglie tardavano parecchio a prender sonno, poichè il pensiero di Decio li teneva in continua agitazione.

Bisognava pensare al suo avvenire, convincerlo ad ogni costo a crearsi una famiglia. Ma a lui dispiaceva insistessero su quell'argomento, che appariva scabroso anche ai genitori.

Riuscirebbero, col tempo, a domare quell'ingiustificata ritrosìa? Quando loro sarebbero morti... Che avesse ancora un'affezione nascosta per la baronessina Ercolani? Era così lontano il tempo di quell'errore giovanile! Adesso s'avvicinava la maturità degli anni e dei propositi. Ca' dei Masi non poteva estinguersi; sarebbe stata un'ingratitudine verso la fortuna, che aveva coperto d'oro la famiglia.

E l'Ida? Di lei non discorrevano quasi mai. E sì che era in età da marito! Prima si sposerebbe il maschio. Per l'Ida si poteva aspettare qualche anno; dei partiti eccellenti non le mancherebbero.

Dal suo letto, essa udiva confusamente il bisbiglio dei genitori. Ignara della propria gioventù, soffriva indovinando l'argomento di quei colloqui, che li teneva desti fino a tarda ora. Per aiutarli, aveva pensato d'intrattenere Decio in proposito. Ma poi ogni volta le era mancato il coraggio. Ora essa aveva dedicato a lui quell'affetto vigilante che già sentiva per Olinto, e in fondo le dispiaceva che un'altra donna potesse entrare in casa a condividerlo, forse a disprezzarlo.

Da principio Decio non fece gran conto dei ripetuti accenni di sua madre. La lasciava dire, sorridendo e scappando via come chi ha altro da fare, da pensare. Poi quelle previsioni vaghe divennero man mano il soggetto naturale e preferito del signor Enrico. « Quando anche tu avrai la tua famiglia », « allorchè ti sarai deciso a farci diventare nonni », « un giorno sarai tu il padrone di tutta la roba », erano i modi usati per cominciare qualsiasi discorso. La casa grande, posto ce n'era d'avanzo per la sposa e i bambini. Se si potesse vivere tutti insieme, sarebbe una festa; altrimenti al pianterreno c'erano

delle stanze vuote da rimettere a nuovo, e tutto il secondo piano libero.

Combattuto fra il proposito di rimanere scapolo e il desiderio d'appagare suo padre, Decio soffriva più del solito. Perchè la vita affermava soltanto dei diritti sopra di lui?

Gli era sempre toccato di cedere, adattarsi e obbedire. Giovinetto, aveva sognato la felicità nell'amore; dopo il brusco risveglio, non aveva mai provato una gioia piena. « Non potrò più godere interamente », ripeteva compiangendosi. Ma la giovinezza insorgeva proponendogli di resistere, di reagire, di spezzare in tempo i nuovi lacci che il destino gli apprestava, di ribellarsi insomma. « Possibile che io non obbia altro che dei doveri a questo mondo? », si chiedeva come uno il quale impreca e dispera.

La paziente opera di persuasione dei genitori modellava a poco a poco in lui un uomo nuovo, diverso: il marito, il padre, il capo d'una famiglia e d'una considerevole fortuna. Talvolta Decio si lasciava prendere dalla visione di sè trasformato, immemore di ieri, geloso soltanto della propria dignità, dei propri figli, della propria ricchezza. Era convinto che gli restasse del tempo per combattere e per vincere.

Quali erano mai codesti nemici giurati da calpestar col tallone di ferro? I suoi sottoposti? Povera gente che aspettava da lui la mercede settimanale per vivere. Dei rivali? Egli non amava, non aveva ambizioni di sorta. In casa tutti gli volevano bene, troppo bene. Il suo campo di battaglia era dunque dentro di lui: le ferree milizie del passato, che assaltavano a lancia e spada gl'imbelli soldati del presente, sempre disposti a ricever colpi mortali e a soccombere. A lui soltanto era dato di vincere, purchè avesse voluto. Ma egli assisteva inerte a quelli scontri d'idee, di sentimenti che lasciavano pesto il suo cervello, martoriato il suo cuore. E poichè ormai era troppo tardi per comandare a se stesso e comporre la vera vita del proprio spirito, decise d'adattarsi alla volontà degli altri, di far contento il babbo, perfino di mettere al mondo delle creature, cui trasmetter l'eredità paterna.

— A Monte Cerignone vive ancora un mio compagno di collegio, Agostino Fabi, vedovo, che ha tre figlie da marito. So che sono brave, graziose, provviste di tutte le doti che occorrono ad una buona sposa. Va, conoscile; forse una di loro potrà piacerti. Se fai presto, credo che avrai il vantaggio della scelta.

Decio volle andarci a cavallo, e senza preavviso.

S'era rasa la barba con attenzione insolita per lui; profumati i capelli. Ebbe cura d'ogni particolare, dal mezzo cilindro ai guanti, dalla cravatta scozzese agli speroni con le rotelline d'argento. Sua madre non finiva d'ammirarlo, di baciarlo, ribaciarlo con gli occhi, esclamando « com'è bello! com'è bello! ». E si rimproverò d'avere desiderato che prendesse moglie.

Quando cavallo e cavaliere scomparvero all'ultima svolta della Castellaccia, essa si mise a piangere, a commiserarsi. Certo le signorine Fabi se ne sarebbero invaghite sùbito. Come avrebbe fatto Decio a sposarle tutte e tre?

— Lascia fare a lui, vecchia colomba — rispondeva il signor Enrico, cui la partenza del figlio per una conquista amorosa ridava gli spiriti della giovinezza lontana.

Le gite a Monte Cerignone si ripeterono spesso.

Decio non aveva ancora comunicato ai genitori che delle impressioni confuse « su quelle tre ragazze ». Ma, dopo qualche altra visita, parlò volentieri d'Imperia, la seconda per età. Era piuttosto alta di statura, capelli neri, occhi espressivi, carnagione pallida; conversava disinvolta, avendo studiato in un collegio di Firenze, dove fra l'altro s'insegnava alle signorine anche un po' di cucina.

Alla signora Santa quegli elogi non riuscivano graditi. Essa criticava già dentro di sè la futura sposa del figlio, ne menomava in cuor suo le vantate virtù.

Sul finire di quell'anno Decio Masi e Imperia Fabi si fidanzarono.

Appena presa questa decisione, l'ingegnere provò un malessere, una scontentezza che somigliava al pentimento; un bisogno fanciullesco d'essere consolato e compianto. Ora si recava più spesso a far visita alla Ruffa, la quale, appresa la notizia delle progettate nozze, si mise a piangere come una bambina.

— Dunque non verrete più a trovarmi, signor Decio...

— Non ti disperare, verrò.

— Vostra moglie, appena arriverà a saperlo, si vendicherà informando Andriùl; oppure vi caverà gli occhi.

Decio si mise a ridere, ma sentiva dentro di sè una sconfinata tristezza.

Al Castello si facevano grandi preparativi. La data dello sposalizio non era ancora stabilita, che già i muratori lasciavano tracce di calce per ogni parte.

Caterina fremeva. Non erano restauri da poco; tutta la casa subiva delle trasformazioni: le stanze ridipinte, le imposte verniciate a nuovo, rifatta la ringhiera delle scale, riparato il tetto del capannone. Anche l'orto doveva assumere un aspetto signorile. Per abbellire il giardino, fu eretta l'armatura a cono d'una capanna che il sempreverde coprirebbe del suo fogliame rampichino.

Andriùl-Matt ebbe l'incarico di eseguire il letto matrimoniale con legname di proprietà dei Masi. Lavorava nel capannone, porta e finestre spalancate con qualsiasi tempo. Segava, piallava, torniva, sempre in movimento: piccolo e magro, con gli occhietti furbeschi e lustri, a gesti buffi di marionetta. Parlava forte, da solo, per sè e per chi passava nel cortile.

— Adesso gli è entrato il brùscolo di sposarsi. Ma, dico io, che ingegnere siete se non avete imparato a stare al mondo senza la croce d'una donna fra le braccia? È la donna a mandarci in cancrena, noi uomini! Puah!... Quanti nodi in questi troncacci dannati! Ci rimetterò una dozzina di ferri, che nessuno mi pagherà. Sicuro, non mi vogliono sentire quando prèdico e ripeto: gli alberi vanno tagliati in novembre, a luna buona ossia a luna calante. Mentre le foglie cadono, tutti gli umori scendono giù; allora si deve segare il tronco, e il legno vive dei secoli, come i còri delle chiese antiche. Invece adesso vogliono tagliare ad ogni stagione, a tutte le lune; così i mobili non durano nemmeno vent'anni.

Non soltanto il letto egli preparava, ma le credenze, il tagliere per la cucina, il cassettone da collocare sotto l'arola del camino, un trecantoni per la dispensa, degli armadi a muro. Inoltre sorvegliava i lavori nella camera degli sposi. Fu lui a scegliere la tinta celeste sbiadita del fondo, il disegno a ripetizione che riempiva le pareti: un mazzetto di tre rose legate da un nastro verde. Nel soffitto furono dipinti due colombi, i quali sporgevano le testine fuori del nido, curiosando.

Se non cantava, Andriùl fischiava le ariette dei ballabili in voga, accompagnando la musica con tentennamenti del capo e qualche piroetta. Poi si rimetteva ad almanaccare a voce alta:

— Che avverrà qui dentro? Sarà la sposa fedele allo sposo? Mah!... I figli, oh i figli nasceranno piagnucolando!... Quante burrasche possono scoppiare in una camera di sposi! Se campiamo, ragazzi, ne vedremo delle belle, ne vedremo.

La nuova cucina al pianterreno era quasi pronta. Pure, la signora Masi sperava ancora che non si sarebbe mai adoperata. Il suo ideale era che Decio non si staccasse dalla famiglia. Se la sposa s'accontentava dei pasti in comune, anche le spese sarebbero state minori. Guai a lei però, se fosse stata troppo esigente.

Decio protestava di non avere richiamato l'attenzione della fidanzata su questi particolari, ma che neppur lei avrebbe voluto recar troppo incomodo ai genitori.

Nasceva così tra madre e figlio una tensione strana: parole dette a mezza bocca, interrogazioni che restavano senza risposta, apprezzamenti inopportuni o prematuri, espressioni di senso incerto, le quali turbavano, eccitavano per opposti motivi le loro anime in pena.

Il signor Enrico, di buon umore, non pensava che alla nuova sistemazione di Decio. Rimaneva a lungo con lui, accompagnandolo più spesso alla zolfatara, intrattenendosi sul domani con serena soddisfazione paterna.

— Non ti pare che i minatori dovrebbero dare una prova di gradimento per la venuta della tua sposa a Perticara, e al tempo stesso goderne qualche beneficio? Avrei progettato d'ingrandire la discenderìa del cantiere Alessandro, in maniera che gli operai non debbano essere sacrificati dal passaggio dei veicoli, e di togliere l'inclinazione troppo forte prolungando per cento metri la galleria d'accesso. La chiameremo « discenderìa Imperia ».

La settimana dopo fu messo mano ai lavori.

Alla miniera non si parlava che del prossimo matrimonio del direttore. In paese la curiosità di conoscere la sposa cresceva ogni giorno. Al Castello si viveva in un'atmosfera d'attività insolita e d'aspettativa. Venivano in visita d'augurio dei parenti da Savignano di Rigo e da Barbotto, per saperne di più degli altri ed essere invitati alle nozze. Tutta la biancheria di Decio fu rinnovata. Furono chiamate in casa le migliori cucitrici. Alla Ruffa toccarono le iniziali, gli orli e le cifre dei lenzuoli. La signora Santa voleva che l'Ida « facesse la pratica per il suo corredo. »

Caterina, la quale provava in anticipo il malessere che le avrebbe comunicato la presenza d'una cameriera nuova, provocava Becconero perchè facesse un apprezzamento qualsiasi sulla decisione presa dal

signorino Decio; ma lui non rispondeva mai, quasi fosse diventato muto. Nessuno potè sapere ciò che egli ne pensava.

Quell'ordinato progredire di preparativi fu bruscamente interrotto da una disgrazia.

Una mattina, dopo esser sceso nelle gallerie del cantiere Alessandro, l'ingegnere volle ispezionare i calcaroni. Erano tre, in fila, poco discosti l'uno dall'altro. Sul grigio brecciame ammonticchiato a forma di cupole tondeggianti, si elevavano dei fumacchi turchinicci. La fusione del minerale doveva essere a buon punto.

Com'era solito di fare, presa di mano all'arditore la gavitta, egli volle praticar da sè, a vivaci colpi di mazza, il foro nel massello. Ma fosse il desiderio d'apparire davanti all'operaio, fosse il troppo slancio, o la scarsa resistenza della crosta presso il colatoio, un fiotto impetuoso di zolfo gli scrosciò su tutt'e due le mani.

Era stato un lampo. L'arditore gli saltò addosso col suo zinale. Due vagonieri accorsero; dietro a loro dei ragazzetti che attendevano a pesar le balate per la spedizione.

Fu portato dell'olio. Si credette ad una scottatura grave. Qualcuno corse ad avvertire il medico, mentre l'ingegnere veniva accompagnato al Castello.

La campana di San Martino annunziava allora il mezzogiorno con dei rintocchi allegri e lugubri a seconda del vento.

La signora Santa potava i vasi di basilico, alla finestra della scala fra il primo e il secondo piano, quando vide arrivare suo figlio sostenuto alle braccia, con le mani fasciate, il volto pallido come un zolfanello.

Egli fu condotto in cucina, dove sedette senza dir verbo. I suoi occhi avevano una fissità che esprimeva insieme noia e spavento. Un acuto sentore di zolfo si propagò per tutta la casa.

L'Ida stese sulla panaja uno strato abbondante di fior di farina, mentre la madre spargeva d'olio d'oliva, con una penna di gallo, le mani gonfie di Decio. Al solletico che la penna fece tra le dita, gli venne da ridere, ma con una curiosa smorfia. Invece di sparire, quel pallore verdognolo aumentava diffondendosi sulle tempie, le orecchie, la fronte, penetrando fra i capelli. Tutti immaginavano quanto dovesse soffrire; ma il suo sguardo immobile manifestava ancora un misto di noia e di spavento.

Quando il medico giunse, l'ingegnere si sentiva già meglio. Più fortunato della moglie, il signor Enrico non vide il gesto di quelle mani tese, gonfie, che sembravano amputate.

La guarigione fu rapida. Della scottatura, in sèguito, non rimasero tracce. Ma a Decio non passava di mente l'àttimo nel quale s'era sentito prorompere sulle mani il liquido ardente e nerastro.

Egli non credeva al caso; piuttosto, ad una fatalità preordinata, la quale architettando senza posa le vaste armonie dell'universo, ne accompagna passo passo gli accidenti, fin nei minimi particolari. Da bambino aveva imparato a pronunziar con soggezione due parole: « il bene », il « male ». Erano due volontà supreme, due geni occulti, due condottieri invisibili della sbandata umanità? Da essi mo-

veva ogni atto dei singoli, che attraverso vicende di dolore tornava a confondersi nell'indifferente, eterna immensità della creazione.

Decio si chiedeva il perchè dell'incidente occorsogli. Era forse un'avvertenza del cielo? La strada buia dell'ignoto gli si spalancava dinanzi, breve e infinita; con essa, un desiderio affannoso d'interrogar la propria coscienza, d'esaudirla soffrendo, per poi sentirsi libero ed elevarsi.

« Il fuoco dissolve e purifica », pensava. Si ricordò pure che Caterina diceva spesso: « non cade foglia che Iddio non voglia ». A questo proverbio rispose con un sorriso. Era sempre un fanciullo cui piaceva di giocare agli aquiloni? Talvolta quella chimera di carta veniva fatta a brani dal vento; oppure il filo, troppo tirato, si spezzava; ed egli a mani vuote, triste, deluso...

« A Monte Cerignone vive ancora un mio compagno di collegio, che ha tre figlie da marito »... Si voltò: dietro di lui non c'era alcuno. Ma le parole di suo padre gli risonavano nelle orecchie come se fossero il principio d'una favola udita nell'infanzia, d'una favola senza fine, che voleva accompagnarlo ancora, come se gli anni non fossero trascorsi, e sorreggerlo lungo la via.

Dopo avere ingannato se stesso, con quale diritto ingannerebbe una donna la quale ignorava il suo passato, lo credeva móndo d'ogni macchia? No, non voleva esser vile una seconda volta.

Giurò a se stesso che si sarebbe confessato ad Imperia, e non le avrebbe tenuto nascosto nulla.

FRANCESCO SAPORI.

(*Continua*).

APUANE

I.

FOSDINOVO (1).

Bello quando il settembre al ciel suo nôvo
alza i suoi fumi dalla valle fresca,
assaltar la tua via, rocca dantesca
di Fosdinovo:

la via rupestre su cui l'alpe incombe,
la via ridente che si adegua al mare,
e i nuovi carri assaltan con fanfare
rauche di trombe...

Come, se il fondo della valle imbruni,
lustra in suoi botri argentei la Magra;
come il sol arde, e il tuo suolo conflagra
terra di Luni!

E s'arrotonda quasi in curve tenere
il golfo là nella temperie mìte,
e voi marinamente ozî fiorite
di Porto Venere.

Quì su l'altura il manier fosco come
domina il piano il fiume e la marina:
e grida, quale udìalo Dante, il nome
de' Malaspina.

(1) Il soggiorno di Dante a Fosdinovo in Val di Magra e i particolari che di esso si adombrano, quali la pace tra i Malaspina e il vescovo di Luni e poi la visita di Dante medesimo al monastero del Corvo, sono storia troppo nota perchè si debba altro che accennarvi. Il castello di Fosdinovo appartiene ora al Marchese Alessandro Torrigiani-Malaspina.

Bruni i suoi merli sul ceruleo sfondo
traman la loro teorìa sovrana:
bianca di marmi a lor risponde in tondo
l'Alpe Apuana;

véntila il vento una parïetaria
verde, sui muri: sbuca da le crepe
la lucertola, e fugge e al sol che tepe
la zolla svaria.

Così librati, a frotte, a noi di fronte
accorron ombre e il vento aspro le spande...
Tornano i giorni che varcava il grande
ospite il ponte?

A lui fuggiasco quà ridea posare
l'affaticato fianco e il pensier torvo;
forse già volto al tuo cenobio, o Corvo,
alto sul mare.

Forse, affacciato dalla snella ogiva
gli erra lo sguardo indomito da torno,
e la sua visïon, cadendo il giorno,
gli si ravviva.

L'Alpi guardando, anche di sol vestite,
che i marmi arrossa, forse in cuor gli stette
la ribollente per le sue vendette
città di Dite.

O pur nel bacio che con lui ti piacque
vescovo Antonio, ricambiar di pace,
un'ora forse quella sua pugnace
ira si tacque?

Volsero li anni come vacue larve
popoli e genti; sparvero i marchesi
possenti in guerra, in amistà cortesi,
e Dante sparve.

Restan le mura fosche, ecco, e le torri
cave e li spalti su cui l'erba trema:
mare e tu brilli; e nella valle estrema
tu, Magra, scorri;

e recinta dal vol d'una poiana
tu Pietrapana al ciel dai la scalata,
nitida, come d'una impïetrata
neve apuana.

Signore amico, che lo spin fiorito
alle tue torri e alle tue stelle innovî,
minori a Dante i nuovi ospiti muovi
oggi a l'invito:

e tra li ospiti nuovi a te l'amico
viene e l'anziano ti riporta or vivo
che al Malaspina consegnò balivo
il feudo antico...

Ma la tua cortesia non è da meno,
e Fosdinovo a lor pari sorride:
dolce è settembre che alle forme fide
splende sereno.

Cuore d'Italia, paesaggio ardente
d'incaduca beltà, d'eterna gloria,
dolce salirti, avendo in cuor l'istoria
di nostra gente.

II.

MONTIGNOSO (1).

Deh, se il Tempo, volgendo oggi a ritroso
mi riportasse a quando, in dì felici,
io risalivo per le tue pendici,
o Montignoso!

Non sulle tempia neve o in pensier cruccio
èrami allora ch'io blandìa di muti
ozi i miei sogni, sotto i tuoi dirúti
muri, Castruccio:

(1) Montignoso, ai limiti della Repubblica Lucchese, fu arnese di Castruccio Castracani degli Antelminelli; forse caduto con le sue case sorgenti a Lucca e « rase al suolo per furore di popolo », come dice la lapida cittadina.

guardando il mare che laggiù ne' raggi
dormìa del sole di settembre: e ingombra
la tetra mole m'accoglièa, d'un'ombra
d'elci e di faggi.

Non anche allora il tuo nome di spregio
suonava, andando per i fogli in gara,
dietro colei che fu già donna chiara
per sangue egregio:

indi, e strade d'ambascia e di vergogna
molte percorse, a Fiesole sostando,
dai figli in bando e dalla reggia in bando
sua, di Sassonia.

Nudo, allor, fosco, di feminea tresca
allora no, ma d'aspre lotte antiche
suggel ponendo su le valle apriche
che Autunno affresca,

monte, ove olivo non alligna o vigna
spàmpana, e ostenti, senza vigne e olivi,
aridi massi, dirupati clivi,
rosi di tigna,

in rivederti nel mio cuore oh quante
svolan memorie dall'aerea cima,
e in cuor mi balzi o Rima, allor mia prima
trepida amante!

Tacito il luogo: nella ombra che cade
vedo la mia gioventù errarvi, e tra li
ozi del lungo errar côrre immortali
fior, come all'Ade:

e ben mi guarda e chi mi sia par chieda...
Son io quel desso che salìa giocondo,
nelli occhi il sole, avendo in pugno il mondo,
come una preda.

Salìa cantando; e dietro a me, felice
corteo, salìan le mie speranze a strupi:
qui mi assidevo dove più dirupi
scabra pendice;

e sogni e sogni, aerei siniscalchi
mesceanmi ambrosia entro lor coppe d'oro,
o, falconieri, me cingean d'un loro
volo di falchi.

Or ridiscendo: e tu con me non muovi,
più, Giovinezza, pel cammin mio fosco:
tu là rimani sopra il colle tosco
irto di rovi.

Là rimarrai, quando di me sia vana
fin la memoria: chè l'età disperde
nomi e macerie; e niuna in noi rinverde
ellera umana.

Sol le rovine dicono con tarda
voce il ricordo delle lor venture,
ma vana sì, che il passegger neppure
sosta o riguarda.

III.

VILLA ANTICA.

Io ti cantai ne' bélli anni, ducale
villa: e t'empii di desiderî: e in ogni
fregio di marmi vidi un vol di sogni:
e belle donne scender le tue scale

vidi: e i viali tra' palmizi, donde
il mar balena, e a tergo è l'apuana
alpe, alla giovinezza, ora lontana,
sorriser di lor oasi profonde...

Or ti rivedo con diverso cuore...
Ecco i fregi di marmo, ecco le rosse
mura, dal sole in su l'addio percosse,
e i bianchi colonnati e il parco in fiore:

ecco le inferrïate ove rivive
l'anima secentesca in ferrei sprazzi,
pur tra 'l salir d'aerei terrazzi,
e l'infiorarsi di finestre ogive.

Ma non le scale scendono le donne
belle, od il fior de la cavalleria:
cèrcovi io sol la giovinezza mia
che indugiò tra l'agili colonne;

il sogno di leggiadri ozi e di lusso
che segnò qui l'antico adolescente
che certo sa la vasca trasparente
e san le opache rèdole di busso...

Ma venne età di mercatanti... Adesso,
villa ducal chi t'erra, altro non ode
nel perenne silenzïo custode
che un frusciar d'ombra, un murmur di cipresso:

altro non vede che, su' marmi, il bianco
sole, velato di quanti vapori
ottobre tu nel tuo cielo vapori;
verde è di musco ogni marmoreo banco.

Superbi, solo, i gran muri vermigli
stan nel tramonto incontro al mare insonne:
s'innalzano le candide colonne
come impietrata teorìa di gigli;

e la scalea, dond'io sognai, lungh'esse
le curve delli snelli balaustri,
scender, seguìta dalle ancelle illustri,
la più leggiadra delle principesse,

s'apre, sola: ma ancor spira ella un grande
spirito di guerresca cortesia,
lei recingendo con malinconìa
li opachi bussi di loro ghirlande.

Sogni d'allora, oh ch'io vi sogni ancora!
sento l'alito vostro ritornare,
nelle solenni pause del mare,
sull'ali al vento che di monte odora:

e riévoca i belli anni lontani
per me, con una resurrezïone
così precisa, che le tue corone
tornano, o giovinezza, alle mie mani.

Discendi tu per la scalea sonora
tu la più bella delle principesse
o giovinezza: e tutte le promesse
ti stiano intorno, come ancelle, ancora:

e il fruscìo delle tue seriche vesti
oda io nel sonno delle intente cose,
respirando tra queste ultime rose
quelle che un giorno pel tuo sen cogliesti.

E scendi meco a errar. Noi sogneremo
che questo mar, che questa bianca chiostra
di monti alle cui basi il mar si prostra
furon create al mio sogno supremo:

che le terrazze s'aprono con snelli
archi perchè noi due soli vi s'ozii,
e che non sepper mai vili negozi
colonne balaustri capitelli:

e che la ghiaia non stridè che sotto
orme leggiadre: e seppe la fontana
man di duchessa e piè di marchesana,
solo. Sognamo. Ottobre è galeotto.

IV.

IL ROMBO DELL'ULTIMO TRENO.

Lo udìa, fanciullo, nella notte avvezza
ad aspettarlo... Ecco, ei giungeva: un rombo...
Ecco, ei sostava. Il tuo sonno di piombo
pur se ne interrompeva, o fanciullezza...

Un crollo, un fischio: e il treno era lontano
di nuovo, ai lidi in sogno intravveduti;
e parea dilatarsi entro i pian muti
un'agonìa di cenni della mano.

Tal volta, accorso alla finestra, in quelle
sere d'estate, con l'acuta vista
vedevo il nero: un serpe che si allista,
e il chiaror rosso delle finestrelle.

Mi ricolcavo. Era sì dolce stare
queto, al riparo: e avere intorno il mondo...
Sotto la loggia il tacito orto: in fondo
all'orto, il piano: ancor più in fondo, il mare.

Anch'ei mugliava, il mar: rombava anch'egli,
come un treno che sosta e che v'invita...
Vièni, dicèa; vïaggia la tua vita;
buono è il sonno purchè tu te ne svegli!

Li anni passaro; e quella che fu mia
casa tra li orti e il mare, or non è tale
più; non vi resta, e al mio passar mi assale,
che una mia püeril malinconìa.

Ma il treno romba ancora; ancor ridesta
i dormïenti, alle pugnaci fughe:
nero come i barili, ove le acciughe
stipansi, ancor mi chiama, ancor si arresta:

ma il mar, laggiù, laggiù sì come un treno
in corsa eterna muglia... Oh! rumor cari
di giovinezza! Oh! treni lunghi, oh mari
vasti, ah per sempre risentirvi, almeno!

Prima che la fatal, la deprecata
ora, che a volte anche sorride, incalzi
— rumor questa non fa; sembra, a piè scalzi,
la fanticella che viene a giornata —

prima — li agrumi fan nell'orto un frúscio
e la cannella chióccola e sciaguatta —
prima che lenta su' suoi piè d'ovatta
la fanticella batta un colpo all'uscio,

oh all'orecchio, allo sguardo, ultimi, almeno,
suoni balzate, imagini sorgete;
rombare udendo ei dalle stanze chete
l'ultima onda, laggiù, l'ultimo treno...

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

IL PROGRAMMA DELL'UNIFICAZIONE ITALIANA

NELLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1820

Le ricerche continue e profonde che si stanno compiendo per iniziativa della Commissione per la pubblicazione delle carte costituzionali italiane istituita presso l'Accademia dei Lincei e presieduta con alta saggezza da Luigi Luzzatti, il quale, con il suo instancabile volere, ne dirige con opera sapiente e diuturna i lavori, offrendo suggerimenti preziosi e indicando direttive inattese e genialissime, rivelano frequentemente documenti di singolare interesse per la ricostruzione della storia nazionale.

Per essi rivivono le grandi memorie costituzionali italiane: tornano alla luce le assemblee medioevali in cui si formò, con lento e meditato ma sicuro progresso, il concetto del reggimento dello Stato. Sono gli antichi parlamenti friulani, illustrati da P. S. Leicht, il chiaro e dotto animatore dei lavori della Commissione, sono le Consulte fiorentine del tempo dell'Alighieri, sono gli atti della liberazione dei Servi, quelli del Maggiore Consiglio di Venezia, gli atti delle Assemblee siciliane, quelli del Consiglio della Campana di Siena e via ancora: rivivranno così tutte le espressioni delle libertà comunali, ricostituendosi in un'opera grandiosa, la quale attesterà come l'Italia, divisa o unita, sia stata, anche qui, maestra di dottrina e di genialità pratica. L'opera si integrerà con i parlamenti moderni anteriori alla rivoluzione francese fino al 1831 (di questi fu già pubblicata parte notevole di quello della Cisalpina) e rappresenterà il Corpus della attività costituzionale italiana: documento solenne della continuità e della profondità della vita nazionale.

È ormai prossima la pubblicazione, da me compiuta con la collaborazione del dott. Egildo Gentile dell'Archivio di Stato di Napoli, degli atti di quel Parlamento Napoletano che durò dall'ottobre del 1820 al marzo 1821, e che, tra incomposti clamori, tra evidenti segni di impreparazione, è tuttavia la sintesi di un magnifico impeto rivoluzionario che si studiò di inalvearsi in argini costituzionali, i quali divennero monito ardente per le speranze future.

Prima di avviarmi alla ragione sostanziale che mi ha consigliato di comunicare questo scritto nella sezione di scienze storiche della

riunione del XIV Congresso della Società per il Progresso delle Scienze a Pavia, mi siano consentite talune rapide considerazioni relative all'annoso, non risolto, non risolvibile dibattito sul momento storico a cui si debba attribuire l'onore di segnare l'alba del risorgimento nazionale.

Risalire troppo nel tempo per fissare tale momento storico, prolungare con faticose induzioni troppo oltre, nel corso dei secoli il tormento della ricerca, ricostrurre in una continuità di concezione ciò che, con ogni probabilità fu, per lunghi secoli, espressione contingente di particolari condizioni, è una fatica a cui taluni intendono con sforzo frequentemente evidente, per il quale si vogliono torcere a interpretazioni premeditate pensieri ed azioni che si ribellano ad un preordinato proposito.

È ormai luogo comune, assunto come verità assoluta, di una immanente coscienza nazionale italiana ricercata anche là dove non è mai stata espressa, semplicemente perchè non è mai esistita e non poteva esistere: il negare ciò parve e pare ai più scarso senso di patriottismo; dubitarne, primordiale sensibilità o aberrante senso critico, non tenendosi affatto conto che, per avallare talune affermazioni, si deve alterare la storia delle vicende passate, contrastando alla verità e nello spirito e nella realtà tangibile.

Ciò posto, si è dedotta e si deduce l'esistenza di concezioni teoriche e pratiche, nelle quali incontenibili aspirazioni dei diritti nazionali si trasformino in una realtà non disconoscibile.

È una illusione: illusione quella di attribuire a genti d'altre età volontà antitetiche a tutto il sistema di vita in cui avevano la loro ragione d'essere, illusione quella di attribuire ad intelletti maturati in climi politici e morali profondamente diversi dai nostri, concezioni tutte moderne della vita pubblica.

Tutto questo — è bene intendersi subito — non significa che questa modernità di pensiero balzi d'un tratto, senza collegamento a precedenti elaborazioni, e si diffonda in Italia, per forzata azione di imitazione. Se i fermenti rivoluzionari d'oltralpe, trasportati nel nostro secolo, producono sensibili effetti, non si può dire che di qui si affacci l'alba del risorgimento.

La verità si è che lo spirito costituzionale germogliato al soffio del movimento rivoluzionario francese, è ancora così confuso, così indeterminato che difficilmente si può isolare e contrapporre alle concezioni federative prerivoluzionarie, che, nella pratica e nella dottrina, non erano una novità, e l'esplosione del moto liberale, di tipo giacobino, era tanto poco originale e così superficialmente sentito, che fu ben presto soffocato come una breve fiammata, per lasciar posto al naturale sviluppo di indirizzi che nella vita italiana silenziosamente si maturavano. Vogliamo alludere a quello spirito antioltramontano che aveva avuto chiare espressioni nella storia italiana, senza assurgere ai lineamenti definitivi di una coscienza nazionale, ma che, di questa, erano il necessario presupposto.

E, meglio studiato e approfondito tale stato d'animo della vita politica italiana, darà elementi preziosi di chiarimento ad atteggia-

menti e soluzioni posteriori, logiche conclusioni di una condizione morale propria e particolare all'Italia.

Ricordiamo: nei periodi più oscuri della dominazione straniera vi erano in Italia tre Stati che, nei limiti del possibile, difendevano a viso aperto la loro indipendenza dal dominio straniero, reagendo anche talora contro il prepotere oltramontano: il Piemonte con la Casa di Savoja, lo Stato Pontificio e Venezia.

Non ci meravigliamo dunque se, allorquando il pericolo oltramontano si delineava più forte, e, come disse Papa Alessandro VI. si sorprendevano gli stranieri « star con la bocha aperta » e non aspettare « altro che opportunità a sorbir il resto di Italia » nei tre Stati potesse fervidamente coltivarsi l'idea di una lega di Stati nazionali per liberare la penisola dalla oppressione oltramontana. Due documenti non conosciuti, ma pieni di significazione perchè espressione di un sentimento preciso, è opportuno ricordare: la proposta segreta contenuta in una lettera inedita dell'Ambasciatore Veneto Antonio Giustinian al Consiglio dei Dieci e fatta da Alessandro VI a Venezia nel 1502 (1), allorchè più attivamente si negoziava l'accordo franco-tedesco ai danni dell'Italia, « di dimettere le reciproche diffidenze e dar luogo a una lega dei signori d'Italia con netto spirito anti-oltramontano » e la proposta avanzata dai veneziani con lettera autografa inedita, conservata pure nell'Archivio di Stato di Venezia (2), a mezzo del Cardinale Ottoboni, da Papa Innocenzo XII nel dicembre 1698, mentre si negoziava la disgraziatissima pace di Carlowitz « per fare una lega comune a difesa dell'Italia e ciascheduno a tutela de' propri Stati » contro la minacciosa preponderanza straniera. Si tratta di leghe militari ispirate a un forte sentimento anti-oltramontano ed è su questo terreno che germogliano i più arditi progetti di federazioni, i quali, con carattere militare, tendono a dare all'Italia una particolare autonomia, attraverso congegni che contribuiranno gagliardemente a formare lo spirito determinante del risorgimento nazionale.

Non dimentichiamo, che, in pieno cinquecento, Girolamo Muzio affermò la possibilità di una lega militare italica con una più intima collaborazione tra gli Stati, sì che la lega non fosse soltanto temporanea ma permanente e rappresentasse il preludio di una politica concorde e coerente di tutta la penisola.

« Oh, come bella, oh! come felice sarebbe l'Italia, scriveva il Muzio, quando ella ritornata fosse al Governo di sè stessa e che ella fosse così goduta dai suoi italiani, come la Francia dai francesi, la Spagna dagli spagnoli, e l'Alemannia dagli alemanni e gli altri paesi dalle altre genti ».

Autonomia, dunque, della penisola per azione concorde delle sue parti.

(1) Tale proposta è contenuta nella lettera in data 15 novembre 1502 dell'Ambasciatore Veneto a Roma, Antonio Giustinian al Consiglio dei X. (Archivio di Stato - Venezia - Consiglio dei X. Lettere ambasciatori Roma b-20)

(2) Per la lettera del cardinal Ottoboni vedi Archivio di Stato di Venezia (Inquisitori di Stato - Lettere da Roma).

L'equilibrio tra i maggiori Stati italiani, meta del disegno politico di Lorenzo il Magnifico, il suo viaggio a Napoli, la risposta a Luigi XI che gli offriva aiuto contro il Papa e il Re di Napoli: « io non posso anteporre il mio particolare vantaggio al pericolo di tutta Italia », sono altri chiari accenni alla politica della difesa comune degli Stati italiani.

Ancora una voce generosa, una voce cara ai nostri cuori.

Carlo Emanuele I di Savoia scrive questi versi che non si debbono dimenticare:

> Italia, ah non temer. Non creda il mondo
> Ch'io mova ai danni tuoi l'oste guerriero.
> Chi desia di sottrarti a grave pondo
> Contro te non congiura. Ardisci e spera.

Mutati i tempi, diffusosi maggiormente questo sentimento mal coltivato o appena incidentalmente nel segreto delle cancellerie, accarezzato indecisamente da pochi uomini di singolare intelletto, la spinta di un possente moto rivoluzionario fa riaffacciare alle menti italiche e rielaborare, con atteggiamenti più decisi, l'antico sogno, il quale, di qui, va via via compenetrandosi di lineamenti costituzionali. Ma è l'antico moto spirituale che ne costituisce il substrato, pure attraverso immancabili deviazioni.

E se, nei temi proposti per il famoso concorso del settembre 1796 « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia », la preponderante infatuazione francofila indusse a formulare cattive copie della costituzione francese; se ancora, negli scritti del Lomonaco e del Paribeni, la pura tradizione italiana appare alterata e deformata da una invincibile mentalità rivoluzionaria, non in tutto corrispondente ai reali bisogni e alle più sicure aspirazioni della penisola, il correttivo della restaurazione indurrà inesorabilmente ad una revisione progressiva, traverso la quale avrà vita il definitivo orientamento del costituzionalismo italiano.

Il periodo rivoluzionario segna nella pratica politica una nuova êra per l'unità italiana: le repubbliche che si vanno costituendo in tutta la penisola da Milano a Roma e a Napoli, da Genova a Venezia, sono tutte emanazione di un medesimo impulso, cosicchè, di fatto, l'unità politica italiana sembrerebbe prossima a costituirsi. C'è solo da chiedersi quanta parte in questa apparente unità abbia il sostanziale originario pensiero italiano e quanta le contingenze politiche, l'imitazione e l'interesse francese.

Lo stesso si può dire, per altri motivi, della successiva politica napoleonica.

L'assegnazione fatta dall'Imperatore della reggenza di vari Stati italiani a suoi parenti potè, per un momento, dare la sensazione che si tendesse alla creazione, se non di una vera e propria lega italica, almeno di un patto di famiglia per il quale la politica italiana sembrò assumere, sotto il vigoroso impulso di Napoleone, un indirizzo unitario.

Il carbonaro Patto di Ausonia del 1815, il proclama di Rimini, il progetto per la indipendenza nazionale dell'Italia del Tribunato

d'Arpino del 1818 (1), sono ancora manifestazioni assai notevoli, ma il piano diffuso dai rivoluzionari napoletani sul finire del 1820 negli Stati Pontefici, rappresenta, nel suo tempo, la elaborazione più matura e più decisa e certamente meglio perfezionata al contatto delle reali esigenze del momento critico che l'Italia attraversava, mentre altre affermazioni di carattere generico e vago, alle quali si sogliono rendere onori clamorosi, rappresentavano sogni unitari di cui non si riusciva a rendere efficace la possibilità pratica.

La carboneria meridionale, preparando il movimento che culminò nella rivoluzione dell'estate del 1820, aveva obbedito al concetto di instaurare un regime costituzionale che turbasse meno che fosse possibile la situazione del Regno delle Due Sicilie. Essa sentiva che l'animo del buon popolo napoletano si sarebbe ribellato a innovazioni troppo sovvertitrici. Un nuovo ordine di cose che consentisse la permanenza del Re e che desse la sensazione al paese che, anche nel mezzogiorno d'Italia, il popolo aveva diritto di essere parte viva del reggimento dello Stato, fu il disegno della setta, la quale vide così allargare subito i propri seguaci al punto da comprenderne la grandissima maggioranza dei cittadini. Il Re che giura la costituzione, il Parlamento, gli emblemi della setta usciti fuori delle misteriose vendite per essere offerti alla luce del sole, i nuovi istituti liberali, erano tutti elementi i quali rappresentarono, nel primo tempo, il più sicuro presidio della rivoluzione. Ciò spiega anche come questa abbia avuto caratteri particolarissimi, cioè si sia compiuta senza violenza, senza stragi, senza scosse decisive all'edificio dello Stato.

Uno tra i più cospicui giornali napoletani del tempo, « L'amico della costituzione », l'11 agosto 1820, poco più di un mese dopo le giornate della rivoluzione, scriveva:

« È per noi lusinghiero che di tanti gazzettieri politici niuno potè aggiungere alle sue profonde osservazioni alcun fatto per il quale venisse anche per poco adombrata la gloria tutta nostra di aver lungamente meditato questa grande impresa nel silenzio e di aver saputo compierla con la dignità e la moderazione di un popolo eminentemente virtuoso ».

Ma il disegno, almeno nella mente di taluni tra i più chiaroveggenti rivoluzionari, era anche più audace.

La conferma di tutto questo è data da attestazioni molteplici che troppo lungo sarebbe ricordare qui, ma che, nelle carte venute alla luce recentemente in archivi meridionali, balzano frequenti e precise.

Una notevole prova che il disegno era più ampio, pure mantenendosi in quel felice proposito di compiere un rivolgimento dove era assolutamente necessario, tralasciando ogni inutile sovvertimento, è stata offerta alle nostre ricerche da un incartamento che si conserva nell'Archivio di Stato di Venezia e proviene dalle carte che l'Austria ha dovuto restituire recentemente (2).

(1) Vedi *Rivista Storica del Risorgimento italiano*, 1895, vol. I, pag. 560. Comunicazione di Giovanni Livi.

(2) Archivio di Stato - Venezia - Busta 1821 *die Geheim* - Presidio di Governo.

Il 28 febbraio 1821 (richiamo l'attenzione su questa data perchè essa dimostra come il documento, di cui dirò in appresso, risalga necessariamente a vario tempo prima) il conte Appony, ambasciatore straordinario d'Austria presso la Santa Sede, scriveva a S. E. il conte Carlo d'Inzaghi, governatore delle provincie venete per conto dell'imperatore d'Austria, una lettera riservata di cui traduco la prima parte: « Signor Conte, mi faccio premura di aver l'onore di portare a conoscenza dell'E. V. una notizia importante avuta per rapporti di polizia: l'ho avuta da ottima fonte.

« L'abate Menichini, uno dei principali capi della Carboneria è partito dal Regno di Napoli per l'alta Italia con un passaporto sotto il cognome di Cerruti.

« Un altro individuo non meno pericoloso del quale non mi è riuscito di conoscere il vero nome (era il Pagnoncelli), l'accompagna sotto il nome di Ceresoli. Essi si sono diretti a Torino per corrispondere di là con Milano e anche per cercare di penetrare in codesta capitale e ancora nel Regno Lombardo Veneto.

« I rivoluzionari napoletani riproducono le loro diatribe, i loro insulti, le loro provocazioni, contro di noi in mille modi differenti; la stampa e taluni emissari li servono e certamente essi nulla tralasciano per suscitare sommosse così tra noi come in Piemonte. La loro audacia è giunta fino a far stampare un piano di confederazione italiana divisa in sei Regni e sostituente ai sovrani attuali dell'Augusta Casa d'Austria dei membri della famiglia reale di Napoli; la costituzione di Spagna servirebbe di base alle leggi fondamentali della Federazione ».

L'Appony aggiunge: « oso sperare che questo stato di cose cesserà subito ». La lettera prosegue parlando della dislocazione delle truppe napoletane, attribuendo all'armata di Guglielmo Pepe il proposito di compiere tutte le manovre possibili per porre in rivoluzione l'Italia.

Alla lettera è allegato il Progetto organico dell'Italia (così si intitola), che riporto nella sua integrità (1), perchè da esso emana una luce veramente singolare sui propositi di quei nobili spiriti meridionali che non avevano soltanto la visione di un fine immediato.

(1) Gli articoli di questo progetto furono pubblicati in allegato al volume di Domenico Spadoni: « Una trama e un tentativo rivoluzionario dello Stato Romano nel 1820-21 » (Biblioteca storica del Risorgimento, Serie VI, n. 4, Milano-Roma, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi Segati e C., 1910, pag. 285), e, parzialmente, nel volume di Augusto Sandonà: « Contributo alla storia dei processi del 1821 e dello Spielberg » (Torino, Bocca, 1911). Ambedue tali pubblicazioni si limitano a riportare gli articoli che furono rinvenuti dal Sandonà a Vienna in Archivi di polizia (fasc. 842, n. 2648, anno 1821). Il Sandonà aggiunge di aver avuto sott'occhio una copia manoscritta del progetto inviata da persona di fiducia del conte Strassoldo da Ancona nel marzo 1821 direttamente al Governatore di Milano e da questi passata alla cancelleria di Stato a Vienna e al ministro di polizia. Lo Spadoni, a pag. 175 del citato volume, dichiara di aver trovato il *Progetto organico* stampato come allegato dall'incartamento del processo contro Vincenzo Pannelli e compagni. L'origine varia di queste fonti attesta della preoccupazione che il progetto organico determinò in Austria e nello Stato pontificio.

Eccone i 23 articoli:

PROGETTO ORGANICO DELL'ITALIA.

1. — L'Italia tutta comporrà un grande Stato costituzionale federativo.

2. — Sarà essa divisa nei seguenti Stati parziali:

1) Regno di Sicilia; 2) Regno pontificio;

3) Regno di Toscana; 4) Regno di Venezia;

5) Regno di Lombardia; 6) Regno di Piemonte;

7) e 8) Questi sei Stati prenderanno i nomi di Stati Uniti d'Italia.

4. — Una legge particolare determinerà la condizione politica dei piccoli Stati finitimi.

5. — Ciascuno degli Stati Uniti si governerà con la Costituzione di Spagna, modificata secondo le particolari loro circostanze dalle rispettive rappresentanze nazionali.

6. — Centro di tali Stati sarà una Dieta od Assemblea Generale Italiana.

7. — Questa Assemblea Generale sarà composta di 300 individui, che verranno forniti da ogni Stato parziale in proporzione del suo popolo.

8. — L'Assemblea Generale si radunerà nel 1° settembre di ciascun anno e durerà per un mese, salvo a prorogarla per altrettanto tempo, se vi concorrano i voti di due terze parti dei Deputati.

9. — La sede dell'Assemblea Generale sarà nel primo anno in Napoli, nel 2° in Roma, nel 3° Firenze, nel 4° Venezia, nel 5° Milano, nel 6° Torino e così sempre da capo.

10. — I Deputati di ciascun Stato all'Assemblea Generale verranno eletti in ogni anno dal rispettivo Parlamento nazionale e verranno provveduti dietro una legge particolare di tutte le indennità onde hanno bisogno.

11. — Oggetti dell'Assemblea Generale saranno: *a*) decretare le alleanze, la guerra e la pace; *b*) decretare tutte quelle istituzioni che tendono ad assimilare li costumi dell'Italia, come p. es. l'educazione pubblica, i pesi e misure; *c*) decidere con equità arbitrale tutte le controversie mature che nascessero tra i rispettivi Stati federali; *d*) decretare delle grandi feste italiche in cui possino riunirsi come una grande famiglia tutti gli Italiani che amino di intervenirvi e ciò per gli concorsi delle arti, delle scienze, agli esercizi di corpo.

12. — Niuno degli Stati Uniti potrà far guerra, pace od alleanza quando non vi sia autorizzato dalla Dieta Generale. Il decreto che su di ciò pronunzi ciascun Governo o Parlamento nazionale avrà quindi bisogno di esser approvato dalla Generale Assemblea.

13. — Il secondo numero dell'art. 11 non impedirà che ciascun Stato federale abbia delle leggi particolari che siano richieste dalle sue proprie circostanze e che saran fatte secondo i modi indicati dalla nostra Costituzione Politica.

14. — I decreti dell'Assemblea Generale saranno inviati ai rispettivi governi federativi per le semplici pubblicazioni.

15. — Ciascuno degli Stati Italici sarà indipendente dall'altro, tranne ciò che si è detto nell'art. 11.

16. — Gli Stati federali d'Italia saranno governati dai seguenti individui:

1) le Due Sicilie da Ferdinando primo e suoi dipendenti, secondo le costituzioni;

2) il Regno Pontificio dal Sommo Pontefice;

3) Il Regno di Toscana dal Principe di Capua;

4) il Regno di Venezia dal Conte di Lecce o dal Principe di Salerno;

5) il Regno di Lombardia dal Duca di Noto;

6) il Piemonte dalla sua attuale dinastia.

17. — Durante la minorità degli ultimi sovrani i rispettivi Stati si amministreranno da una reggenza a termine della nostra costituzione.

18. — Niuno dei sei stati italici federativi sarà costretto in alcun tempo a riunirsi ad un altro e, solamente a questa condizione, ove estinguasi l'uno dei quattro rami regnanti: Napoli, Toscana, Venezia e Lombardia, potrà ricorrersi all'altro per regola di prossimità agnatizia.

19. — Tutti gli indicati reami saranno ereditari eccetto il Pontificio che continuerà ad essere elettivo.

20. — Nello Stato Pontificio potranno gli ecclesiastici venire eletti alle cariche siccome gli altri cittadini; ma il concistoro non avrà altre funzioni che le sole relative allo spirituale.

21. — Il Re di Napoli aggiungerà ai suoi Titoli quello di Fondatore e Promotore della Confederazione Italica.

22. — La religione degli Stati Uniti d'Italia sarà la Cattolica Apostolica Romana.

23. — Il Regno di Napoli sarà reso indenne da tutte le spese fatte e da farsi per lo stabilimento della Confederazione Italica.

***

Tale il piano della Federazione italiana, ossia degli Stati Uniti d'Italia, che fu diffuso negli Stati Pontifici e del quale, fino ad oggi, non mi è riuscito, malgrado attente ricerche, di poterne stabilire esattamente l'autore.

Il documento è evidentemente maturato traverso uno studio ingenuo ma notevole delle condizioni generali della penisola. La lettera del conte Appony lo attribuisce in modo incontrovertibile agli emissari della rivoluzione napoletana.

Il giornale napoletano « L'Amico della Costituzione » accenna ad esso con un riferimento positivo alla Confederazione e al fatto che, a capo di essa, dovesse essere la Casa di Borbone.

Nel progetto si mira a escludere interamente l'Austria dall'Italia; è l'antico concetto anti-oltramontano che vi domina: tra le dinastie si mantengono, nei loro Stati, il Papa e la Casa di Savoia; si tiene conto della necessità di aggruppare gli Stati in un organismo unitario che abbia per sua emanazione una Dieta Generale alla quale spettino i còmpiti più solenni: la pace, la guerra, le alleanze.

Quindi la Federazione doveva essere non soltanto, almeno nel proposito di chi l'aveva concepita, una parvenza di unione, ma una realtà destinata a divenire sempre più concreta.

La lega militare di un tempo si è tramutata in lega costituzionale.

I decreti dell'Assemblea Generale hanno potere assoluto per gli Stati singoli: a questi spetta soltanto la pubblicazione.

Lo Stato Pontificio era posto alla pari con gli altri. Questo non poteva garbare al Papa. E infatti, nel manoscritto contenente le istruzioni date dal Cardinal Consalvi, l'accorto Segretario di Stato di Pio VII, al Cardinal Spina per il Congresso di Verona del 1822, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, domina da capo a fondo una nota: niente Federazione in Italia a nessun costo. Come può il Papa essere posto sullo stesso piano con gli altri Sovrani d'Italia?

Il progetto nostro era noto al Cardinal Consalvi, il quale ne dovette essere assai sorpreso e sdegnato anche per il fatto che, nel 1820, si osasse determinare così chiaramente che al Concistoro spettassero esclusivamente funzioni spirituali, senza che fosse ad esso concesso alcuna ingerenza temporale.

È anche evidente che i rivoluzionari napoletani confidavano di acquisire alla loro causa la casa di Borbone. Illusione questa che contrastava inesorabilmente con l'animo di quel Ferdinando I che, a Vienna, nel febbraio 1815, aveva firmato il famoso articolo segreto aggiunto al trattato, con il quale si stabiliva che era obbligo del Re delle due Sicilie di non ammettere alcun cambiamento che non possa conciliarsi sia con le antiche istituzioni monarchiche, sia con i principii adottati da Sua Maestà imperiale e reale apostolica per il regime interno delle provincie italiane.

E quanto Ferdinando I fosse ostile alla Costituzione è dimostrato dal fatto che, costretto dalla paura a riconoscere il nuovo ordine di cose instauratosi in seguito alla rivoluzione, egli, il primo ottobre 1820, giura bensì fede a questa e presenzia l'apertura del Parlamento, ma dopo essersi ben cautelato.

Infatti, otto giorni prima, egli scriveva in una lettera, finora inedita (1), diretta al fido principe Don Alvaro Ruffo, suo ambasciatore a Vienna (il quale non aveva voluto riconoscere il nuovo regime ed era stato per questo destituito dal Governo) queste parole decisive:

« Quando conoscerò che il non consumare tale atto potrebbe produrre il pericolo della mia persona e, in conseguenza, il grave scompiglio di questo povero paese, sarò costretto, mio malgrado, ad aprire il Parlamento. V'incarico di protestare all'Imperatore ed a Metternich in mio nome che se darò tal passo, sarò solo ad oggetto di salvare la mia persona e questo infelice paese e di evitare altresì che dal Parlamento mi si faccia l'intimazione di governare o abdicare, cosa che non farò mai e poi mai, a costo della vita. Assicuri l'Imperatore che mai è stata, non è nè sarà mia volontà di aderire a quello che ripugna alla mia coscienza e che può dar dispiacere all'Imperatore ed alle altre Potenze ».

Il progetto degli Stati Uniti d'Italia invece faceva grande conto nella dinastia borbonica, assegnando ad essa, oltre il Regno delle

(1) Archivio di Stato di Napoli - *Casa Reale*, volume 394.

Due Sicilie al quale rimaneva destinato Ferdinando I, il Regno di Toscana da darsi al principe di Capua, secondogenito del Duca di Calabria, figlio di Ferdinando I; il Regno di Venezia, al Conte di Lecce, quarto figlio del Duca di Calabria o al principe di Salerno, secondogenito di Ferdinando I e il Regno di Lombardia al Duca di Noto, primogenito del Duca di Calabria.

Evidentemente, per arrivare all'unità della penisola, si sentiva quanto fosse necessaria una garanzia dinastica!

La rivoluzione napoletana preoccupò terribilmente il principe di Metternich: egli dovette intuire subito il gravissimo pericolo che dal tentativo napoletano si creava per i possedimenti austriaci in Italia e per la tranquillità che egli sperava di avere imposta dopo il 1815.

Infatti quando, il 17 luglio 1820, egli ricevette la prima notizia della rivoluzione fu così singolarmente turbato da non riuscire a raccapezzarsi.

Ma come: un popolo, egli scrive con cruda ferocia, semi barbaro, d'una ignoranza assoluta, d'una superstizione senza pari, ardente e appassionato come (bontà sua!) lo sono gli africani, un popolo che, non sa nè leggere nè scrivere e per il quale l'ultima parola è il pugnale, presenta una bella materia per l'applicazione dei principii costituzionali!

Il Principe di Metternich che tacciava con tanta crudele severità il popolo napoletano, obliava che il pensiero politico meridionale nei secoli XVII e XVIII è tale miracolo di preveggente saggezza, è tale elemento di preparazione spirituale per l'avvenire, da rappresentare l'orgoglio di una regione oltre il tempo!

Le notizie napoletane turbarono profondamente tutta la diplomazia, la quale ne avvisò subito la pericolosa gravità. Il cavaliere de Gentz, il consigliere intimo del principe di Metternich, nei suoi dispacci agli Hospodars della Valacchia, nei quali è esposta la cronaca della politica internazionale austriaca, non sa darsi pace all'annunzio della rivolta napoletana.

Egli dichiara che le notizie di Napoli sono di una natura così straordinaria che si dovrebbero attribuire a un cattivo sogno o a una favola mal concepita. E aggiunge che l'Ambasciatore d'Austria a Napoli, principe Jablonowsky, partito ai primi di giugno da Napoli, assicurava a Vienna, che, quando egli si era allontanato dalla città, la notizia di una rivoluzione nella luna gli sarebbe sembrata più verosimile di quella di una rivoluzione nel regno di Napoli. E continua: « sembra che la facilità di sconvolgere gli Stati con rivoluzioni e costituzioni aumenti così che, secondo l'osservazione ingegnosa del principe di Metternich, basterà presto un tamburino che passi per le strade per far proclamare le costituzioni in tutti i paesi di Europa ».

Checchè avvenga, questo avvenimento, prosegue ancora il De Gentz, è terribile per l'Italia tutta intera e dannosissimo per l'Austria.

La cancelleria austriaca era furiosa contro la rivolta. Questa veniva a battere in pieno la politica del Trattato di Vienna.

L'affare di Napoli deve essere trattato come affare europeo, dice Metternich. L'Imperatore d'Austria non riconosce alcuno degli avvenimenti del luglio. E gli altri sovrani, si associano.

La Francia di Luigi XVIII vede la rivolta napoletana come un attentato criminale riprovato da tutti i principî del diritto e della morale politica e un esempio funestissimo per la sicurezza di tutti gli Stati; qualunque sia la forma del loro governo.

La stessa Inghilterra non esita a dichiarare che si associerà alle decisioni dell'Austria per ristabilire l'ordine a Napoli e « per preservare il resto d'Italia dalle infezioni della febbre rivoluzionaria ». Alessandro di Russia dichiara di concordare, senza restrizioni e senza riserve a tutte le più energiche misure.

Perchè tutto questo? Non era Napoli, per sè stessa, che turbasse così profondamente le corti europee, ma era il pericolo che si sentiva rumoreggiare, l'esempio fatale che non si sarebbe potuto arrestare!

L'Italia che per secoli si era assopita, si risvegliava clamorosamente.

La diplomazia vuol correre ai ripari: bisogna trovare mezzi adatti a prevenire nuove rivoluzioni, a fermare il pericoloso torrente.

I patti del 1815 non bastano più!

E allora è tempo di rivedere taluni giudizi e di considerare al giusto la rivoluzione del 1820 non più come un episodio caratteristico esclusivamente napoletano, ma come un punto preciso di riferimento che non può essere escluso dal grande disegno storico del risorgimento nazionale, nè in esso collocato con un senso di fastidio o di tolleranza. Si disse che i Napoletani, sollevandosi contro il governo assoluto di Ferdinando di Borbone, non ebbero che due finalità: imitare il movimento spagnolo di Quiroga e Riego e dare un contenuto di azione positiva alla predicazione e organizzazione carbonara. Nessuno nega che la costituzione strappata dagli spagnoli a Cadice abbia dato ai rivoluzionari napoletani un suggestivo esempio, come nessuno nega che, quando per anni si era condotta una predicazione e una organizzazione fino al punto cui erano giunti i carbonari napoletani, questa non poteva sboccare che in un movimento rivoluzionario, ma la maturazione a cui pervennero gli spiriti liberi del mezzogiorno fu il risultato di una lenta progressione di idee che si irrobustirono in un cocente rimprovero; gli italiani dalle Alpi al mare non potevano più oltre sopportare una schiavitù che agli affinati spiriti rendeva intollerabile la tristezza e l'onta delle ingiuste catene.

E durante il nonimestre costituzionale, i rivoluzionari tessono fila con gli spiriti liberi delle altre regioni. Le prove affiorano continuamente. Un rapporto diplomatico, cifrato in data 4 novembre 1820, del cavaliere Micheroux avverte il Governo napoletano che la polizia pontificia è in grande attività per sorprendere ed impossessarsi di un foglio stampato in Napoli che circola da qualche tempo e che sembra essere un indirizzo dei carbonari al Papa perchè muti la sua politica verso l'Austria.

Con la Lombardia l'agente di collegamento è il Lattanzi, il violento rivoluzionario che tanta parte ebbe nella Cisalpina. Arrestato a Napoli, il Menichini lo fa liberare, con furiose proteste contro il governo che non gli sembrava sufficientemente liberale.

Il cavaliere Pescara l'8 dicembre 1820 scrive in cifra da Torino al Governo napoletano: « l'insurrezione di tutta l'Italia settentrionale

contro l'Austria mi sembra organizzata in modo che, se la guerra contro noi ha luogo, quella non può fallire di successo».

E aggiunge ancora: «l'oggetto è il seguente: fondere la Lombardia, il Piemonte, gli Stati di Parma, Modena e le Legazioni in un solo Regno governato dalla Casa di Savoia, il quale avesse per confine le Alpi e l'Adige, acciò dell'Italia, Francia e Spagna si potesse formare un contrappeso all'influenza dell'Austria, Prussia e Inghilterra in Europa. L'antico Stato Veneto sarebbe intermedio tra l'Italia e l'Austria e dato in compenso a qualche Principe in Italia».

E il 27 novembre 1820 un'altra cifra del cavalier Pescara dice: «Qui lo spirito antiaustriaco è al *maximum:* gli individui della Legazione austriaca non sono trattati che dal Corpo diplomatico e da due famiglie di ultra: gli altri quando li vedono gli volgono le spalle».

E il 4 dicembre: è sempre il Pescara che scrive in cifra: «Intanto lo spirito costituzionale in Italia continua a fare grandi progressi, e non si attende, per quanto si dice, se non che l'Armata Austriaca giunga in Roma, per insorgere contro di essa. La guerra che l'Austria minaccia a noi coi preparativi che fa in Italia, ha inasprito ogni Italiano, ed ha prodotto una irritazione di spirito generale contro di essa, con estenderla in tal maniera, che io ne rimango sorpreso, come ciò abbia potuto aver luogo in pochi mesi, e comincio a persuadermi che, se la guerra avverrà, tutta l'Italia sarà in insurrezione».

Non sono dunque soltanto progetti singolari di pochi fantastici: è tutto lo spirito nazionale che si è mosso. Infatti la sconfitta militare napoletana, culminata nella rotta di Rieti, e la sconfitta diplomatica maturata nei congressi affannosi di Troppau e di Laybach, non arrestano l'ardore degli spiriti: i rivoluzionari napoletani si dirigono verso il Nord e specialmente verso il Piemonte. Il collegamento tra i due moti è oramai innegabile e gli archivi stanno moltiplicandone la rivelazione delle prove documentarie.

I moti del 21 di Torino, le rivolte parziali, i focolai che si accendono fino al 31, fino al 48, sono tutti collegati da un profondo sentimento che nessuna forza può frenare più. I martiri affretteranno il corso della storia, le sconfitte affineranno gli spiriti nella decisione.

L'Imperatore d'Austria il 12 dicembre 1820 scrive al Papa: «l'Italia non può vivere tranquilla un solo momento se la rivolta di Napoli non è schiacciata. Senza la pace d'Italia, quella dell'Europa intiera è minacciata».

E il Principe di Metternich, il primo ottobre 1820, dopo la rivoluzione napoletana, segna nelle sue memorie queste parole:

«La società attuale è al suo declinare. Nulla si arresta nè nel mondo fisico, nè nel mondo morale. La società ha toccato il suo *zenith*».

La confessione è impressionante. La stirpe italica sopita per troppi secoli si era risvegliata.

L'Italia millenaria è oramai in piedi, protesa verso l'avvenire vittorioso.

ANNIBALE ALBERTI.

MARIA MELATO

Non si può assolutamente scindere, come molti hanno fatto scrivendo di Lei, la donna dall'attrice, perchè in Maria Melato, l'una è così compenetrata nell'altra da formare una sola e continua personalità che ora sale, ora è incerta, ora si arresta tanto nell'arte come nella vita, per risalire dopo una lotta tragica, ma nobilissima sempre, nel più alto significato della parola; poichè l'attrice ha in sè la forza sana di liberazione che la fa risommare superbamente, con un agile colpo, da maestra nuotatrice, su dal gorgo vertiginoso che è l'arte e la vita, anzi che è la vita dell'artista.

Ho avvicinato questo bel temperamento vivo d'italiana ardente e coraggiosa, in brevi ore d'indimenticabile intimità sincera, ma non abbiamo parlato nè d'arte nè di teatro nella penombra di quella specie di salottino giallo in cui la voce restava prigioniera come in una scatola d'ovatta.

Fuori le voci dei macchinisti mi ricordavano il polverone soffocante che avevo affrontato per giungere a quel piccolo angolo ove il sole sembrava imprigionato nei rabeschi di damasco giallo, ma sopratutto negli occhi sfolgoranti dell'attrice.

Le parole vennero da prima incerte, come se gli spiriti nostri, diffidenti, cercassero la via diritta (quale?), poi le idee fluivano insieme alle parole e qualche schietta, infantile risata coronava i giudizi sfuggiti nella fretta di ricordare persone e cose varie della vita così detta intellettuale d'Italia nostra.

Amarezze?... non ne affioravano perchè d'amaro ce n'è sempre in ogni cosa nel mondo e sta in ogni luogo al suo posto, e noi lasciavamo cadere il pensiero piuttosto sulle immagini belle della vita che ne ha così tante e non godute forse da nessuno perchè guai a chi s'inoltra per le vie attorte della disperazione e del dolore sterile!

Pur colpiti dal dolore ci si può incamminare per vie, che da principio, sembran cupe e spinose; ma poi conducono a pianure fiorite e piene di luce dove l'anima s'adagia in contemplazione; oppure si sale verso vette che, da giù sembrano inaccessibili, poi accolgono man mano che si ascende con sorrisi di rami improvvisamente fioriti per noi, con meraviglie di fonti sgorgate al sole per la nostra avida sete e la nostra gioia; infine salendo con la certezza forse, anzi senza il fallace e dolciastro umano « forse » con la certezza, dico, di trovare sul culmine la morte, si è fatta tanta prov-

vista di sicura fede lungo l'ascesa, da rifugiarsi nelle sue fredde braccia come in una promessa di maggior luce, di un bene supremo che in terra non si raggiungerà mai.

Credo su per giù d'aver parlato con Maria Melato, l'attrice insonne dei nostri tempi fervidi d'attesa, di queste cose più o meno trascendentali, e, credo poichè io so ascoltarmi ascoltando, che pur vivendo intensamente l'ora che passava lieve in quella specie di salottino improvvisato fra gli assi delle quinte del teatro Argentina, che non avevamo affatto l'aria trascendentale e che le ispirate teosofiche sacerdotesse dell'indianismo corrente sarebbero passate fra noi senza neppure vederci e il loro maestoso incedere verso l'« ultra » avrebbe forse fatto esplodere almeno in me, sicuramente, una ilarità irrefrenabile e gioiosa che m'assale anche adesso se ripenso a certi « endroits » dove si fabbrica a centimetri la divinità e si taglia a fette regolari l'imperscrutabile universo per poterlo digerire almeno così, teosoficamente

E fu proprio l'attrice che evocò il teosofico tempio confidandomi che nelle ore libere si recava là per imparare « tante belle cose » come disse lei stessa con la sua voce flautata. Io vidi (o credetti vedere) un ridere trattenuto negli angoli freschi della bocca espressiva e negli occhi vividi segnati dal bistro recente.

Ad ogni modo le belle « cose » delle quali è ricca l'anima ardente, il ben equilibrato e sano cervello di Maria Melato, non le ha apprese davvero in Via Gregoriana dove s'è recata qualche volta io credo, per intelligente vivace curiosità.

Essa ha prima ascoltato la sua invincibile passione di penetrare nelle diverse anime femminili, e poi renderle con tutta la vivezza del suo schietto ingegno con tutta la nobile passione dell'arte sua istintiva e perciò profonda, ritmata alla musica or aspra e tremenda, ora soffice e dolce come una carezza, ora tinnula e argentina come polla di sorgiva della sua voce impareggiabile.

A che serve indagare come e perchè ella divenne in breve con bella audacia e con sicura fede nel suo avvenire la più forte attrice e la più umana sopratutto delle nostre artiste della scena di prosa? scavare nella vita intima con date e aneddoti (per la maggior parte svisati sempre) non è un compito troppo delicato e quando i critici o gli studiosi di Maria Melato ci han detto che il padre era un insegnante, che la madre era donna di casa, che le condizioni famigliari nell'adolescenza della futura attrice non eran gran che magnifiche, e che odiava a scuola le matematiche, tutto ciò credo uria lei, noi e chi legge.

La sua figura ci è balzata dinnanzi tante volte, in tante attitudini, in tanti singhiozzi, sorrisi o gesti d'umiltà, di civetteria provocante, d'abbandono, o nella decorativa austerità di un manto regale, che noi lì dobbiamo fermarci e ascoltare, comprendere e intuire con passione eguale alla sua passione e cercar di vedere anche oltre quei singhiozzi, quei sorrisi, quei gesti procaci o umili o regali.

Anzitutto io ho sentito che Maria Melato ha voluto subito accordare il ritmo della sua voce musicale così intimamente rispondente a varii stati d'animo, alla voce d'oro della nostra grande inimitabile

tragica: Eleonora Duse. A nessuna scuola è vero si educò l'ingegno della Melato, poichè non si può dire davvero che alcune sue buone maestre di dizione nei principî della sua carriera, abbiano insegnato gran che all'adolescente entusiasta vibrante che cercava d'innanzi

MARIA MELATO

allo specchio i multiformi volti dell'amore, della follia, del dolore e della passione selvaggia, nel suo volto stesso.

E i gesti dovevano fluire in armonia con i sentimenti dall'istinto chiaro e prepotente che la chiamava e la volle alla ribalta a traverso

ostacoli di ogni sorta, per sempre. Ora, come poter scindere l'artista dalla donna se la donna esiste perchè è artista? altrimenti credo, il gorgo comune l'avrebbe sommersa assieme a tutte le angosciate o placide o felici, ma incolori esistenze che la vita femminile offre silenziosa, urlante o irrequieta, ai sempre eguali e inesorabili occhi dell'immobile tempo?

Tanto artista, così prepotentemente artista ed attrice che neppure la maternità (ed è madre tenerissima e indulgente) l'ha distolta dal suo cammino già designato. Così ella è passata tra le folle un po' timida e incerta da prima del suo valore prezioso e tutto istintivo; fra gli applausi si è ritrovata sicura; ha studiato, ha cercato in sè tutte le possibilità. Ed eccola dal volgare teatrucolo di provincia, venire dominatrice ancor giovanissima dei pubblici avidi, raffinati e incontentabili delle grandi città italiane e dell'America del Sud.

Ora io dovrei parlare delle infinite figurazioni d'arte, le più disparate create da grandi e piccoli scrittori che han voluto rendere la gamma delle tonalità or fulgide e sovrane, or miti e mistiche, or prepotenti di lussuria e urlanti di dolore dell'anima femminile, che Maria Melato ha fatto vivere, gridare, ridere e dominare con la forte e molteplice anima sua creatrice?

Il brivido ch'ella ha donato non si perde, non può andar perduto, poichè le forze espresse così, impersonano cose eterne, anche se invisibili e inafferrabili, ma non per questo meno presenti a chi sa intenderle.

La maschera di Maria Stuarda, ultimamente, mi è rimasta a lungo negli occhi e nel cuore con una tale intensità da farmi respirare, anche molto dopo nel sogno rievocato dall'attrice, l'atmosfera di lotta fra gli Stuart e la crudele, ipocrita, sensuale regina passata ironicamente nella storia con il nomignolo di Vergine rossa.

Il teatro di Francia, o quello « ponzato » sulla traccia francese, mi hanno dato sempre un senso di fastidio, ascoltandone le varie interpretazioni di Maria Melato che mi sembrava allora come lievemente ebbra e qualche volta addirittura ubriaca d'etere e di cocaina appunto come la volevan gli autori malsanamente eccitata dalle droghe esotiche e sfuggenti a qualunque analisi della vaga cucina francese. Son lavori da capirsi sul posto, da amare forse recitati da quelle attrici parigine cosmopolite « surfaites », in quell'ambiente, respirando l'atmosfera sottile perfidamente prensile dei Lungo Senna che suadono ad un sogno aristocraticamente malato, diafano, lieve come le nebbie del fiume che velano un poco le materialità circostanti della turbinosa vita francese.

Maria Melato per me è l'esponente più sano a volte dolce, a volte violento dell'anima popolare femminile italiana, coronata come una regina da una sicura intelligenza tutta luce e bontà.

L'istinto secolare della stirpe parla in lei una voce potente, che pur a traverso le più astruse teorie teatrali fermate nelle scene da qualche nostro arido autore, ha saputo vivere sempre e lanciare il suo italico e fervido grido di umana passione. In questa fatica ella è davvero titanica e unica, e la fortuna di molti autori è dovuta proprio a questo suo dono meraviglioso d'intuito creativo che ha saputo far vivere e rivivere meglio assai che non nella concezione dello scrit-

tore stesso alcune donne di sogno proprio per lei e da lei soltanto nate; altrimenti queste figure sarebbero ripiombate nel grigio dell'annientamento. Così dal suo studio di attrice che vuole essere cosciente a qualunque costo, sgorgano tesori ogni giorno, regalmente; poichè ella dovesse pur dare in eterno la stessa rappresentazione di un'anima femminile, son certa che ha dentro una ricchezza così inesplorata e fonda da far rabbrividire, piangere, sorridere ed appassionare diversamente sempre.

Questo per la vita compresa pienamente da Maria Melato, senza troppo soffrire; direi quasi: questo vale per il passato, per quello che ella oramai ha conquistato con il teatro nostro e straniero; teatro, quest'ultimo, che ella interpreta con l'istinto chiaro e con gli atteggiamenti di spirito assolutamente latino, anzi puramente italiano. Perciò nell'America del Sud, ove ella si reca ora, vivamente attesa, e ove si recò già altre volte, il pubblico italiano e americano, beve da lei tutta l'arte femminile, tutto lo spirito sano della nostra stirpe dominatrice e alata, che l'attrice porta laggiù, come una vittoriosa bandiera.

Ricordo fra l'altre cose, che l'attrice mi disse: « Voglio stare due anni, almeno, lontana dalla scena; voglio conoscere, osservare, ritemprarmi e, sopratutto, mutare il mio repertorio ». Disse che era stanca di aggirarsi ancora fra le anime che già troppo ella conosce, benchè insaziati ne siano tutti i pubblici. « Voglio, magari, vivere poveramente, ma desidero viaggiare, vedere e seriamente studiare, studiare ». È ammirevole nella sua franca, direi quasi ingenua, sete di sapere e di voler penetrare sempre di più la vita e l'arte sua. Io penso, però, che arduo è questo suo desiderio, e più arduo ancora sarà realizzarlo, per ascendere in maggior fama e attingere gloria maggiore. Ella si trova, ora, ad una svolta decisiva dell'arte e della vita. Maria Melato ha intuito questo con il suo fervido e insieme pratico spirito, che sa ciò che vuole e che forse conosce ciò che potrebbe ancora far sbocciare dall'intima, inquieta essenza del suo spirito, appassionatamente indagatore; ma essa, forse, non ha la fiducia e l'umiltà di seguire una via che a me, sembra, potrebbe percorrere essa sola e farla assurgere definitivamente a quello che con diffidente incertezza, ed oscuramente ancora, la sua anima aspira; e vi aspira, perchè qualcuno, con lirica forza e onesta bontà, le ha additato e le addita, per trarla su dal gorgo, nel quale presto, non mutando ella intendimenti e vie d'arte, potrebbe piombare, e cogliere così l'indifferente apatia, l'oblio grigio dei pubblici intelligenti che vogliono vivere in lei un'alta e complessa mirabile visione umana, di vita-poesia, di vita-arte irreale.

Virgilio Talli fu il vero, unico maestro. Egli modellò, si può dire, quella meravigliosa, duttile anima d'attrice, multiformemente sottile così, da guizzargli dinanzi agli occhi stupiti, nei mille atteggiamenti poliedrici: or mite e vestita di ruvido saio, or violenta ed appassionata, or vestita d'amore impetuoso o d'imperiosa lussuria; or mistica e regale, ma sempre chiusa e ben definita in ogni suo gesto, sapientemente studiato, benchè sembri fiorire così, spontaneo e naturalmente armonioso sempre.

Niente di ultravioletto dunque, nella sua arte ancora, se non piccoli accenni lontani. Io scorgo, e con me taluni, che considerano l'arte come l'unico mezzo di ricordare a tutti gli uomini il nostalgico desiderio di un paese che, certo, fu nostro nel sogno (o nella realtà vera?) ed al quale torneremo dopo la tragedia or pietosa or sublime, spesso incolore, che si chiama vita, io scorgo, dico, in Maria Melato qualcosa che va oltre l'arte sua immanente; qualcosa che risponde ad un suo brivido istintivo, tutto interiore, e che diventa angoscioso proprio ora perchè soffocato da un'arte che non rispondeva ad esso, e lo fa quasi morire, violentato dalle brutali e materialissime contingenze che esigono il successo e, come dice la Melato usando una sua frase di capocomica, la cassetta.

Il desiderio di rinnovarsi riposando, viaggiando, studiando, è un segno innegabile che ella sente di essere, da molto tempo all'apice, di ciò che ella poteva conquistare nel campo ove ha lottato per lunghi anni a tu per tu con la realtà viva di opere, che molti autori le davano da interpretare; alcune quasi morte, sorpassate o deformate dal tempo, eppure essi godevano di vederle rivivere per virtù eccellente della nostra grande attrice.

Ora si tratta di sapere se Maria Melato si adagerà sulla vetta faticosamente conquistata, adattandosi a discendere lentamente, oppure ascoltando l'intimo dèmone creatore che le martella dentro, voglia, con un balzo felino, attingere la vetta più alta e perciò più vicina al cielo, ma divisa dalle già fatte conquiste da uno stretto e profondissimo abisso. Salterà ella audacemente, sfuggendo alla vertigine dei saggi, aridi, ma viscidi tentacoli, promettenti il nulla, per assurgere davvero al posto di divinatrice che Eleonora Duse ha disertato per riposare indimenticata e grande nell'eternità? Questo è il dilemma, senza attardarci a considerare oramai il ben noto gesto della Melato in Dionisia, in Zazà, nella Locandiera o in Maria Stuarda, nel quale gesto più nulla può dirci d'ignoto. Qualche volta ella s'è ritemprata (e potrà sempre farlo, perchè sarà un bene per lei e per tutte le platee) il complesso irrequieto spirito nei lavori classici del nostro teatro, e in alcuni superbi lavori del teatro straniero, nobile sete, che dimostra l'aristocrazia del suo bel temperamento d'artista. Ma rinnovarsi, deve, e salire.

Ora, perfetta nella sua struttura, sapiente in ogni sua percezione, io credo che ella debba sfidare audacemente la vera gloria così rifulgente di lume nuovo, in nuovi altissimi cimenti, perchè ristare, sarebbe decadere.

ORAZIA BELSITO PRINI.

GUIDO BIAGI

IN MEMORIA (1855-1925)

Il nome di Guido Biagi era da lungo tempo così intimamente legato a Firenze, che la notizia della sua dipartita fu accolta con grande, sincero rimpianto in ogni ordine di cittadini.

Fiorentino di nascita e più per intenso amore, egli aveva dedicato in modo particolare le sue cure, i suoi studii, le sue attitudini, il suo sapiente spirito d'iniziativa a questa diletta città, per la quale scrisse pagine bellissime ed affettuose ed in cui diè vita ad istituzioni che alla stessa città rendono onore in Italia e fuori. Basti ricordare fra tutte il riordinamento, eseguito con tanta pazienza ed amoroso artistico discernimento, della grande nostra Biblioteca Medicea Laurenziana, secondo il disegno ch'egli aveva nella mente fin da quando nel 1889 fu posto a capo della più insigne raccolta di libri e manoscritti antichi che vanti l'Italia. E vi riuscì a meraviglia. Anzitutto volle rendere al monumentale edificio, e specialmente al severo chiostro del Brunelleschi, il primitivo decoro; poi, d'accordo e in collaborazione del suo fido collega ed amico prof. Enrico Rostagno, diligente e sapiente conservatore dei manoscritti, formò coi codici preziosi rimossi dai plutei del salone di Michelangelo, dove erano stati sotto catena ammonticchiati e sepolti più di tre secoli, e con « le miniature sorrise dall'arte » e coi cimelî paleografici che mostrano la storia della scrittura nelle varie sue fasi e coi papiri egiziani e le prime stampe e gli autografi d'uomini celeberrimi antichi e moderni, con tutto un tesoro insomma di bellezza e di scienza per l'avanti visibile soltanto agli studiosi che ne facesser richiesta, formò, dico, il bene auspicato « Museo del Libro e della Miniatura », aperto giornalmente e gratuitamente a chiunque voglia ammirare e godere ed educarsi l'animo a gusti fini, nobili, intellettuali. Perchè, sono parole dello stesso Biagi, « il Museo laurenziano ha sopra tutto uno scopo divulgativo ed educativo: intenderebbe dimostrare quale dovesse essere il sentimento del bello, l'amore per l'arte nelle età fortunate in cui si sentiva il bisogno di adornare le più umili cose, e in cui nel libro si onorava e adorava il tesoro della sapienza o il sacrario della fede. I popoli che hanno del libro così alto concetto son quelli che meritano di essere a capo della civiltà...

... Le nostre biblioteche non furono fin qui messe in valore, nelle ricchezze che contengono. È ormai tempo di scoprirne i tesori

e d'invogliare non soltanto gli studiosi, ma anche gli artisti e gli artieri a ricercarvi il segreto onde i nostri maggiori sapevano trovare nell'arte la gioia del lavoro » (1).

L'affezione operosa e costante che Guido Biagi ebbe per la sua Laurenziana si riscontra puranche in molti dei suoi scritti e, di recente, in certi gustosissimi articoli che apparirono sul *Marzocco*, col titolo di *Ricordi laurenziani*. Ed ahimè, l'ultimo di essi, attraente ed arguto come sempre, comparve appena una settimana avanti che lo stesso giornale desse la dolorosa notizia che l'amico indimenticabile non era più! Collaborare ai giornali sopra tutto letterarî fu per Guido Biagi una passione che lo accompagnò tutta la vita e, non solamente porse il contributo della sua cultura e della sua sana critica a riviste per uomini serî come *I nuovi Goliardi*, la *Rassegna settimanale*, il *Fanfulla della domenica*, ed altri, ma non disdegnò di portar l'opera sua, insieme con Ferdinando Martini e col Collodi, al *Giornale dei bambini*, di cara antica memoria.

Un'altra bellissima e degna istituzione fiorentina creata dal Biagi, come Tesoriere della Società Dantesca Italiana, è la cattedra delle pubbliche letture del Poema sacro, ch'egli volle fossero tenute nel salone del vetusto Palagio dell'Arte della Lana, che tanto ci ricorda i tempi di Firenze artigiana e di Dante e, nella sua moderna destinazione, richiama alla mente, per associazione d'idee, il nome del Boccaccio, il primo pubblico interprete ed espositore della *Divina Commedia*. Ed anche qui perchè il palazzo divenisse proprietà e sede della Società Dantesca, e fosse tutto restaurato, ed il vasto salone sovrastante alla chiesa d'Or San Michele, meritamente chiamato « Sala di Dante », si corredasse nel modo artistico che la « Lectura Dantis » richiedeva, chi può dire quanto il solerte Tesoriere dovè lavorare d'ardimento e di tenacia, presso il Governo e presso le benemerite persone che corrisposero al suo zelo? Del culto ed amore che il Biagi nutriva per Dante, un'altra luminosa prova fu l'esposizione da lui raccolta ed ordinata nella Laurenziana, durante l'anno del fausto centenario, dei codici e libri danteschi e documenti preziosi sulla vita dell'Alighieri, senza contare la parte ch'egli prese al famoso concorso Alinari per una nuova illustrazione della *Divina Commedia*, e la compilazione che fece insieme col conte G. L. Passerini del *Codice diplomatico dantesco*.

Anche le care letture sulla « Vita italiana nel Risorgimento » che si tenevano molti anni or sono, prima nel Palazzo Ginori e poi nell'elegante sala di Luca Giordano, ebbero per iniziatore e sostenitore il buono spirito del Biagi, e sarebbe veramente cosa utile e bella se si riprendessero e continuassero com'è nel pensiero di Angiolo Orvieto, e come avrebbe desiderato il Biagi stesso. Perchè, osserva giustamente il Morpurgo: « Questi ritrovi sono stati e possono essere ancora, se abbiano chi li curi con amore, organi tutt'altro che superflui di cultura nelle nostre città; sopra tutto qui in Firenze, dove Francesi e Inglesi e Tedeschi han pur sentito il bisogno di fare altrettanto con proprî loro circoli e istituti » (2).

(1) Vedi *Il Marzocco*, 23 aprile 1922.
(2) Vedi *Il Marzocco*, 18 gennaio 1925.

Ma quanto ancora sarebbe da dire della cultura profonda e svariata di questo letterato antico e moderno che seppe, con mirabile intuito, giovare a tanti ingegni di studiosi nel tempo che stette

GUIDO BIAGI

al Ministero sotto il suo amicissimo Ferdinando Martini, e più che mai coi suoi consigli nella carica di bibliotecario, che presiedette alla dotta Società fiorentina della «Leonardo», che pubblicò non pochi commenti d'Autori per le nostre scuole e curò la ristampa di

classici nell'antica lezione, che mantenne relazioni importanti con uomini illustri dei varî Stati d'Europa e dell'America, contribuendo a fare apprezzare e diffondere la cultura italiana e giovandosi dei loro studî a vantaggio intellettuale della patria nostra! Ammirabile, inoltre, in un erudito come Guido Biagi, solito ad aggirarsi fra i suoi cimelî bibliografici, e a discutere di biblioteche grandi e piccine, a favor delle quali, sperando in un più lieto avvenire, aveva fondato nell'89 l'opportuna *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi;* è ammirabile, ripeto, come nelle conversazioni egli fosse piacevole e gaio e s'intrattenesse amichevolmente anche con gli umili, senza sussiego nè pedanteria, con quel contegno affabile e compiacente che sa suscitare negli altri insieme con l'ammirazione per l'altezza d'ingegno, pari simpatia per la bontà del cuore.

Lo stesso carattere d'amabilità si riscontra in tutte le prose del Biagi, dove non già la soverchia dottrina opprime la mente, ma tante proficue cognizioni su argomenti letterarî, storici, artistici, bibliografici, esposte con una lingua viva, agile, colorita, italianissima e però efficace a rispecchiar nettamente il pensiero dello scrittore, oltremodo dilettano ed arricchiscono lo spirito. Fra i suoi lavori più importanti mi piace qui ricordare la *Vita del Giusti*, messa insieme con frammenti spigolati dalle lettere e da altri scritti del Poeta e la prefazione e il commento alle poesie di lui e lo studio su *Tullia d'Aragona* e i festosi *Aneddoti letterarî* e quel prezioso documento storico ch'è la monografia su *Gli ultimi giorni di P. B. Shelley*. A questi va aggiunta la cura amorosa che si dette di raccogliere, riordinare e dare alle stampe gli scritti lasciati inediti dal Fucini. Una delle sue ultime pubblicazioni a cui attese nella penosa immobilità del corpo, che non tolse però alla sua penna la fresca vena dei tempi migliori, fu il volume intitolato *Passatisti*, nel quale ei ragiona di persone ben note e da lui intimamente conosciute, come Renato Fucini e Carlo Collodi ed Enrico Nencioni, e molti altri poeti, novellieri, giornalisti, pittori, editori, bibliofili, vissuti dalla seconda metà del secolo XIX ai giorni nostri. E parlando di essi e dei loro tempi e del giornalismo e, in modo particolare in alcune graziose pagine, della vita letteraria di Firenze di cinquant'anni fa, con tanto sentimento pennelleggia, più che non descriva, certi uomini caratteristici d'allora che chi li ha conosciuti ed ha avuto con essi una tal quale familiarità, se li vede balzar davanti agli occhi e nella memoria veri e *semprevivi*.

Non a caso ho detto *semprevivi*, perchè è questa la parola che affettuosamente adopera lo stesso Biagi a proposito di quei « buoni che son passati in mezzo a noi, prendendo parte alla nostra vita di tutti i giorni, che han seminato buone parole d'amicizia e buone opere di disinteresse e di carità, che ci hanno confortato con l'esempio, sorretto con il consiglio e hanno scherzato e riso con noi ne' giorni lieti: quelli che senza parere, han consparso de' loro affettuosi ricordi il sentiero della nostra vita: essi che son presenti al nostro spirito e son padroni dei nostri cuori, essi — i semprevivi — sono per noi i soli, i veramente immortali. ... I *semprevivi* — quelli che non potendo esser grandi, seppero e vollero esser buoni, che alla gloria e agli onori preferirono la modestia, alla grandezza

l'umiltà; che la loro memoria affinchè non perisse, affidarono ai balsami della virtù — rimangono con noi quasi spiriti invisibili, quasi genî tutelari e benefici. La bontà ci accosta più della gloria, la modestia ci attrae e piace più d'ogni umana grandezza. La statura morale pareggia gli umili agli eroi ed abbassa i superbi, e ci pare degna d'ogni più nobile corona » (1).

Ho voluto a bella posta trascrivere questa pagina, che rivela nel Biagi il culto dei ricordi, indizio del suo animo gentile, buono, fedele nelle amicizie. E tale infatti fu sempre e, (mi si perdoni la digressione personale) così pure si mantenne per riguardo alla memoria del compianto padre mio, Raffaello Fornaciari, unito a lui da mutua stima e sincero affetto. Non bisogna inoltre dimenticare che Guido Biagi appartenne anche all'Accademia della Crusca per la Lingua d'Italia, come residente e bibliotecario, e fu pure per lui una triste novità l'interruzione brusca e impreveduta di quell'opera immane e poderosa ch'è il gran Vocabolario, all'Italia giustamente invidiato da tutte le altre nazioni come una delle glorie più belle.

Alcuni scritti del Nostro sulla vita antica fiorentina, che gli avevano dato materia per vecchie conferenze, e che gl'Inglesi lessero ed ammirarono tradotti nella loro lingua, li andava ultimamente l'Autore ricomponendo per formarne un volume dal titolo poetico, trecentesco: *Fiorenza, fior che sempre rinnovella*, e questo volume ch'ei non fu in tempo di vedere stampato, estremo, affettuoso *vale* della sua voce che s'estingueva, è stato pubblicato solo da pochi giorni in una bella edizione illustrata, e con una breve, ma degna prefazione d'Isidoro Del Lungo, il suo antico e venerato maestro.

Con la sparizione dell'eletto ingegno di Guido Biagi viene, ahimè, a farsi ancora più stretto il cerchio degli uomini d'antico stampo che il culto e l'amore delle glorie patrie anteposero ai troppo facili guadagni ed alle materiali soddisfazioni, che il nome che più dura e più onora preferirono alle effimere gioie dell'ora che passa ed all'interesse ed all'egoismo, le quali passioni, come ben disse la Marchesa Viviani della Robbia in un suo attraentissimo vero elogio del compianto nostro concittadino, « infestano oggi il mondo e lo rendono arido come un deserto ». Ma l'esempio lasciato da tali benemeriti *passatisti* rimarrà, come rimangono, imperituro monumento alla memoria di Guido Biagi, oltre i suoi libri, la risorta per lui a nuova vita Biblioteca Laurenziana e la gentil fioritura di essa, che si offre alla vista del pubblico nel « Museo del Libro e delle Miniature ».

GIULIA FORNACIARI.

(1) GUIDO BIAGI. *Passatisti*. Soc. Edit. « La Voce ». (Firenze, via dei Servi, 51), pagg. 220-221.

La nuova imposta complementare progressiva sul reddito

Nella recente discussione sullo stato di previsione della spesa e dell'entrata, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925, fu presentato un ordine del giorno sottoscritto dai Senatori Luzzatti, Ferraris Maggiorino, Loria ed altri molti, esprimente il voto che venisse ripresa la politica di rigorose economie e che le future eccedenze venissero impiegate: a ridurre gradualmente l'inflazione monetaria: a diminuire il debito fluttuante interno e lasciar liberi, secondo la garenzia delle leggi, gl'interessi del debito pubblico da ogni imposta e quindi da quella complementare sul reddito nella previsione di future libere conversioni: ad alleviare i più duri tributi.

Pochi giorni dopo, quattordici senatori presentavano una interrogazione che si volgeva particolarmente all'applicazione della complementare. E vi rispose l'on. Ministro delle Finanze nella tornata dell'8 maggio.

Questa nuova imposta, istituita col D.-Legge del 30 dicembre 1923, n. 3062, picchia sodo e colpisce forte. Invano si è tentato attenuarne l'onere (che certo diventerà maggiore in seguito) mostrando di credere che in sostanza trattasi di una imposta già esistente fin dal 1918, « la quale si è meglio disciplinata ». Il nome è lo stesso, ma la sostanza è ben altra (1). Il vero è che la nuova imposta complementare, come giustamente osservò l'on. Ancona, colpisce due volte, con diverso titolo, lo stesso contribuente « del quale già si vedono le lacrime »: che l'on. Maggiorino Ferraris ebbe a constatare come il contribuente italiano avesse sorpassato il massimo limite della sua potenzialità, e l'on. Peano invitava l'on. ministro ad applicare il nuovo tributo con criteri di larghezza e di tolleranza.

Senza fermarmi a discussioni accademiche, per ciò che attiene alla natura di questa imposta, al suo fondamento, ai suoi confronti con gli altri tributi mi riferisco a quanto trovasi esaurientemente esposto nella relazione ministeriale del 30 dicembre 1923, e se vuolsi

(1) « L'istituzione della complementare sul reddito costituisce l'*innovazione* più complessa ed è *ben diversa* da quella forma affatto rudimentale « di tassazione globale istituita col Decreto Luogotenenziale del 17 novem- « bre 1918, n. 1835. La *nuova* imposta complementare » ecc. Relaz. Soleri, pag. 9. (Camera dei Deputati. Documenti vol. VIII).

anche alle precedenti relazioni sul progetto Meda del 6 marzo 1919, al decreto Tedesco-Schanzer del 24 novembre 1919, e alla perspicua relazione sul disegno di legge Soleri del 25 novembre 1921.

Tutti questi disegni stabiliscono un minimo di esenzione, che l'on. De Stefani ha elevato a lire 6000; è un concetto democratico codesto, giustissimo, rispondente a fini di equità manifesta. Ma *quid juris* pel contribuente con reddito eccedente le lire 6000? Chi percepisce un reddito di lire 12 mila p. e. deve pagare l'imposta su tutte le lire 12 mila o ha diritto a ottenere dal suo reddito la detrazione delle prime lire 6000?

A me pare che la detrazione si imponga, oltre che per ragioni teoriche e di ordine più elevato, per motivi di pratica evidenza. E ciò trova un precedente legislativo di notevole importanza nell'articolo 31 della legge 7 luglio 1866, n. 3036, per la *quota di concorso*.

Dare alla disposizione ora in esame una diversa portata sarebbe ingiusto e praticamente dannoso.

L'onorevole Luzzatti chiamò « mitridatico » il contribuente italiano; ma non se ne può pretendere l'eroismo.

Ora, posto che colui il quale ha un reddito netto di lire 6 mila è esente, per l'articolo 13, dall'imposta, e colui che ha il reddito di seimila e una lira è tenuto al pagamento integrale di essa, consegue che il contribuente, in tutti i casi in cui il debito d'imposta supera o semplicemente ragguaglia l'eccedenza del reddito che egli ha (oltre la detta misura di lire seimila), cercherà modo di ridurre a questa cifra il reddito stesso per condurlo entro il limite della esenzione. Se pertanto non vuole o non può nascondere quella eccedenza (evasione), è ovvio che sarà tratto a disfarsene con consumi anche improduttivi. Dunque, incitamento alla frode con la evasione della imposta, o incitamento ai consumi improduttivi. Ora nè l'una cosa nè l'altra può essere negli intendimenti del Governo. L'onorevole De Stefani da una parte ha sempre lodevolmente e con singolare energia inteso a reprimere i disertori dell'erario, e d'altra parte, pur onorando e ponendo al primo posto il lavoro, ha dichiarato di rispettare il risparmio « *e le condizioni necessarie al formarsi del risparmio* »; perchè non si può scindere il lavoro fecondo dal risparmio, che è la prima fonte di ricchezza economica per i privati e per lo Stato. Colpire il risparmio nazionale è anche favorire l'esodo dei capitali all'estero. Ed è certo che l'esodo dei capitali, specialmente dopo la votazione della legge sulla nominatività dei titoli, è stata non ultima causa della svalutazione della nostra lira.

A me pare dunque che la esenzione della imposta per i redditi inferiori alle lire seimila debba implicare, in analogia di quanto è stabilito nell'articolo 31 della legge 7 luglio 1866, n. 3036, per la *quota di concorso*, la detrazione della stessa somma dai redditi maggiori, all'effetto della tassazione. E ciò rimanendo nel campo economico-finanziario, senza soffermarsi ad altre considerazioni di ordine ben più elevato e più comprensivo, le quali potrebbero forse anche indurre a dare una impronta demagogica alla « esenzione », che invece nel giusto giudizio del Governo ha carattere semplicemente democratico.

Si obbietta che l'esenzione delle piccole quote, senza che di esse si effettui la detrazione per i redditi più elevati, non è nuova nel sistema tributario vigente e si cita l'imposta di ricchezza mobile. Ma — prescindendo dal rilevare che nella imposta di ricchezza mobile trattasi di quote che erano bassissime e che debbono considerarsi pur sempre non elevate anche dopo il recente decreto-legge del 16 ottobre 1924, n. 1613, ove si tenga conto della svalutazione della moneta — è agevole osservare che la imposta di nuova istituzione, complementare sul reddito, non è proporzionale ma eminentemente progressiva. Nè ho bisogno di dimostrare come questa risposta sia perentoria e decisiva per segnalarne la differenza all'effetto di cui ora si ragiona. E si aggiunga un'altra osservazione: che, mentre secondo l'ultima riforma, è tolta ai comuni la facoltà di sovrimporre alla imposta di ricchezza mobile, è consentita invece sulla imposta complementare di Stato un'addizionale a favore dei comuni, con l'istituzione altresì, in luogo di codesta addizionale, d'una imposta comunale sul *reddito consumato*, da autorizzarsi eccezionalmente dal Ministero delle finanze. Nè vuolsi omettere la sincera dichiarazione ben due volte ripetuta nella relazione ministeriale che precede il decreto legge del 30 dicembre 1923: cioè che questa imposta complementare sul reddito « rappresenta uno strumento fiscale elastico..... » che sarà « suscettibile di ulteriori sviluppi e di maggiore efficacia finanziaria, man mano che si ridurrà ed eliminerà il gettito delle imposte straordinarie, che oggi potentemente contribuiscono alle entrate statali » (1).

Ho inteso anche citare come contrario alla mia tesi il precedente della imposta sul patrimonio; ma si ricordi che questa sul patrimonio fu un'imposta postbellica, ora in via di liquidazione: essa si presentò come un espediente per impellenti esigenze di pubblica finanza, e quindi fu affrettata, necessariamente imperfetta, il che invalida ogni argomento che voglia o possa trarsene. Trattavasi di una imposta eccezionale, *per una volta* tanto, mentre la complementare entra ora nel sistema di un normale assetto tributario.

Inoltre a me consta che molto si discusse su questo punto in seno alla Commissione che studiò l'imposta sul patrimonio.

Io sono un po' come gli accademici del Cimento: diffido alquanto dei principi teorici e delle generalizzazioni. La perfezione, la quale per amore di teoria vuole spingersi alle più alte vette, raggiunge spesso in pratica opposti fini; e ricordo l'epigramma del Giusti:

> Il buon senso finor fu caposcuola:
> la scienza sua figliuola
> l'uccise per veder com'era fatta.

(1) Fra tali imposte permane tuttora quella del 15 % su' dividendi, interessi e premi de' titoli al latore. Giustificata alla sua origine dalla frequente evasione di questi titoli all'imposta successoria, ha meno ragione di continuare ad esistere oggi che tale tributo è stato abolito per il gruppo familiare e grandemente ridotto per le altre successioni.

***

Un'altra disposizione del decreto legge in esame dà luogo a gravi osservazioni, ed è l'articolo 12. Questa disposizione è di colore oscuro. Stando a' termini di essa, può avvenire, ed avverrà in *fatto*, che chi non possiede beni immobili e non presentò alcuna dichiarazione dell'imposta sul patrimonio ed ebbe l'avvedutezza di non costituire pel fisco altri « documenti », e fu diligente a tramutare al portatore i propri titoli di rendita intestati — per quanto ingenti essi sieno e per quanto dispendioso si manifesti il tenore di vita del contribuente — nulla abbia da temere dal più sagace agente delle imposte, perchè, — sono le parole testuali dell'articolo, — « restano escluse le valutazioni appoggiate a semplici presunzioni ». Nè osta l'art. 4, che è destinato manifestamente ad essere violato in gran parte nella pratica: « Ah! le bon billet qu'a La Châtre ».

Nel novembre 1919 si ordinò la denuncia dei patrimoni agli effetti della relativa imposta. Molti « fecero il morto », col deliberato proposito di evadere quella imposta, che per le sue modalità e per i suoi congegni si prestava mirabilmente alle evasioni; altri *rinviarono* la dichiarazione nella sicurezza di future proroghe, mentre altri, incitati da un elevato sentimento di vero e profondo patriottismo per la conseguita vittoria, o da maggiore consapevolezza dei propri doveri verso lo Stato, ed altri, se vuolsi ancora, mossi dal « timore » per le penalità o stimolati da propri sentimenti religiosi di fronte all'eventualità del giuramento, ottemperarono subito all'invito.

Ora io chiedo: se quel patriottico od onesto o timoroso o timorato denunciante alienò o comunque cedette o distrusse o, come è purtroppo avvenuto per alcuni cespiti mobiliari, vide per fatto altrui rinvilita o distrutta una parte dei valori che dichiarò, potrà la finanza chiedere a lui la prova di non avere più il godimento del reddito corrispondente a quella parte, dandogli, in cambio del suo patriottismo e della sua onestà, l'onere della inversione d'una prova, che sarà difficile sempre, spesso impossibile?

La quistione ha importanza specialmente per i valori mobiliari Si è detto, e si è ripetuto più volte anche nelle aule legislative, che i creditori dello Stato sfuggirono alla imposta patrimoniale, con frode allo Stato. E si è detto cosa per molti contribuenti offensiva e assai inesatta; mentre specialmente i possessori di piccoli redditi, si affrettarono a far la dichiarazione anche dei titoli al portatore, meritando poi da' disertori l'epiteto di ingenui: — è un eufemismo questo che io adopero, ma la parola comunemente usata fu diversa ed ha un contenuto ben diversamente scultorio e assai più comprensivo. A me consta, sulla base di elementi concreti, che vi furono denuncie non da *contribuenti*, ma da *contabili*, da *computisti*: cosicchè se tutti avessero compiuto il dover loro, il bilancio, se non *salvato* del tutto dalle gravi difficoltà in cui versava, ne sarebbe stato veramente *sollevato*.

Mi pareva dunque che l'ultima parte del citato articolo 12 del decreto-legge 31 dicembre 1923 dovesse interpretarsi in modo che

proprio i più onesti e i migliori contribuenti non ne avessero il danno e le beffe; ma purtroppo le recenti « istruzioni » mi hanno disingannato, perchè esse sostanzialmente prendono come base di accertamento, fra l'altro, le denuncie per l'imposta sul patrimonio. Così i frodolenti trionferanno, ed inciteranno col loro esempio gli onesti a rendersi contumaci e assenti verso l'erario: « ubi praemia mala sequuntur, haud facile quisque gratuito bonus est ».

Diverse per l'origine, per l'indole, per la durata, l'imposta sul patrimonio — che è in liquidazione — e questa complementare sul reddito, che ora nasce e si introduce nel nostro sistema finanziario, debbono rimanere ben distinte e nettamente separate anche per i criteri di applicazione, se non si vuole che — oltre gli inconvenienti gravissimi e vessatori su ricordati per la inversione della prova — le manchevolezze e gli errori lamentati per quella prima imposta, *necessariamente affrettata* ma eccezionale e non continuativa, si ripetano indefinitamente, rendendosene continuativi gli effetti e le ingiustizie. L'imposta patrimoniale nacque in momenti di maggiore bisogno, e si volse al patriottismo dei cittadini, vivificato dalla grande guerra; ma fu un'imposta *momentanea*, come disse in Senato l'onorevole Scialoja, e non deve avere tratto successivo a *nessun effetto;* mentre io ricordo che lo stesso on. De Stefani, nella tornata del 28 novembre 1922, ebbe a dichiarare in quest'aula, con la sua abituale franchezza, che egli non avrebbe mai pensato ad una simile imposta, « non avrebbe mai sognato di crearla ».

Mi sono quindi meravigliato nel rilevare dalle « istruzioni » che le dichiarazioni per l'imposta patrimoniale fanno stato fino a prova in contrario anche per la complementare; e questa prova in contrario dev'essere *diretta*, secondo i precisi termini di quelle « istruzioni ».

***

Ho detto che uno dei principî fondamentali della riforma tributaria elaborata dall'onorevole De Stefani è la perequazione degli oneri fiscali; ma già la rigorosa revisione degli accertamenti dei redditi, l'inquadramento dei disertori tributari e la revoca delle numerose esenzioni legali erano valse ad eliminare una gran parte delle sperequazioni cui, fra le varie categorie dei contribuenti e fra i contribuenti di una stessa categoria, avevano dato origine lo spostamento di ricchezza prodotto dalla guerra e il deprezzamento del medio circolante, col grave disagio che ne conseguì specialmente in danno delle classi medie che *vivono di redditi fissi* e de' risparmiatori, che si volgono per il primo impiego a' titoli di Stato. In un articolo pubblicato nella rivista *Echi e commenti*, diretta dal Loria, si legge, con frase non molto elegante, ma incisiva, che i risparmiatori « sono il lievito benefico della ricchezza nazionale ». E certo i risparmiatori formano un nucleo notevole del nostro vigore economico: sono gli accumulatori silenziosi e pazienti di energia produttiva, ed è neces-

sario che la fiducia di tutte le classi che lavorano, producono, risparmiano si stringa intorno ai titoli di Stato, e li sorregga validamente.

Si è rilevato, nella dottrina e nella pratica, essere inerente un grave pericolo ai contratti che si fanno con lo Stato, in quanto uno dei contraenti (lo Stato) esercita anche il *ius imperii* e gli appartiene la potestà di legiferare. E, prescindendo da ogni questione di indole generale, sta in fatto che moltissimi tra noi ricordano al tasso del 5 per cento quella rendita pubblica che ora frutta nominalmente il 3.50 per cento. Quando, nel 1874, si volle colpire la rendita pubblica con la imposta di ricchezza mobile, si disse, per superare l'ostacolo che deriva dal disposto dell'art. 3 della legge 10 luglio 1861, n. 94 (riprodotto nell'art. 3 del testo unico del 17 luglio 1910, n. 436) che l'esenzione « da ogni imposta presente e futura », onde è cenno in detto articolo, si riferisce testualmente ad una imposta *speciale*, mentre quella di ricchezza mobile è *generale*: argomento codesto assai discusso e discutibile, non solo per lo spirito della legge, ma anche per la lettera, ove si confronti l'articolo 3 citato con altri articoli, per esempio, con l'art. 8, lett. *a*, lett. *b*, con l'art. 9, princip., del testo unico, in cui il qualificativo « speciale » non si legge. Se non che per ragioni di bilancio, date le esigenze impellenti dell'erario (e qui viene proprio voglia di chiamarlo fisco), si finì per dire *hoc sustinete cives, ne peius eveniat*: e forse *allora* non si poteva fare diversamente. *Lo Stato avanti tutto*. Dopo l'applicazione della ricchezza mobile, sulla quale molto si discusse, sopravvennero le libere conversioni, e su ciò nulla è a dire: comunque, il fatto è che oggi l'interesse nominale della rendita pubblica è in ragione del 3.50 per cento e, come osservò in Senato l'on. Tommasi, se si pone mente al valore della lira che è diminuito di almeno tre quarti, consegue da un semplice conteggio proporzionale che i creditori percepiscono un interesse di 0.87 per cento, il quale risulta ancora ridotto rispetto agli acquirenti dell'anteguerra, ove si confronti il prezzo di acquisto della rendita pubblica, che saliva allora fino a 104 e a 105, con l'odierno corso che oscilla fra 81 e 82. Ma questo computo che a me pure sembrò esatto, è ancora ottimistico, come si deduce dalle « note e commenti » che or ora ho letto, col titolo « il costo della vita » nella *Nuova Antologia* di quest'anno. L'interesse che percepiscono oggi in fatto i possessori del 3.50 per cento, che è titolo internazionale, che subì l'imposta di R. M. e sul patrimonio, è precisamente di lire 0.58. Ed ora essi vengono assoggettati anche alla nuova imposta complementare.

Dato pure, a non concesso che esuli nella specie il concetto di diritto quesito vero e proprio, ricordo come oggi, nella dottrina siasi venuta svolgendo, accanto alla teoria giuridica dei diritti quesiti, una *teoria politica dei diritti quesiti*, con l'obbligo nel Governo e nel Parlamento di preoccuparsi anche delle legittime aspettative dei privati (1).

(1) Questo concetto si trova adombrato anche in più di una decisione della Sez. IV del Consiglio di Stato, la quale, specie per l'impulso del suo presidente S. E. D'Agostino, è fonte ausiliatrice di prim'ordine nello sviluppo del diritto amministrativo positivo.

Frattanto molti che con duri sacrifici erano riusciti a raggranellare alcune migliaia di lire, *che affidarono allo Stato* per assicurare una modesta ma tranquilla esistenza alla famiglia, vedono questa piombare fra le angustie di una ristrettezza che rasenta la vera miseria, tanto più dura e assillante in quanto si tratta di quella che dicesi comunemente *povertà vergognosa*, la quale soffre nascondendo le proprie lacrime. L'onestà non è soltanto una virtù, ma è anche un tornaconto non solo per i privati, ma ancora e più per lo Stato.

Si oppone: ma è ciò che può avvenire per tutti i creditori di denaro, secondo le regole del mutuo nel Codice civile. No, la differenza è questa: che nei rapporti fra privati il fatto dello Stato *è fatto del terzo*, da equipararsi al fortuito o alla forza maggiore; mentre qui è contraente lo Stato esso medesimo. Non ho bisogno di aggiungere altro.

Che dire poi de' possessori dei titoli del prestito nazionale e del nuovo consolidato? Chiunque vive ancora di qualche idealità non può dimenticare che fra i possessori del nuovo consolidato e del prestito nazionale, specialmente fra i piccoli possessori, si trovano coloro — e non sono pochi — i quali fedeli alla Patria « madre benigna e pia » quando il nemico era di fronte, vendettero la casa paterna e il campicello avito, per dare armi ai nostri soldati che, baldi e forti come quercioli, correvano all'assalto nel nome d'Italia, esaltandola moribondi, acclamandola mutilati. E più che le armi dettero ai combattenti la prova tangibile del consenso della nazione, dettero la sensazione della fiducia e dell'amore. Così potè avvenire — ripeterò una frase felice e incisiva dell'on. Presidente del Consiglio — che quasi tutto il popolo italiano « diventasse esercito nel senso più lato ed umano della parola ». E mentre i più sottoscrivevano al prestito nazionale e acquistavano fiduciosi il nuovo consolidato, i profughi del coraggio e dell'ideale intendevano ad impinguare la borsa, e altri ancora, tra coloro che Dante chiamava « uomini senza cura » si mortificavano in apatica quiete o si limitavano a recitare la nota apostrofe del Filicaja all'Italia: « Deh! fossi tu men bella o almeno più forte » o a ripetere le prime quartine dell'ode di Vincenzo Monti « *Per la liberazione d'Italia* ».

Si obbietta ancora: il carattere della complementare è quello di colpire *tutti i redditi* e di graduare l'imposta a seconda del loro importo globale: esentare i titoli di rendita e del consolidato costituirebbe un'ingiustizia di fronte a coloro che posseggono proprietà immobiliari, oppure proprietà mobiliari diverse da' titoli di Stato. Come potrete voi giustificare questa disparità di trattamento?

La ragione del diverso trattamento è, a prescindere dagli impegni assunti dallo Stato e sanzionati dalla legge, nelle attuali condizioni finanziarie ed economiche del *nostro* mercato, ed io ebbi già a porla in evidenza nel Senato (tornata del 14 febbraio 1921).

È viva in quest'aula l'eco delle doglianze tuttora rinnovantisi, per i decreti sugli affitti, da parte dei proprietari edilizi urbani, i quali protestarono in nome del diritto di proprietà. Ma è agevole replicare:

a) che oramai anche i più ortodossi fra i giuristi riconoscono, come il progredire di rapporti sociali preesistenti ed il sorgerne di

nuovi, abbiano necessariamente temperato e piegato l'assoluto rigore del diritto romano in tema di proprietà;

b) che trattavasi di provvedimenti transitori, poichè quel regime vincolistico della proprietà urbana si è andato man mano attenuando ed è destinato a sparire;

c) che i proprietari di case hanno visto più che triplicato il valore venale degli immobili, e ciò non solo per la svalutazione del medio circolante, ma anche per la diversa distribuzione della ricchezza. Invece i possessori della rendita pubblica, i quali diedero oro allo Stato, o moneta italiana che si approssimava alla valuta aurea, cui poteva anche essere preferita (1), non solamente si sentono percossi rudemente nel reddito; ma, se hanno bisogno di vendere i propri valori, « più dolor gli assale »;

d) che tutti — salvo qualche eccezione — sopportiamo e risentiamo le conseguenze di questo dopo-guerra, tanto più duro della guerra. « Se Africa pianse, Italia non ne rise ». Ma i più che ne soffersero e si dibattono nel grave disagio economico, sono rappresentati dalle classi medie lavoratrici; la così detta media e piccola borghesia che vive di redditi fissi, e dà alla Patria onore di lavoro e di sacrifici.

Tali mie osservazioni, trovarono — o mi parve — eco nel Senato. Aggiungo un'altra constatazione, ed è che se può sembrare ed essere ingiusto un *diverso* trattamento fiscale fra' *diversi* cespiti, si verifica la ingiustizia più ingiusta di tutte le ingiustizie, quando tale diversità di trattamento viene ad attuarsi tra' possessori di *uno stesso cespite*. Ora un tributo che incide, comunque sui titoli dello Stato, colpisce nella pratica i possessori dei titoli intestati (certificati) e forse anche i piccoli possessori dei titoli al latore (cartelle); ma i detentori in grande stile delle cartelle di rendita pubblica e del consolidato trovano modo di sfuggirvi, e vi sfuggono. È vano dissimularlo, poichè se ne ebbe la riprova anche recentemente nella imposta sul patrimonio. Perciò l'on. Meda, nel disegno di legge da lui presentato alla Camera il 6 marzo 1919, n. 1105, esentava dall'obbligo della denuncia per l'imposta complementare sui redditi *tutti* i possessori dei titoli di Stato « *d'ogni specie* » anche degl'intestati ed anche di quelli « non muniti della clausola della esenziale da ogni « imposta presente e futura. Poichè i titoli non muniti della clausola « di esenzione sono pochi, parve nell'interesse del pubblico credito as- « similarli a quelli esenti: la imposizione di essi avrebbe invero get- « tata un'ombra sugli altri, ne avrebbe fatalmente depresso i corsi ». E le ragioni di tale esenzione sono svolte nella dotta relazione inserita nel volume XXX dei « Documenti della Camera dei Deputati » relativi alla Sessione Parlamentare 1913-1919. Ciò non vuol dire però, conchiudeva l'on. Meda, che « il portatore dei titoli di Stato non « possa essere colpito in quanto *spenda* il suo reddito e ne *faccia*

(1) Ricordo di avere io pagato a Londra l'aggio per avere dei biglietti da cinque sterline « five pounds » in cambio dell'oro, perchè più comodi da portare in viaggio.

« *sfoggio*, dimostrando a tutti la propria capacità contributiva. Ma « se egli è economo ed assestato, se non dissipa tutto il suo reddito, « legalmente e giustamente non paga tributo »... « Ecco perciò che, « volendo osservare, come era suo dovere, la fatta promessa di immu- « nità ai titoli di Stato, il legislatore viene nel tempo stesso a conse- « guire un fine economico e sociale di notevole pregio, come è quello « di promuovere il risparmio e la formazione di nuovi capitali » (1).

***

Un'altra disposizione del decreto in esame ha richiamato la mia attenzione ed è contenuta nell'art. 19. Premesso che « le variazioni e trasformazioni dei redditi che avvengano nel corso dell'anno non dànno luogo a sgravi d'imposta e possono solo tenersi in conto per una successiva rivalutazione, ne' modi e termini prescritti », si riconosce però « il diritto al rimborso proporzionale della imposta, con decorrenza dal giorno dell'avvenimento », per cessazione del reddito di lavoro, per la morte, per la perdita o infruttuosità totale di taluno dei cespiti produttori del reddito; ma ad una condizione: « quando il reddito complessivo venga a ridursi a meno della metà ».

Mi affretto innanzi tutto a dichiarare che questa limitazione non è stata introdotta dall'on. De Stefani, ma si trova in tutti i precedenti disegni di legge e nel decreto Tedesco. Vediamone ora la portata. Suppongasi una famiglia col reddito complessivo di lire 30 mila rappresentato per lire 14,500 dal guadagno del capo di famiglia, che potrà essere un industriale, un medico, un avvocato, ecc. e per lire 15,500 da redditi patrimoniali. In questo caso non si ammetterebbe l'eccezione dell'art. 19; mentre al contrario essa troverebbe applicazione quando il reddito del lavoro fosse di lire 15,500 e il reddito residuo, invece, di lire 14,500. Ora a me pare che il prodotto del lavoro sia così inerente alla persona « *ossibus cohaerens* » che deve il rimborso della imposta riferirsi necessariamente al giorno in cui il relativo reddito si verificò: non è quistione di lira più o meno, e la distinzione offende anche l'interesse del gruppo familiare nel momento del maggior bisogno. Ed è del pari assurdo che si possa continuare a pagare l'imposta per l'intero triennio, quando il cespite produttore del reddito fu colpito da perdita o sopravvenuta infruttuosità totale.

Il ministro delle finanze, ispirandosi a considerazioni equitative nei riguardi della imposta complementare e per meglio avviare il funzionamento del nuovo tributo, ha proposto ed il Consiglio dei ministri ha approvato un provvedimento di carattere generale, per effetto del quale l'imposta medesima, nei riguardi di tutti i contribuenti, sarà applicata per l'anno 1925 limitatamente ad una metà del suo importo, nel senso che per questo primo anno tutti i contribuenti fruiranno dell'abbuono di un semestre: il che vuol dire in sostanza

(1) Relazione citata, pag. 56-57.

che per ogni contribuente l'imposta viene ad avere decorrenza di applicazione dal 1° luglio.

Ora io spero che l'onorevole ministro, nella sua saggezza e competenza, possa vedere se non sia il caso di smussare qualche angolo e di mitigare le lamentate asprezze.

L'on. De Stefani oltre che un ministro forte e coraggioso è anche un valoroso economista, e non vorrà scindere il bilancio della pubblica finanza dal bilancio economico del paese. Mantenga viva la fonte del risparmio, tolga ogni nuovo incentivo all'esodo de' nostri titoli all'estero, non ultima causa della svalutazione della lira: perchè, se la lira dovesse continuare a svalutarsi senza arresto, l'edificio finanziario da lui con intelletto d'amore e con aspra fatica edificato, prima o poi crollerebbe.

« La svalutazione progressiva della moneta — sono parole del mio amico, on. Ancona — è un veleno, che corrode il tessuto economico e finanziario, che sfibra la borghesia media e piccola, ossia il vivaio delle forze sociali più feconde di bene, ed abbassa il livello morale del paese ».

LUIGI CAGNETTA.

NOTIZIA LETTERARIA

ADOLFO VENTURI. *L'architettura del Quattrocento*. Parte II. Storia dell'Arte Italiana; vol. VIII. Ulrico Hoepli, Milano, 1924.

A soli dieci mesi di distanza dalla pubblicazione del primo volume, è uscita la seconda parte dell'opera magnifica che Adolfo Venturi ha dedicato all'Architettura italiana del Quattrocento. Per la prima volta, possiamo ben dire, l'architettura viene studiata ed illustrata dal punto di vista artistico in una vasta opera d'insieme; chè per molto tempo non fu considerata e trattata se non tecnicamente da ingegneri e costruttori; ma Adolfo Venturi, profondamente consapevole della bellezza della « madre di tutte le arti », le ha dedicato tutti i tesori della sua rara sensibilità, del suo geniale metodo critico, del suo fervore e della sua scienza; portatosi con reiterati viaggi a contatto dei monumenti, snidate con il suo intuito acutissimo opere sconosciute o obliate, letto sulla faccia delle opere stesse il nome del loro autore, e infine abbracciata con grande chiarezza la vastità dell'insieme, ci ha dato un lavoro di sintesi e di particolare, chiara, ardimentosa, ordinata, completa.

Più di una volta l'Autore si trova a fare opera più che di illustrazione, di ricostruzione. Nè vi era forse studio che a questo si prestasse quanto quello dell'Architettura italiana del Quattrocento, quando si pensa alla meravigliosa varietà di aspetti con cui quest'arte sbocciò nel secolo suddetto, e agli errori di attribuzione a cui si prestava con il suo capriccioso alternare da regione a regione di forme tradizionali e di forme nuove. Il primo volume, ampiamente dedicato all'architettura fiorentina, patria e focolare di diffusione del Rinascimento, fu ricco di rivelazioni e di rivendicazioni; anche più nuovo e insperato apparirà, non solo agli impreparati, ma agli studiosi stessi, questa seconda parte che illustra l'architettura nell'Italia meridionale e settentrionale.

*
* *

Può sembrare all'impreparato lettore che l'architettura del Quattrocento sia tutta sintetizzata nel Rinascimento fiorentino. Invece, e certo da molti si ignora, mentre da Firenze il Rinascimento diffondeva per la Toscana un'arte limpida geometrica sobria d'ornati che basa ogni eleganza sulla regolarità delle proporzioni e la purezza

delle forme, nell'Italia meridionale sbocciava un'arte esotica libera fastosa e strana, essenzialmente diversa da quella nata a Firenze.

Ad esempio le conquiste umanistiche del Rinascimento non toccano quasi l'Abruzzo, dove la tradizione gotica permane così salda, che molte opere pure datate del sec. XV hanno aspetto schiettamente medievale; e dove l'espressione massima dell'arte del periodo è data dalla pittoresca chiesa di Collemaggio e dal Palazzo dell'Annunziata a Sulmona, espressioni tipiche di un'arte fastosa che a riquadrature già classiche fonde tutto lo sfarzo capriccioso dell'ornato gotico, creando impensati effetti di colorismo architettonico. E così nelle Puglie l'esempio maggiore dell'architettura locale è dato dalla guglia della Cattedrale di Soleto, fantastica pomposa costruzione, quanto lontana dalle architetture elevate nello stesso tempo a Firenze! A Napoli, specchio nel primo Quattrocento di forme angioine, assistiamo in seguito al fenomeno della fioritura così ricca in tutta l'Italia meridionale, dell'arte aragonese-catalana, impiantatavi dai dominatori spagnuoli. Adolfo Venturi ha così definito la questione dell'architettura di Castelnuovo, dichiarandolo la più schietta manifestazione dello stile aragonese-catalano, lussureggiante ed enfatico, sostituente con « fantasia e colore... le figure architettoniche dell'architettura classica ». Questa selvaggia pittoresca architettura, a forti tinte, a fantastiche asimmetrie, creatrice di impensati effetti coloristici, di apparenza rusticana e salda per opera degli archi inflessi, delle cornici a forma di rami piegati a forza, intrecciati, germoglianti intorno alle finestre e alle porte, trova una completa espressione in una « sopravvissuta città quattrocentesca » della Campania, Carinola; e trionfa nella Sicilia dove pure la dominazione aragonese imprime il suo suggello. Infatti, se non possiamo ricostruire la scomparsa Messina che traverso le pitture di Antonello, Taormina, Girgenti, sono ancora ricche di monumenti rari; e a Palermo l'architettura sicula trova alla fine del Quattrocento la sua massima affermazione per opera di Matteo Carnelivari, l'artista di genio, appassionato e robusto, l'autore di Palazzo Abbatelli, di Palazzo Aiutamicristo, della Chiesa di S. Maria della Catena, bizzarra e geniale fusione di elementi medievali e del Rinascimento. E financo in Sardegna risuona la lingua di Spagna nella pittura e nella architettura.

Nell'Italia settentrionale continua la tradizione gotica importata d'oltr'alpe, e massimo riflesso ne è il Duomo di Milano intorno a cui si adunarono maestri tedeschi e francesi, che non riuscirono però a togliere alla costruzione la vigorosa impronta indigena, tanto tenacemente lo spirito italiano opponeva alle esotiche esaltazioni il suo raro senso della misura, della proporzione, della massa. D'altra parte i maestri italiani ebbero molto da imparare da quelli d'oltr'alpe, sì che il Duomo divenne focolare di vita nuova. Da Milano appunto Matteo Raverti, a capo dei maestri lombardi, porta a Venezia, dove i delle Masegne si erano ridotti a un meccanismo di forme frigido e trito, un soffio d'arte robusta, la rigogliosa pienezza del gotico fiorito; crea, modello tipico del gotico fiorito veneziano, la Cà d'oro, e coopera alla fabbrica del Palazzo Ducale, ricostruito secondo le forme

importate di Lombardia. Rapidamente queste forme trovano diffusione nel Veneto; Giorgio da Sebenico le porta trionfalmente lungo le coste Adriatiche, e a Bologna il grande Antonio di Vincenzo nel San Petronio prende al gotico lo slancio superbo verso l'alto, attenendosi però alle forme nostrane per creare una struttura « salda, schietta, soda ». Intanto nell'Emilia si diffonde l'uso della decorazione in cotto scalpellato che decora i palazzi di una adorna veste di trina; e al gotico si viene sensibilmente sostituendo un'architettura limpida, nitida, semplice, di cui sono grandi maestri Biagio Rossetti e Cesare Grandi.

Ma le conquiste del Rinascimento cominciano ad imporsi anche a Venezia, e se non a spodestare il gotico fiorito, certo a regolarlo, a disciplinarlo, a creare, dalla fusione di due manifestazioni diverse, una nuova e robusta bellezza. Auspice di questo rinnovamento è uno scultore di genio, Antonio Rizzo, che intese come fosse necessario non togliere alle nuove forme la veste lussureggiante del gotico, e lasciò con l'arco Foscari e le prime arcate a lato della scala dei Giganti nel Palazzo Ducale e con il monumento Tron ai Frari, le sue opere massime.

Più freddo, geometrico, ci appare, accanto al grande Rizzo, Pietro Lombardo: ed ecco che vediamo come i Lombardo, appunto, « timorosi del freddo della nuova architettura, ricorrono al colore per suscitare varietà di effetti » e costellano le loro fredde costruzioni di marmi policromi, di dischi di porfido e di serpentino, tipiche le chiese di S. Giobbe e dei Miracoli a Venezia. Ma mentre i Lombardo diffondono a piene mani i loro stampigli di dubbio gusto, un altro grande artista, Mauro Coducci, imprime alle opere sue un senso più determinato e pieno della massa, una eletta sobrietà, una nobile purezza costruttiva. Così nel compimento della Chiesa di S. Zaccaria e nella Torre dell'Orologio; e col palazzo Correr-Spinelli, erroneamente attribuito a Pietro Lombardo, crea il tipico palazzo veneziano del Rinascimento, nato dal compromesso fra le forme della Rinascita e le pittoresche facciate gotico-fiorite.

Infine, in Lombardia il Rinascimento prelude per opera dello scultore e architetto Gio. Antonio Omodeo, che, uscito dal gotico, ne porta nel Rinascimento tutte le finezze e le fioriture, come appare nel Tiburio del Duomo di Milano, nella Certosa del Duomo di Pavia, nella Cappella Colleoni di Bergamo. Per opera sua e dei suoi alunni si viene determinando quella singolare architettura che non ha più valore se non come una intelaiatura da ricoprire di ornati, di ninnoli, di fronzoli variopinti... Sono questi gli ultimi aneliti del gotico. Il Rinascimento si inizia trionfalmente in Venezia con Donato Bramante, « l'interprete esaltato e patetico dell'idea umanistica », e con la sua architettura enfatica e magniloquente, oscillante però, tanto è il fervor di ricerche che anima l'artista, tra l'albertiana tradizione di massa e di riposo e gli slanci brunelleschiani. E accanto al maestro che a Roma, nel chiostro di S. Maria della Pace e più nel tempietto di S. Pietro in Montorio e nella nicchia del Belve-

dere, si rivela ormai figlio della città eterna, Adolfo Venturi ha degnamente esaltato un altro grande maestro, Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino. Il Venturi isola in tutto il suo valore la figura dell'artista che ingiustamente « si volle aggiogare al carro del Bramante ». Infatti, mentre l'architettura Lombarda sfoggiava pompa e colore, e il Bramante stesso oscillava tra forme diverse, l'autore della Cappella Trivulzio è unico nella solenne nudità, nella verticalità austera delle sue forme ieratiche e astratte, che molto opportunamente il Venturi paragona al « verticalismo sublime degli edifici egiziani ».

Tale è per somme linee l'opera grandiosa che Adolfo Venturi ha minutamente svolto con la sua profonda, intima, direi affettuosa conoscenza dell'arte, col suo stringente spirito critico, e anche — non va dimenticato — col suo bello stile commosso immaginoso e ricco che traduce in modo quasi miracoloso l'opera d'arte rappresentativa.

E ricordiamo che questo volume è l'XI della sua monumentale Storia dell'Arte italiana, e che già in preparazione è il seguente, la Pittura del 500! Al maestro così splendidamente generoso, il nostro grazie riconoscente.

BEATRICE SERRA.

NOTIZIE ECONOMICHE

The Barclays Bank nel 1924. — La difesa della lira.

The Barclays Bank nel 1924.

Questo grande Istituto londinese, già favorevolmente noto in Italia, presenta oggidì un interesse speciale pel nostro paese, dopo la recente fondazione di una figliale italiana costituita come Società Anonima. Essa ha già iniziate le sue operazioni con l'apertura di un primo ufficio a Roma, in piazza di Spagna, sotto la solerte direzione del signor W. L. McEwen.

Poichè con questo atto la Barclays Bank ha associato l'opera sua al progresso ed alla prosperità economica del nostro paese, ci pare opportuno spigolare alcune cifre dalla recente relazione annuale relativa all'esercizio 1924.

Situazione della Barclays Bank al 31 dicembre 1924.

	Lire sterline	Franchi oro
Capitale nominale	20.000.000	500.000.000
Capitale versato	15.592.372	390.000.000
Fondo di riserva	8.250.000	200.000.000
Depositi e conti correnti	391.000.000	7.500.000.000
Cambiali in portafoglio	33.000.000	800.000.000
Fondi pubblici, ecc.	36.000.000	900.000.000
Fondi di cassa a vista o a breve scadenza	75.000.000	1.900.000.000

Queste cifre dimostrano che siamo in presenza di uno di quei colossi della finanza internazionale, che sono il portato dell'economia monetaria moderna. Ci basti aggiungere che oggidì la Barclays Bank ha circa 1800 uffici sparsi in tutta l'Inghilterra, dove penetra anche nelle campagne, mediante piccole agenzie. È questo il sistema ben noto delle grandi Banche inglesi, che in tal modo operano largamente nei distretti rurali, dove vengono potentemente in aiuto all'agricoltura, sopra tutto mediante l'istituzione di conti correnti attivi (*cash credits*) a favore dei coltivatori.

È consuetudine caratteristica delle grandi banche inglesi che i loro Presidenti prendano occasione dall'Assemblea annuale degli azionisti per pronunziarvi notevoli discorsi sui problemi economici

del tempo. Questi discorsi sono letti e commentati in tutta l'Inghilterra col più vivo interesse e giovano a portare un prezioso contributo da parte di uomini eminenti alla discussione dei pubblici affari. Tale è il discorso tenuto con particolare autorità ed esperienza dal signor F. C. Goodenough, Presidente della Barclays Bank, nella recente Assemblea generale degli azionisti, e che fu a ragione definito come un saggio di sana finanza internazionale. Come era da attendersi, il discorso del signor Goodenough si è aggirato specialmente intorno al ristabilimento dei pagamenti in oro in Inghilterra, al rialzo della sterlina alla parità col dollaro e alle influenze che un tale felice evento poteva esercitare sul corso dei prezzi e sulla situazione industriale e finanziaria del paese, intorno alla quale egli ebbe così ad esprimersi: « la situazione finanziaria del nostro paese è migliorata, grazie alla continua riduzione del Debito Pubblico ed alla conversione di debiti a breve data in debiti a più lunga scadenza. In seguito alle periodiche offerte di Buoni del Tesoro, fu possibile in quest'anno di effettuare una riduzione del Debito fluttuante, e sebbene questa conversione per il momento costi un maggiore interesse al paese, essa ha contribuito a rafforzare la situazione finanziaria generale...

« Oltre questi fattori, che hanno condotto il paese a migliori condizioni, il Governo si è impegnato ad attuare economie in ogni amministrazione pubblica e in ogni provvedimento relativo alla vita nazionale del paese, così che si può prevedere che si prenderanno i passi necessari per assicurare il pieno rendimento di ogni spesa pubblica. La continuata pratica di economie, da parte del Governo, dovrebbe condurre ad un alleggerimento delle imposte, e dovrebbe avere effetti notevoli. Qualora in tutto il paese si verificasse un movimento generale verso le economie, esso avrebbe una considerevole influenza sui prezzi, e riuscirebbe più benefico della compressione loro, mediante il rialzo del saggio dell'interesse ».

Il signor Goodenough chiuse affermando che, a suo avviso, le prospettive economiche sono buone, e che il paese uscirà più grande e più forte dalle difficoltà del dopo guerra, a misura che saprà gradualmente ricostituire con abilità il capitale perduto. A tale uopo ritenne sopra tutto necessario la massima efficienza industriale ed uno spirito costante di rigida economia.

Queste osservazioni sono altamente istruttive anche per l'Italia, che sta affrontando anch'essa i suoi problemi del dopo guerra. L'estendersi pure da noi dell'azione di così potenti Istituti bancari, deve essere riguardato come un vero atto di simpatia e di solidarietà del capitale inglese verso la nostra Italia, alla cui ricostruzione economica esso potrà arrecare un prezioso ed amichevole concorso.

La difesa della lira.

Si è accentuata in questi giorni una grave depressione nei corsi della lira italiana di fronte alla parità aurea e nei prezzi dei titoli di Stato e di alcuni valori industriali. È opinione generale che si tratti di una crisi di fiducia, in seguito ai propositi falsamente attri-

buiti al Governo di volere svalutare e stabilizzare la lira italiana con una procedura di fallimento analoga a quella testè praticata dalla Germania, diventata ormai per il mondo intero maestra d'ogni specie di svalutazione. Giunge quindi opportuna la dichiarazione ufficiale fatta dall'on. Mussolini in presenza dell'on. De Stefani, e secondo la quale « il capo del Governo ha smentito nella maniera più formale la diceria assurda che il Governo voglia introdurre la lira-oro ed ha assicurato che contro i propalatori di queste menzogne sarà provveduto con tutti i mezzi ».

Diamo viva lode al capo del Governo di avere con parola chiara ed onesta distrutte delle dicerie propalate a scopo d'infauste speculazioni, e che avevano per effetto di gettare il discredito sul paese. Pare infatti che gli attuali movimenti sfavorevoli dei cambi e dei titoli fossero in buona parte originati da ordini di conversioni di lire in sterline e dollari e di vendite di titoli, provenienti dalle provincie meridionali d'Italia, che alla lor volta li ricevevano dai numerosi concittadini, emigrati sopra tutto in America, dove prendeva consistenza la voce della prossima svalutazione della lira carta a 20 o 25 centesimi oro.

Da tempo invocavamo una direttiva monetaria chiara e precisa, senza la quale il discredito poteva diffondersi nei portatori all'estero di lire e di titoli, che si calcola ne posseggano per circa otto miliardi. Da tempo poteva parere che fosse pericoloso il consentire che voci simili circolassero in Italia, senza una di quelle smentite, da spazzarne per sempre il terreno. La parola del Capo del Governo è ora venuta, e lo ringraziamo cordialmente di averla pronunciata. Se taluno per loschi motivi di bassa speculazione cercherà ancora di metterla in dubbio, provveda l'autorità giudiziaria.

Vogliamo sperare che ciò varrà a diradare l'atmosfera di sfiducia ingiustificata, che ha colpito ad un tempo la lira ed i titoli. Ma non possiamo farci grandi illusioni; non basta che lo Stato dichiari che non commetterà un grave errore: il mondo aspetta di sapere quale sarà l'azione sua positiva in difesa della lira, e quali provvedimenti prenderà al riguardo. Ora non esitiamo a dire che abbiamo dubbi circa le restrizioni adottate in questi giorni nelle negoziazioni delle divise estere, ed esse infatti non ebbero effetto alcuno sul mercato monetario, se pure non contribuirono a peggiorarlo. È inutile impacciare i mercati interni, quando le negoziazioni si fanno sopra tutto nei mercati esteri da Londra a New York, sui quali le nostre disposizioni non hanno efficacia alcuna. Ma è evidente che tutto ciò non basta ancora. Bisogna agire e fortemente agire nel senso di ristabilire la fiducia goduta in passato. A tale uopo non è possibile seguire indirizzo diverso da quello tracciato nell'ordine del giorno (Luzzatti, Maggiorino Ferraris ecc.), approvato dal Senato sul finire del marzo, indirizzo che l'on. Tittoni autorevolmente confermò nel suo splendido e patriottico discorso di Viterbo, in cui additò la via sicura e indispensabile per la ricostruzione monetaria della patria, mentre con parola austera e tecnica richiamò Governo e paese alle proprie responsabilità.

Tale indirizzo, più volte illustrato nelle pagine di questa rivi-

sta (1), si può, a nostro avviso, e secondo la felice esperienza dell'Inghilterra, più sopra ricordata, praticamente sintetizzare nei seguenti punti:

adozione di forti ed *immediate* economie nel bilancio dello Stato, in guisa che, col concorso delle maggiori entrate, si possa realizzare un avanzo *effettivo* di almeno 1 a 2 miliardi;

destinazione integrale di tale avanzo alla conversione e riduzione del Debito del Tesoro (biglietti per conto dello Stato e buoni ordinari);

sistemazione della circolazione bancaria e sopra tutto del Consorzio Sovvenzioni, nonchè dei debiti all'estero, felicemente iniziata dall'on. Mussolini;

rigide economie in tutte le pubbliche amministrazioni, nelle grandi aziende economiche e nella vita sociale dei cittadini.

È una via dura ed ardua da percorrere, ma lo ricordino Governo e paese, all'infuori di essa non c'è soluzione. Intanto occorre che il paese continui a dare prova di tutta la calma patriottica dimostrata in questi giorni, e resista fino all'ultimo a tutte le manovre di sfiducia e di ribasso sia della lira, sia dei valori: abbia fede nelle forze vive di ricupero della Nazione. Queste violenti bufere, per lo più ingiustificate, non sono che temporanee, e nessun cittadino deve, davanti ad esse, chinare il capo.

(1) *Conversione del debito fluttuante*, in « Nuova Antologia », 1° giugno 1924 — *Pareggio e ricostruzione*, id. 16 ottobre 1924. — *La difesa della lira italiana* id. 1° febbraio 1925.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

EDIZIONI «VITA E PENSIERO» — MILANO.

Pubblicazioni della Università del Sacro Cuore:

SILVIO VISMARA, O. S. B. *Il concetto della storia nel pensiero scolastico.*

GIUSEPPINA PASTORI. *Sulla frequenza della eredolues nei fanciulli anormali.*

LODOVICO NECCHI. *Lo studio e la classificazione dei fanciulli anormali, secondo i principî della biologia generale.*

GIOVANNI SORANZO. *La Lega Italica* (1454-1455).

PIETRO BELLEMO. *I fattori geografici nella localizzazione delle industrie.*

FEDERICO MARCONCINI. *Saggio sulla rendita e sulle sue modificazioni imputabili sull'azione dei mezzi di trasporto.*

P. MARIANO CORDOVANI. *Il rivelatore.* — L. 20.

Pubblicazioni varie:

EMILIO HORN. *S. Elisabetta d'Ungheria.* — L. 8.

GENOCCHI - CERESI - COSTANTINI. *San Paolo.* — L. 20.

MARIO CASOTTI. *Lettere su la religione.* — L. 7.

MARIA STICCO. *Il Pensiero di S. Bernardino da Siena.* — L. 6.

EMILIO CHIOCCHETTI. *La filosofia di Benedetto Croce.* — L. 15.

AGOSTINO GEMELLI. *Immanuel Kant* (1724-1924). — L. 15.

MS. GIACOMO SINIBALDI. *Il Regno del SS. Cuore di Gesù.* — L. 15.

CLAUDIA RUBINO. *Nella luce.* — L. 5.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

MAURICE BEAUFRETON. *Saint François d'Assise.* — Parigi, Plon, Fr. 12.

ANNIE HEPLEY OMORI. *Jornaux intimes des dames de la cour du Vieux Japon.* — Parigi, Plon, Fr. 7.50.

PAUL BOURGET. *Cosmopolis* (2° tom). — Parigi, Plon, Fr. 6.

LOUIS PERROY. *Le Dieu Terme.* — Parigi, Letielleux, Fr. 4.

F. A. WUILLERMET. *Les Jeunes Gens et les Sports.* — Parigi, Letielleux, Fr. 4.

GABRIEL DE LAUTREC. *Le serpent De Mer.* Parigi, « Editions du Siècle », Fr. 6.75.

REMY DE GOURMONT. *Dissociations.* — Parigi, « Editions du Siècle », Fr. 8.50.

PAUL MORAND. *L'Europe galante.* — Parigi, Grasset, Fr. 7.50.

N. BRIAN-CHANINOV. *Le Tragédie moscovite (Essai de psychologie collective).* — Parigi, « Editions Spes », Fr. 6.50.

ROSA LUXEMBOURG. *Lettres a Karl et Luise Kautsky.* — Parigi, F. Rieder, Fr. 7.50.

ALBERT MATHIEZ. *Autor de Robespierre.* — Parigi, Payot, Fr. 20.

Leonardo Da Vinci Art School. — New Jork, « Carroccio ».

MAGGIORINO DAGNA, *Responsabile.*

Roma, 1925. — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani.